



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

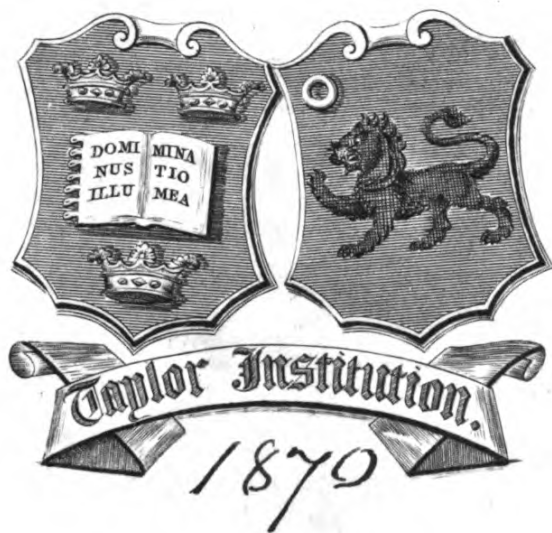
<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



✓ 51. h. 10 g. 26.



- 5 -

✓ 51. h. 10 g. 26.



- 5 -



THE UNIVERSITY OF CHICAGO  
LIBRARY





Da un Orig. d'E.Vico.

*Amiconi del.*

*B. Baron inc.*

DELLE  
SATIRE E RIME  
DEL DIVINO  
LUDOVICO ARIOSTO

LIBRI II.

Con le Annotazioni

DI

PAOLO ROLLI,

*Compagno della Società Reale.*

Nuovamente dal Medesimo accresciute e corrette.



LONDRA,  
Presso ABRAMO VANDENHOEK.  

---

MDCCLXXXI





ALL' ECCELLENZA

DI LORD

**GIOVANNI DALRYMPLE,**

*CONTE DI STAIR,*

*VICECONTE DALRYMPLE,*

E

*BARONE DI GLENLUCE, STRANRAVER*

*E NEWLISTON,*

*GRANDE AMMIRAGLIO DI SCOZIA,*

*COLONELLO DI DRAGONI,*

*BARONETTO E LORD LUOGOTENENTE*

*DELLA CONTEA DI GALLOWAY*

E D

*UNO DE I TREDICI CAVALIERI*

*DELL' ORDINE DI SANTO ANDREA.*

# MYLORD

*L'umanissima Accoglienza con la quale l' E. V. gradì la Dedicà della mia prima Edizione di questo bel Libro, reselo suo per diritto; e perciò vuolsi a V. E. dedicarne la nuova Edizione, come di Cosa che le appartiene. Tutte le Copie di quella essendo smaltite, e venendone ogni dì fatta inchiesta; mi risolsi di ri-  
nuo-*

*nuovarla, tanto ancor più  
volentieri quanto alcu-  
ne ulteriori notizie rin-  
venute, ed altre riflessio-  
ni più maturamente poi  
fatte, mi lusingano di  
rendere questa Edizione  
più aggradevole ancor  
della prima. Spero quin-  
di che l'E. V. non isde-  
gnerà un nuovo segno di  
gratitudine, che le mie  
antiche obbligazioni le  
porgono in Cosa tanto  
gradita a chiunque, come  
V. E.*

*V. E., prende sommo di-  
letto nell' Opere di questo  
divino Poeta. Ed osse-  
quiosamente rassegnomi*

*Dell' E. V.*

*Umilissimo Servo*

**PAOLO ROLLI.**

**DELLE**

**DELLE RIME**

**DI**

**LUDOVICO ARIOSTO**

**L I B R O I.**

**■ ■ ■ *Delectando pariterque monendo.***



DEPT. OF JUSTICE

UNITED STATES OF AMERICA

VS.

JOHN EDGAR HOOVER



# SATIRA PRIMA.

A. M. ANNIBALE MALEGUCCIO.



A tutti gli altri amici, Annibal, odo (1)  
Fuor che da te, che fei per pigliar Moglie,  
Mi duol che'l celi a me, che'l facci lodo:  
Forse me'l celi perchè alle tue voglie  
Penfi che oppor mi debbia, com'io danni,  
Non l'avendo tolt'io, s'altri la toglie?  
Se penfi di me questo, tu t'inganni,  
Benchè senza io ne fia; non però accuso  
Se Piero l'à, Martin Polo e Giovanni.  
Mi duol di non l'avere, e me ne scuso (o)  
Sopra varj accidenti che l'effetto  
Sempre dal buon voler tennero escluso.  
Ma fui di parer sempre, e così detto  
L'ò più volte, che senza Moglie a lato  
Non puote Uomo in bontade esser perfetto,

Nè

(1) *Madonna DARIA Madre del nostro Autore era della Famiglia MALEGUCCI o Maleguzzi di Reggio Città di Lombardia, la qual Famiglia era già nobilissima ed ancor oggi si conserva piena di splendore e di ricchezza.*

(o) *Da queste Satire quasi tutta raccogliessi la Vita dell' Autore. Il Fornari ed il Pigna*

*che scrissero la detta Vita, ne trassero il più delle notizie. Da questi versi vien comprovata l'asserzione di quelli che dissero l'Ariosto non aver mai preso Moglie, ancorche avesse due Figli. Ma il Fornari scrisse, molti essere stati d'opinione ch'egli avesse legittima Moglie occultamente per non perdere le sue rendite Ecclesiastiche.*

A

Nè senza, si può star senza peccato,  
 Chè chi non à del suo, fuori accattarne  
 Mendicando o rubandolo è sforzato,  
 E chi s'usa beccar dell' altrui carne,  
 Diventa ghiotto, & oggi Tordo o Quaglia,  
 Diman Fagiani, un altro di vuol Starne,  
 Non fa quel che fia amor non fa che vaglia  
 La Caritade, e quindi avvien che i Preti  
 Sono sì ingorda e sì crudel Canaglia:  
 Che Lupi fieno e ch' Afini indiscreti,  
 Me'l dovrete saper dir voi da Reggio, (2)  
 Se già il timor non vi tenesse cheti;  
 Ma senza che'l diciate, io me n'avveggiò,  
 Dell' ostinata Modena non parlo,  
 Che tuttochè stia mal, merta star peggio.  
 Pigliala se la vuoi, fa se dei farlo,  
 E non voler, com' il Dottor Bonleo,  
 All' estrema vecchiezza prolungarlo:  
 Quell'età più al servizio di Lico  
 Che di Vener convienfi, si dipinge  
 Giovane fresco e non vecchio Imeneo.  
 Il Vecchio allora che'l desio lo spinge,  
 Di se presume, e spera far gran cose,  
 Si sganna poi ch' al paragon si stringe.  
 Non voglion rimaner però le Spose  
 Nel danno, sempre c'è mano adiutrice  
 Che sovviene alle pover bisognose, (3)

E

(2) Essendosi già Modena per Opera di GHERARDO e FRANCESCO RANGONI resa all' armi del Pontefice GIULIO II. Reggio ancora, nel mentre che ALFONSO Duca di Ferrara e delle dette due Città, stava in Roma per accomodare le differenze col

Papa, si rese all' armi Pontificie, benchè IPOLITO Cardinal da Este Fratello del Duca, confortasse i Cittadini a darla piuttosto a Cesare. Leggi l' Istoria del Guicciardini al lib. 9. & 11.

(3) Tutti li aggiunti che finiscono nel plurale in eri o in ere

E se non fosse ancor, pur ognun dice  
 Ch' egliè così: non puon fuggir la fama  
 Più che del Ver, del Falso relatrice,  
 La qual patisce mal chi l' onor ama.  
 Ma questa passion debole è nulla  
 Verso un'altra maggior, fer Iorio chiama:  
 Peggio è, dice, vederfi uno in la Culla  
 E per Casa giocando ir duo Bambini,  
 E poco prima nata una Fanciulla,  
 Et esser di sua età giunto a' confini,  
 E non aver chi dopo se lor mostri  
 La via del Bene e non gli fraudi e uncini.  
 Pigliala, e non far come alcuni nostri  
 Gentiluomini fanno, e molti fero,  
 Ch'or giaccion per le Chiese e per li Chioftri:  
 Di mai non la pigliar fu il lor pensiero,  
 Per non aver Figliuoli che far pezzi  
 Debbian di quel che appena basta intiero:  
 Quel ch'acerbi non fer, maturi e mezzi (4)  
 Fan poi con biasmo: trovano in le Ville  
 E spesso in le Cucine a chi far vezzi,

Nas-

ere con la penultima sillaba breve, non si troncano mai dinanzi a' nomi che per consonante cominciano: per lo che potrai dir pover' Uomini, ma non già pover Mortali, e tanto meno nel genere femminino; sicchè non farti esempio di questa licenza. In quelli aggiunti poi che nel plurale finiscono in le suddette lettere, ma con la penultima sillaba lunga, la prefata regola serve solamente alli addiettivi femminini ed

a' sostantivi dello stesso genere, a' quali non si tronca mai l'ultima vocale, com' è lecito fare a' sostantivi masculini: sicchè potrai dire i fier Campioni ma non le fier Donne, i Guerrier feroci ma non le Guerrier feroci.

(4) Mezzo pronunciato con l'e chiusa e con le ZZ aspre, significa una modificazione del pomo ch' è tra il maturo e il fracido, quì però allegoricamente è lo stesso che vecchj.

Nascono Figli, e crescon le faville,  
 Et al fin pufillanimiti e bugiardi  
 S'inducono a sposar Villane e Ancille  
 Perchè i Figli non restino bastardi:  
 Quindi è falsificato di Ferrara  
 In gran parte il buon Sangue, se ben guardi;  
 Quindi la gioventù vedi sì rara  
 Che le virtudi e gli bei studj, e molta  
 Che degli Avi materni i stili impara.  
 Cugin, fai bene a tor Moglier; ma ascolta,  
 Pensaci prima: non varrà poi dire  
 Di no, s'avrai di sì detto una volta:  
 In questo il mio consiglio proferire  
 Ti vuò, e mostrar, sebben non lo richiedi,  
 Quel che tu dei cercar, quel che fuggire.  
 Tu ti ridi di me forse? e non vedi  
 Com' io ti possa consigliar, che avuto  
 Non ò in tal nodo mai collo nè piedi?  
 Non ai quando due giocano veduto  
 Che quel che sta a vedere à meglio spesso  
 Ciò che s' à a far, che il Giucator, saputo?  
 Se tu vedi che tocchi o vada appresso  
 Al segno il mio parer, dàgli il consenso,  
 Se no, reputa' l sciocco e me con esso.  
 Ma prima ch' io ti mostri altro compenso,  
 T'avrei da dir, che se amorosa face  
 Ti fa pigliar Moglier, chè siegui il senso;  
 Ogni virtute è in lei, s'ella ti piace,  
 So ben che nè Orator Latin nè Greco  
 Saria a disfluadertelo efficace.  
 Io non son per mostrar la strada a un cieco,  
 Ma se tu il bianco e'l rosso e'l ner comprendi;  
 Esamina il consiglio ch' io t' arreo.

Tu

Tu che vuoi Donna, con gran studio intendi  
 Qual fia stata e qual fia la Madre, e quali  
 Sien le Sorelle, se all' onore attendi:  
 Se in Cavalli se in Buoi se in bestie tali  
 Guardiam le razze; che faremo in questi  
 Che son fallaci più ch' altri Animali?  
 Di Vacca nascer Cerva non vedesti,  
 Nè mai Colomba d' Aquila, nè Figlia  
 Di Madre infame, di costumi onesti.  
 Oltre che'l ramo al ceppo s'affomiglia;  
 Il domestico effempio che le aggira  
 Pe'l capo, sempre ogni bontà scompiglia:  
 Se la Madre à due Amanti; ella ne mira  
 A quattro a cinque e spesso a più di fei,  
 Et a quanti più può, la rete tira,  
 E questo per mostrar che men di lei  
 Non è leggiadra, e non le fur del dono  
 Della beltà men liberali i Dei.  
 Saper la Balia e le Compagne è buono,  
 Se appresso il Padre sia nodrita o in Corte,  
 Al Fuso all' Ago, o pur in Canto e in Suono.  
 Non cercar chi più dote o più ti porte  
 Titoli e fumi e più nobil Parenti,  
 Ch'al tu' onor si convenga o alla tua forte,  
 Chè difficil farà, se non à venti  
 Donne poi dietro e Staffieri e un Ragazzo  
 Che le sciorini il Cul, tu la contenti: (5)

Vorrà

(5) Sciorinare è propriamente spiegare un drappo, perchè la seta tessuta quando si spiega, fa un certo sibilo imitato da questo verbo che lo significa. L'ARIOSTO dice che questa Moglie vorrà far da gran Dama con voler che il Ragazzo cioè il Paggio le sciorini il deretano, trasportando satiricamente l'azione del drappo alla parte copertane.

Vorrà la Nana un Buffoncello un Pazzo  
 E Compagni da Tavola e da Gioco,  
 Che tutto il dì la tengano in follazzo.  
 Nè tor di Casa il piè nè mutar loco  
 Vorrà senza Carretta, bench'io stimi (6)  
 Fra tante spese questa spesa poco;  
 Chè se tu non la fai, che sei de' primi  
 Di Sangue e di ricchezze in la tua Terra,  
 Non la faran già quei che son degl'imi:  
 E se mattina e sera ondeggiando erra  
 Con Cavalli a vettura la Giannicca; (7)  
 Che farà chi del suo gli pasce e ferra?  
 Ma se l'altre n'an due: ne vuol la ricca  
 Quattro: se le compiacci più che'l Conte (8)  
 Rinaldo mio; la t'inviluppa e ficca. (9)  
 Se le contrasti; pon la pace a monte, (10)  
 E come Ulisse al canto, tu l'orecchia (11)  
 Chiudi a pianti a lamenti a gridi & onte.

Mai

(6) *Anticamente Carretta veniva chiamata la Carrozza, ma oggi significa un Plaustro con rastrelli intorno per carreggiare mercanzie ed altro.*

(7) *Nome di persona critica- ta in que' tempi.*

(8) *Conte Rinaldo mio, qualche Nobil Uomo, amico dell' Autore, splendido Compiacitore della sua Dama.*

(9) *Inviluppare in questo senso significa giuntare, ingannare e simili; lo stesso è del verbo ficcare: essendo una tal maniera di parlare, idiotismo; necessario alle Satire, perchè loro aggiunge molta grazia.*

(10) *Quando si gioca alle*

*carte, in quei giochi ne quali si scarta, sta in arbitrio de' Giocatori dopo la prima dispensazione delle carte, il far di comun consenso vana quella giocata, gettando insieme le carte, e ciò si dice andare a monte o porre a monte, perchè le carte scartate e poste insieme alla rinfusa, compongono un monte: quindi è passato in idiotismo, che quando un affare svanisce, si dice che va a monte o si pone a monte.*

(11) *Narra Omero nell' Odissea che Ulisse, passando presso all' isola delle Sirene che uccidevano que' naviganti che allettavano co' l' canto ad arrestarsi*

Mai non le dire oltraggio, o t'apparecchia  
 Cento udirne per uno, e che ti punga  
 Più che pugner non suol Vespe nè Pecchia.  
 Una che ti fia ugual teco si giunga,  
 Che por non voglia in Casa nuove usanze,  
 Nè piu del grado aver la coda lunga. (12)  
 Non la vuò tal che di bellezza avanze  
 L'altre, e fia in ogn' Invito, e sempre vada  
 Capo di schiera per tutte le danze.  
 Fra bruttezza e beltà trovi una strada  
 Dov'è gran turba nè bella nè brutta  
 Che non t'è da spiacer, se non t'aggrada.  
 Chi quindi esce, a man dritta trova tutta  
 La gente bella, e dal contrario canto  
 Quanta bruttezza à il Mondo, esser ridutta;  
 Quindi più fozze e poi più fozze quanto  
 Tu vai più innanzi; e quindi trovi i vifi  
 Più di bellezza e più tenere il vanto.  
 S'ove dei tor la tua vuoi che t'avvifi,  
 Dirò in la strada, o a man ritta ne i campi,  
 Ma che di là non fian troppo divifi:  
 Non ti scostar, non ir dove tu inciampi  
 In troppo bella Moglie, sì che ognuno  
 Per lei d'amore e di defire avvampi:  
 Molti la tenteranno, e quando ad uno  
 Repugni a due a tre; non star in speme  
 Che non ne debbia aver vittoria alcuno.

Non

*tarfi e dormire, atturò l'orecchie de' Compagni con cera, ed egli che voleva udirle cantare, fece legarsi all'albero della nave.*

(12) *La parte di dietro del*

*manto femminile dalla cinta in giù, si chiama coda, e questa era lunga più o meno, secondo ch'era più o meno nobile chi la portava.*



Non la tor brutta, chè torresti insieme  
 Perpetua noja. Mediocre forma  
 Sempre lodai, sempre danzai l'estreme.  
 Sia di buon' aria, sia gentil, non dorma  
 Con gli occhj aperti; chè più l'esser sciocca,  
 D'ogn' altra ria deformità, deforma.  
 Se questa in qualche scandalo trabocca,  
 Lo fa palese in modo, che dà sopra  
 Gli fatti suoi faccenda ad ogni bocca.  
 L'altra più faggia si conduce all'opra  
 Secretamente, e studia come il Gatto,  
 Che l'immondizia sua la terra copra:  
 Sia piacevol, cortese, sia d'ogn'atto  
 Di superbia, nemica; sia gioconda,  
 Non mesta mai, non mai co'l ciglio attratto, (13)  
 Sia vergognosa, ascolti e non risponda  
 Per te dove tu sia, nè cessi mai:  
 Nè mai stia in ozio, sia pulita e monda.  
 Di dieci anni o di dodici, se fai  
 Per mio consiglio, sia di te minore:  
 Di pari o di più età non la tor mai;  
 Perchè passando, come fa, il migliore  
 Tempo e i begli anni in lor, prima che in noi;  
 Ti parria vecchia, essendo anco tu in fiore.  
 Però vorrei, lo Sposo avesse i suoi  
 Trent'anni: quell'età che'l furor cessa  
 Presto al voler, presto al pentirsi poi.  
 Tema Dio, ma che udir più d'una Messa  
 Voglia il dì, non mi piace; e vuò che basti  
 S'una o due volte l'anno si confessa.

Non

(13) Cioè non mai si mostri rustica e fiera.

Non voglio che con gli Afini che basti  
 Non portano, abbia pratica; nè faccia (14)  
 Ogni dì Torte al Confessore e Paffi.  
 Voglio che fi contenti della Faccia  
 Che Dio le diede, e lasci 'l Rosso e 'l Bianco  
 Alla Signora del Signor Ghinaccia:  
 Fuor che lisciarfi, un ornamento manco  
 D'altra ugual Gentildonna ella non abbia,  
 Liscio non vuò, nè tu credo il vogli anco.  
 Se fapeffe Ercolan dove le labbia  
 Pon quando bacìa Lidia; avria' l più a schivo  
 Che se baciasse un Cul marcio di scabbia:  
 Non fa che il Liscio è fatto co' l Salivo  
 Delle Giudee che' l vendon, nè con tempre  
 Di Muschio ancor perde l'odor cattivo?  
 Nè fa che con la merda fi distempre  
 Di circonçifi lor Bambini e grasso  
 D'orride Serpi che in pastura an sempre?  
 Oh quant' altre! sporcizie a dietro lassò,  
 Di che s' ungono il viso quando al sonno  
 S' acconcia il fianco steso e il ciglio basso:  
 Sicchè quei che le baciano, ben ponno  
 Con men schivezza e stomachi più faldi  
 Bacciar loro anco a nova Luna il Conno.  
 Il Solimato e gli altri Unti ribaldi  
 Di che ad uso del viso empion gli armarj,  
 Fan che sì tosto il viso lor s' affaldi, (15)  
 O che i bei denti che già fur sì cari,  
 Lascin la bocca fetida e corrotta,  
 O neri e pochi restino e mal pari.

Se-

(14) Cioè con Uomini che ti rugoso, perchè affaldarsi vien non an Moglie: che non anno lo stesso carico. dalla voce falda che significa

(15) Cioè s' increpfi e diven- pieghevole cosa atta a porsi sopra un' altra.

Segua le poche e non la volgar Frotta,  
 Nè sappia far la tua Bianco nè Rosso,  
 Ma fia del filo e della tela, dotta.  
 Se tal la trovi; configliar ti posso  
 Che tu la prenda: se poi cangia stile  
 E che si tiri alcun Galante addosso (16)  
 O faccia altr'opra enorme, e che simile  
 Il frutto in tempo del ricor, non esca  
 A i molti fior ch'avea mostrati Aprile;  
 Della tua sorte e non di te t'increfca,  
 Che per indiligenza e poca cura  
 Gusti diversa all'appetito l'esca.  
 Ma chi va cieco a prenderla a ventura,  
 O chi fa peggio affai, che la conosce  
 E pur la vuol; fia quanto voglia impura,  
 Se poi pentito si batte le cosce;  
 Altri che se non dè imputar del fallo,  
 Nè cercar compassion delle sue angosce.  
 Poi che t'ò posto affai bene a cavallo,  
 Ti voglio anco mostrar come lo guidi,  
 Come spinger lo dei, come fermallo. (17)  
 Tolto che Moglie avrai, lascia gli nidi  
 Degli altri, e sta su'l tuo, chè qualche augello  
 Trovando'l senza te, non vi s'annidi:  
 Falle carezze & amala con quello  
 Amor che vuoi ch'ell'ami te, aggradisci,  
 E ciò che fa per te pajati bello.  
 Se pur tal volta errasse, l'ammonisci  
 Senz'ira, con amore; e sia affai pena  
 Che la facci arrossir senza por Lisca.

Meglio

(16) Si deve preintendere e te dire fermarlo, ma la rima  
 te accade. dà licenza di cangiar la r in

(17) Dovrebbe rigorosamente l.

Meglio con la man dolce fi raffrena  
 Che con forza il Cavallo, e meglio i Cani  
 Le lusinghe fan tuoi, che la catena.  
 Questi Animal che son molto più umani  
 Corregger non si den sempre con sdegno,  
 Nè, al mio parer, mai con menar le mani.  
 Ch'ella ti sia Compagna abbi difegno,  
 E non come comprata per tua Serva  
 Reputa aver in lei dominio e regno.  
 Cerca di sodisfarle ove proterva (18)  
 Non fia la sua dimanda, e compiacendo,  
 Quanto più amica puoi te la conserva.  
 Che tu la lasci far non ti commendo,  
 Senza saputa tua, ciò ch'ella vuole;  
 Che mostri non fidarti, anco riprendo.  
 Gire a Conviti, e pubbliche Carole  
 Non le vietar, nè a gli suoi tempi, a Chiese  
 Dove ridur la Nobiltà si fuole.  
 Gli Adulteri nè in piazza nè in palese,  
 Ma in Casa di Vicini e di Commadri  
 Balie e tal genti an le lor reti tefe.  
 Abbile sempre a i chiari tempi e a gli adri (19)  
 Drieto il pensier, nè la lasciar di vista,  
 Chè' l bel rubar fuol far gli Uomini ladri.  
 Studia che compagnia non abbia trista,  
 A chi ti vien per Casa abbi avvertenza,  
 Chè fuor non temi, e dentro il mal consista;  
 Ma studia farlo cautamente, senza  
 Saputa sua, chè si dorria a ragione  
 Se in te sentisse questa diffidenza;

Levale

(18) Ove avverbio di loco tal volta è pure di tempo, ed è lo stesso che quando.

(19) Rigorosamente dovrebbe dire atri cioè neri, oscuri; ma per la rima vien cangiata la t in d.

Levale quanto puoi l'occasione  
 D'esser Puttana, e pur s'avvien che fia,  
 Almen ch'ella non fia per tua cagione.  
 Io non so la miglior di questa via  
 Che già t'ò detto, per schivar che in preda  
 Ad altri la tua Donna non si dia.  
 Ma s'ella n'avrà voglia, alcun non creda  
 Di ripararci; ella saprà ben come  
 Far ch'al suo inganno il tuo consiglio ceda.  
 Fu già un Pittor, non mi ricordo il nome,  
 Che dipingere il Diavolo solea  
 Con bel viso, begli occhj e belle chiome,  
 Nè piè d'augel nè corna gli facea,  
 Nè facea sì leggiadro nè sì adorno  
 L'Angel da Dio mandato in Galilea.  
 Il Diavol reputandosi a gran scorno  
 S'ei fosse in cortesia da costui vinto,  
 Gli apparve in sogno un poco innanzi il giorno,  
 E gli disse in parlar breve e succinto,  
 Chi egli era, e che venia per render merto  
 Dell'averlo sì bel sempre dipinto;  
 Però lo richiedesse, e fosse certo  
 Di subito ottener le sue dimande  
 E d'aver più che non se gli era offerto.  
 Il meschin ch'avea Moglie d'ammirande  
 Bellezze, e ne vivea geloso, e n'era  
 Sempre in sospetto & in angustia grande;  
 Pregò che gli mostrasse la maniera  
 Che s'avesse a tener, perchè il Marito  
 Potesse star ficur della Mogliera.  
 Par che'l Diavolo allor gli ponga in dito  
 Un Anello, e ponendolo, gli dica:  
 Fin che ce'l tenghi, esser non puoi tradito.

Lieta

Lieto ch'omai la sua senza fatica  
 Potrà guardar, si sveglia il Mastro, e trova  
 Che'l dito alla Mogliera à nella Fica.  
 Quest' Anel tenga in dito e non lo mova  
 Mai chi non vuol ricevere vergogna  
 Dalla sua Donna, e appena anco gli giova  
 Purch' ella voglia, e farlo si dispogna.



## S A T I R A S E C O N D A .

A M. *Alessandro Ariosto* & a M. *Ludovico da Bagno*.

**I**O desidero intendere da voi,  
 Alessandro fratel, Compar mio Bagno,  
 Se in la Corte è memoria più di noi, (1)  
 Se più il Signor m' accusa, se compagno  
 Per me si leva e dice la cagione  
 Perchè partendo gli altri, io quì rimagno.  
 O tutti dotti in l' adulazione:  
 L' arte che più da voi si studia e cole,  
 L' aitate a biasmarmi oltre a ragione.  
 Pazzo chi al suo Signor contradir vuole,  
 Sebben dicesse che à veduto il giorno  
 Pieno di stelle e a mezza notte il Sole.

(1) Cioè nella Corte d' I-  
 POLITO Cardinale da Este  
 che allora stava in Ungheria  
 dov' era Arcivescovo di Stri-  
 gonia, nel qual viaggio l' A-  
 RIOSTO per le ragioni che in  
 questa Satira accenna, non vol-  
 le seguire il suo Signore, on-  
 de perdette la grazia di quel-  
 lo.

O ch' egli lodi o voglia altrui far scorno;  
 Di varie voci subito un concetto  
 S' ode accordar di quanti n' à d' intorno,  
 E chi non à per umiltà ardimento  
 La bocca aprir, con tutto il viso applaude  
 E par che voglia dire, anch' io consento.  
 Ma se in altro biasmarmi, almen dar laude  
 Dovete, che dovendo io rimanere  
 Lo diffi a viso aperto e non con fraude.  
 Diffi molte ragioni e tutte vere,  
 Delle quali per se sola ciascuna  
 Esser mi dovea degna di temere:                    (2)  
 Prima la vita a cui poche o nessuna  
 Cosa ò da preferir, che far più breve  
 Non voglio che' l Ciel voglia o la Fortuna.  
 Ogni alterazione ancor che lieve  
 Ch' avessi al mal ch' io sento; o ne morrei,  
 O il Valentino e il Postumo errar deve:            (3)  
 Oltra che' l dican essi; io meglio i miei  
 Casi d' ogn' altro intendo e quai compenfi  
 Mi fian utili so, so quai son rei,  
 So mia natura come mal convienfi  
 Co' freddi Verni, e costà sotto il Polo  
 Gli avete più che nell' Italia intenfi.  
 E non mi nocerebbe il freddo solo,  
 Ma il caldo delle Stufe, ch' ò sì infesto,  
 Che più che dalla Peste me gl' involo:  
 Nè il Verno altrove s' abita in cotesto  
 Paese, vi si mangia, gioca, bee,  
 Fuor che dormir, vi si fa tutto il resto;

Chè

(2) Nelle altre edizioni leggesi tenere, in vece di temere, ma il difetto grammaticale, e la frase inusitata e priva di significazione, mi portano al cangiamen-

to del verbo, parendomene ovvio il significato da quel che siegue: onde temere penso che fosse la voce originale.

(3) Nomi di due Medici.

Chè quindi vien come forbir fi dee  
 L'aria che tien sempre in travaglio il fiato,  
 Delle montagne prossime Rifee.  
 Dal vapor che dal stomaco elevato  
 Fa catarro alla testa e cala al petto,  
 Mi morrei una notte soffocato.  
 E il vin fumoso a me viepiù interdetto  
 Che'l toscò, quivi a inviti si tracanna, (4)  
 E sacrilegio è non ber molto e schietto.  
 Tutti li cibi son con pepe e canna  
 D'amomo ed altri Aromati che tutti  
 Come nocivi il Medico mi dannà.  
 Quì mi potresti dir ch'avrei Ridutti  
 Dove sotto'l camin fedia al foco,  
 Ne piè nè ascelle odorerei nè rutti,  
 E le vivande condiriam il Coco  
 Com'io voleffi, & innacquarmi il vino  
 Potre' a mia posta e nulla berne o poco.  
 Dunque voi altri insieme, io dal mattino  
 Alla sera starei solo alla Cella  
 Solo alla Mensa come un Certosino?  
 Bisogneriano pentole e vasella  
 Da Cucina e da Camera, e dotarme  
 Di Masserizie, qual sposa novella.  
 Se separatamente cucinarne  
 Vorrà Mastro Pasquino una o due volte, (5)  
 Quattro o sei mi farà'l viso dell' arme. (6)  
 S'io vorrò delle cose ch'avrà tolte  
 Francesco de' Sivier per la Famiglia, (7)  
 Potrò mattina e sera averne molte:

S'io

(4) Voce collisa da tossico sinonimo di veleno.

(5) Nome d'un Officiale della Corte del Cardinale.

(6) Frase significante far mala accoglienza.

(7) Altro nome d'un Officiale della Corte.



S'io dirò, Spenditor, questo mi piglia  
 Che l'umido crudel poco nutrice,  
 Questo no, che'l catar troppo affottiglia,  
 Per una volta o due che m'ubbidisce,  
 Quattro o sei se gli scorda, o perchè teme  
 Che non gli sia accettato, non ardisce.  
 Io mi riduco al pane, e quindi freme  
 La collera: cagion ch'alli due motti  
 Gli amici & io fiamo a contesa insieme.  
 Mi potresti anco dir, delli tuoi scotti  
 Fa che'l tuo Fante comprator ti sia,  
 Mangia i tuoi Polli alli tuoi lari cotti.  
 Io per la mala servitute mia  
 Non ò dal Cardinale ancora tanto,  
 Ch'io possa fare in Corte l'osteria.  
 Appollo tua mercè, tua mercè santo  
 Collegio delle Muse, io non possiedo  
 Tanto per voi, ch'io possa farmi un manto.  
 Oh il Signor t'è dato, Io ve'l concedo,  
 Tanto che fatto m'è più d'un mantello;  
 Ma che m'abbia per voi dato, non credo:  
 Egli l'è detto, io dirlo a questo a quello  
 Voglio anco, e i versi miei posso a mia posta  
 Mandare al Culiseo per il suggello:      (8)  
 Non vuol che laude sua da me composta,  
 Per opra degna di mercè si pona;  
 Di mercè degno è l'ir correndo in posta:  
 A chi nel Barco e' in Villa il segue, dona,  
 A chi lo veste e spoglia o pone i fiaschi  
 Nel pozzo per la sera in fresco a nona:

Vegli

(8) *L'Anfiteatro di TITO Plebe Romana vien corroita in  
 in Roma chiamasi ancora CO- Culiseo che fa equivoco co'l  
 LOSSEO perchè v'era situato nostro deretano, e quindi dà  
 vicino il COLOSSO di NE- motivo a questo gioco di para-  
 RONE. Questa voce dalla la.*

Vegli la notte infin che i Bergamaschi  
 Si levino a far chiodi, ficchè spesso (9)  
 Co'l torchio in mano addormentato caschi:  
 S'io l'ò con laude ne' miei versi messo,  
 Dice ch'io l'ò fatto a piacere & ozio,  
 Più grato fora essergli stato appresso:  
 E se in Cancellaria m'è fatto sozio  
 A Milan del Costabil, ficch'è il terzo  
 Di quel ch'al notai vien d'ogni negozio;  
 È perchè alcuna volta io sprono e sferzo  
 Mutando bestie e guide, e corro in fretta  
 Per monti e balze, e con la morte scherzo.  
 Fa a mio senno, Maron, tuoi versi getta  
 Con la Lira in un cesso, e un'arte impara,  
 Se beneficj vuoi, che sia più accetta;  
 Ma tosto che n'ai, pensa che la cara  
 Tua libertà non meno abbi perduta  
 Che se giocata te l'avessi a zara,  
 E che mai più sebbene alla canuta  
 Età vivi e viva egli di Nestorre, (10)  
 Questa condizion non ti si muta,  
 E se difegni mai tal nodo sciorre;  
 Buon patto avrai se con amore e pace  
 Quel che t'è dato, ti vorrà ritorre.  
 A me per esser stato contumace  
 Di non volere Agria veder nè Buda, (11)  
 Che si ritoglia il suo già non mi spiace;  
 Sebben le miglior penne che in la Muda

Avea

(9) Cioè fino ad una o due secoli per favore d'Appollo. Si dice NESTORRE per comodo ore inanzi al giorno.

(10) NESTORE Figlio di NELEO Re di Pilo visse tre della rima.

(11) Città d'Ungheria.

Avea rimesse, mi tarpasse, come  
 Che dall' amore e grazia sua m' escluda:  
 Che senza fede e senz' amor mi nome,  
 E che dimostri con parole e cenni  
 Che in odio & in dispetto abbia il mio nome.  
 E questo fu cagion ch' io mi ritenni  
 Di non gli comparire innanzi mai  
 Dal dì che indarno ad iscusarmi venni.  
 Ruggier, s' alla progenie tua, mi fai (12)  
 Si poco grato; a nulla mi prevaglio  
 Che gli alti gesti e il tuo valor cantai.  
 Che debbo far' io quì? poichè non vaglio  
 Smembrar sulla forcina in aria Starne,  
 Nè fo a Sparvier nè a Can metter guinzaglio? (13)  
 Fanciul tal cosa impari chi vuol farne.  
 Nè a gli usatti nè a' spron, perch' io son grande, (14)  
 Ben mi posso adattar per porne o trarne.  
 Io non ò molto gusto di vivande;  
 Che Scalco fia, fui degno esser al Mondo  
 Quando vivevan gli Uomini di ghiande.  
 Non vuol il conto di man torre a Gismondo, (15)  
 Andar più a Roma in posta non accade  
 A placar la grand' ira di Secondo. (16)  
 E quando accadefs' anco; in questa etade  
 Co'l

(12) Uno de' maggiori Eroi del suo ORLANDO FURIOSO, dal quale egli fa discendere la gloriosa Famiglia d' Este.

(13) Non sono atto a servire il Padrone alle caccie.

(14) La costruzione è questa: Nè ben mi posso adattare a gli usatti nè a gli sproni, per porre o trarre quelli al Padrone, perch' io son grande di statura.

(15) Cioè non voglio essere il Revisore de' conti delle spese fatte da GISMONDO che forse era lo Spenditore o Mastro di Casa.

(16) Intende del Pontefice GIULIO II. che mosse guerra al Duca ALFONSO di Ferrara, per lo che il nostro Autore due volte andò a Roma Inviato. Dice placare perchè la prima

Co' l mal ch' ebbe principio allora forse,  
 Non si convien più correr per le strade.  
 Se far cotai servigj e raro torse  
 Di sua presenza dee chi d' Oro à sete,  
 E stargli come Artofilace all' Orse; (17)  
 Più tosto che arricchir, voglio quiete:  
 Più tosto che occuparmi in altra cura,  
 Sicchè inondar lasci' l mi studio a Lete,  
 Il qual se al corpo non può dar pastura,  
 Lo dà alla mente con sì nobil' esca,  
 Che merta di non star senza cultura:  
 Fa che la povertà meno m' incresca,  
 E fa che la ricchezza sì non ami,  
 Che di mia libertà per su' amor esca:  
 Quel ch' io non spero aver, fa ch' io non brami,  
 Che nè sdegno nè invidia mi consumi  
 Perchè Marone o Celio il Signor chiami, (18)  
 Ch' io non aspetto a mezza state i lumi  
 Per esser co' l Signor veduto a cena,  
 Chè non lascio acciecar mi in questi fumi.

Io

*prima volta ch' egli v' andò, quando i Veneziani fecero guerra al detto Duca, fu per chiedere al Papa danari che il medesimo (per quello dice Simon Tomasi nella Vita dell' Ariosto) doveva al Duca, e trovò GIULIO II. molto adirato contro dell' istesso, ma con la sua dotta facondia lo tranquillò.*

(17) Costellazione detta altrimenti Boote, vicina all' Orse maggiore e minore nel polo Artico. I seguenti versi mostrano qual fosse la bell' Anima dell' Autore, piena di quel-

*la santa Filosofia che tutt' i ben nati Uomini, e tanto più quelli di elevato Ingegno, dovrebbero praticare. Non credo sia vi altro simile esempio d' una propria altissima lode data da un Autore, con tanta modestia; che lode non sembra: e al tempo istesso è una Satira negativa, tanto universale; quanto pochissimi sono quelli che possano di tal Filosofia darfi vanto.*

(18) Nomi ideali per qualunque Cortigiano che favorito e sovente chiamato dal Padrone, faccia invidia agli altri.

Io vado solo a piedi ove mi mena  
 Il mio bisogno, e quand' io vo a Cavallo,  
 Le bifacce gli attacco in fulla schiena,  
 E credo che fia questo minor fallo,  
 Che di farmi pagar s'io raccomando  
 Al Principe la causa d'un Vassallo,  
 O mover lite in beneficj quando  
 Ragion non v'abbia, e facciam' i Piovani (19)  
 Ad offerir pensjon venir pregando,  
 Anco fa ch' al Ciel levo ambe le mani,  
 Ch' abito in Casa mia comodamente:  
 Voglia tra Cittadini o tra Villani,  
 E che ne i Ben paterni il rimanente  
 Del viver mio, senza imparar nov' arte  
 Posso e senza rossor far di mia gente.  
 Ma perchè cinque soldi da pagarte (20)  
 Tu che noti non ò; ritornar voglio  
 La mia favola al loco onde si parte.  
 Aver cagion di non venir mi doglio,  
 Dett'ò la prima, e s'io vuò l'altre dire;  
 Nè questo basterà nè un altro foglio.  
 Pur ne dirò anco un'altra, che patire  
 Non debbo che levato ogni sostegno,  
 Casa nostra in ruina abbia a venire.  
 De' cinque che noi fiam Carlo è nel Regno

Onde

(19) Così i Lombardi chiamano i Parochi, e questi tal volta per isfuggire le spese del Foro Ecclesiastico offrono pensioni a quelli che contra loro movono lite sopra il preteso mal acquistato titolo della Parrachia o di qualch' altro Beneficio.

(20) Il Varchi nell' HER-

COLANO dice: E chi aveva cominciato un ragionamento, e poi entrato in un altro, non si ricordava più di tornare a bomba, e fornire il primo, pagava un grosso, moneta Romana d' argento di cinque soldi. Vedi Bomba nel Vocabolario.

Onde cacciaro i Turchi il mio Cleandro, (21)  
 E di starvi alcun tempo fa disegno.  
 Galaffo brama in la Città d' Evandro (22)  
 Por la Camicia sopra la Guarnaccia, (23)  
 E tu fei co'l Signore ito, Aleffandro.  
 Eccì Gabriel, ma che vuoi tu che faccia  
 Che da Fanciul restò per mala sorte  
 Delli piedi impedito e delle braccia?  
 Egli non fu nè in Piazza mai nè in Corte,  
 Et a chi vuol ben reggere una Casa,  
 Questo si può comprendere che importe.  
 Alla quinta Sorella ch'è rimasa,  
 N'era bisogno apparecchiare la dote  
 Che le fiam Debitori or che s'accasa. (24)  
 L'età di nostra Madre mi percote  
 Di pietà il core, che da tutti a un tratto  
 Senza infamia lasciata esser non puote,  
 Io son di dieci il primo vecchio fatto  
 Di quarantaquatt'anni, e'l capo calvo  
 Da un tempo in quà sotto'l cuffiotto appiatto.

La

(21) CARLO è nel Regno di Napoli. Regno senz'altro aggiunto, s'intende in Italia per il Regno di Napoli, dove detto CARLO morì, come si legge nella Vita del nostro Autore. I Turchi avevano già presavi nel MCCCCLXXX. la Città d'Otranto, e di poi fatti altri insulti e scacciatone per ciò quel CLEANDRO ch'era forse qualche Parente dell'ARIOSTO.

(22) Roma, perchè ivi ap-

presso Evandro avea la sua sede.

(23) Cioè brama farsi Prelato o Canonico. Guarnaccia propriamente è la vesta da Camera, qui però per giacco è intesa per la toga Prelatizia, e Camicia per il Rocchetto che portano i Prelati in funzione.

(24) Che le fiam, di cui te fiamo, uso particolare del relativo che; potrebbe forse esser che in vece di perchè.

La vita che m'avanza me la salvo  
 Meglio ch'io so, ma tu che diciott'anni  
 Dopo me t'indugiasti a uscìr dell'alvo,  
 Gli Ungheri a veder torna e gli Alemanni,  
 Per freddo e caldo segui il Signor nostro,  
 Servi per amendue, rifà i miei danni:  
 Il qual se vuol di Calamo o d'Inchiostro  
 Di me servirsi e non mi tor da bomba; (25)  
 Di gli: Signore, il mio Fratello è vostro.  
 Io stando quì farò con chiara tromba  
 Il suo nome sonar forse tant'alto,  
 Che tanto mai non si levò Colomba. (26)  
 A Filo a Cento ad Ariano a Calto  
 Arrivarei, ma non fino al Danubbio,  
 Ch'io non ò piè gagliardi a sì gran salto,  
 Ma se a volger di novo avessi al subbio (27)  
 Gli quindici anni ch'in servirlo ò spesi;  
 Passar la Tana ancor non starei'n dubbio.  
 S'avermi dato onde ogni quattro mesi  
 O' venticinque Scudi nè sì fermi,  
 Che molte volte non mi sien contesi,  
 Mi debbe incatenar, Schiavo tenermi:  
 Obbligarmi ch'io fudi e tremi senza  
 Rispetto alcun, ch'io moja o ch'io m'infermi;  
 Non gli lasciate aver questa credenza,  
 Ditegli che piuttosto ch'esser Servo

Torrò

(25) *Idiotismo significante*:  
 Non mi toglier dalla quiete  
 della Casa paterna; ed è Lom-  
 bardo, poichè in Lombardia  
 bomba significa il buon bere ed  
 il vivere a suo bell'agio. Vedi  
 ancora il Vocabolario alla voce  
 Bomba.

(26) *Terre non lontane da  
 Ferrara.*

(27) *Subbio è quel legno  
 tornito ove s'avvolge la tela a  
 mano a mano che si tesse:  
 quindi conoscerai l'allegoria  
 della frase.*

Torrò la povertade in pazienza.  
 Un Afino fu già ch'ogni offo e nervo  
 Mostrava di magrezza: entrò pe'l rotto  
 Del muro ove di grano era un acervo, (28)  
 E tanto ne mangiò, che l'epa sotto  
 Si fece più d'una gran botte, grossa,  
 Sin che fu fazio, e non però di botto. (29)  
 Temendo poi che gli sien peste l'ossa,  
 Si sforza di tornar dov'entrat'era;  
 Ma par che'l buco più capir no'l possa.  
 Mentre s' affanna e uscirne indarno spera;  
 Gli disse un Topolino, se vuoi quinci  
 Uscir, tratti Compar quella Panciera, (30)  
 A vomitar bisogna che cominci  
 Ciò ch'ai nel corpo, e che ritorni macro,  
 Altrimenti quel buco mai non vinci.  
 Or conchiudendo dico che se'l Sacro  
 Cardinale comprato avermi stima  
 Con gli tuoi doni; non m' è acerbo et acro  
 Renderli, e tor la libertà mia prima.

S A-

(28) Voce Latina, sinonimo di mucchio, cumulo, congerie e simili.

(29) Proverbio significante subito, di repente e simili; vien dalla voce botto che à la prima o aperta, ed è propriamente il suono o rumore d'una percossa, il quale siegue immediatamente

l'azione, e poi svanisce.

(30) Panciera è quella parte dell' armatura che copre la pancia; vien però usata quì in significato della grossezza della pancia per la molta materia della quale l' Afino se l' era empita.







# SATIRA TERZA.

A M. GALASSO ARIOSTO.

**P**Er ch'ò molto bisogno più che voglia  
 D'essere in Roma, or che li Cardinali  
 A guisa delle Serpi mutan spoglia, (1)  
 Or che son men pericolosi i mali  
 A'corpi, ancor che maggior peste affluga  
 Le travagliate menti de' Mortali:  
 Quando la Ruota che non pur castiga  
 Iffion rio, si volge in mezzo a Roma (2)  
 L' ani-

(1) O nel mese di Novembre per l'Avvento ch'è il tempo che precede alle Feste del Natale di N. S. o nel principio di Quadragesima, ne quali due tempi i Cardinali depongono l'abito rosso e vestono il viola-  
 ceo.

(2) Iffione Figlio di Flegia, come riferisce Euripide, per aver ucciso il Suocero venne in tal furore, che Giove non solamente per il di lui gran pentimento se ne mosse a pietà e resegli il senno; ma lo fece suo Segretario. Questi assunto in Cielo tentò Giunone, del che

per certificarsi Giove non credendolo alla Moglie, li fè andare incontro una Nube in forma di quella, e lo vide farle forza e coir seco, donde favoleggiassi esser nati i Centauri: E di più l'udì vantarsi dello stupra supposto, per lo che Iffione fu scacciato dal Cielo e legato nell'Inferno ad una ruota che perpetuamente gira, ed a cui d'intorno van sempre avviticchiandosi spaventosi Serpenti. Il nostro Autore però intende per questa ruota l'ambizione la quale non s'arresta mai.

L' anime a cruciar con lunga briga ;  
 Galaffo , appreffo il tempio che fi noma  
 Da quel Prete valente che l' orecchia  
 A Malco allontanar fè dalla chioma ,  
 Stanza per quattro bestie m' apparecchia ,  
 Contando me per due con Gianni mio ,  
 Poi, metti un Mulo e un' altra Rozza vecchia,  
 Camera o buca ove a stanzare abb' io  
 Che luminosa fia , che poco faglia  
 E da far fuoco comoda defio ,  
 Nè de' Cavalli ancor meno ti caglia ,  
 Chè poco gioveria ch'aveffer poste , (3)  
 Dovendo lor mancar poi fieno o paglia.  
 Sia per me un Materazzo ch'alle cofte  
 Faccia vezzi o di lana o di cotone , (4)  
 Sicchè la notte io non abbia ire all' Ofte.  
 Provedimi di legna fecche e buone ,  
 Di chi cucini pur così alla groffa  
 Un poco di Vaccina o di Montone.  
 Non curo d'un che con fapori possa  
 Di varj cibi fuscitar la fame  
 Se fosse morta e chiusa nella fossa.  
 Unga il suo schidon pure o il suo tegame  
 Sino all'orecchie a fer Vorano il mufo (5)  
 Venuto al Mondo fol per far letame.  
 Che più cerca la fame purchè giufo

Mandi

(3) Posta con l'o chiusa significa situazione, e per ciò chiamansi poste quegli spazj delle stalle che son divisi da stanghe di legno, entro a' quali stanno i Cavalli legati alla mangiatoja.

(4) Far vezzi vuol dire accarezzare, usar cortesie. Quì

però comicamente è trasportata la frase al materazzo.

(5) Satireggiando ser Vorano ghiottone, dà al di lui volto il nome di mufo che conviene propriamente alla parte della testa degli Animali dall' occhio in giù.

Mandi i cibi nel ventre; se per trarre  
 La fame, cerchi aver de' cibi l'uso?  
 Il novo Camerier tal Coco inarre:  
 Di pane & aglio uso a sfamarfi, poi  
 Che riposte i Fratelli avean le marre, (6)  
 Et egli a Casa avea tornato i Buoi,  
 Ch'or vuol Fagiani or Tortorelle or Starne,  
 Chè sempre un cibo usar par che l'annoj:  
 Or fa che differenza è dalla carne  
 Di Capro e di Cinghial che pasce al Monte  
 Da quel che la Lisea foglia mandarne. †  
 Fa ch'io trovi dell' acqua non di Fonte  
 Di Fiume sì, che già fei di veduto  
 Non abbia Sisto nè alcun altro ponte, (7)  
 Non curo sì del vin, non già il rifiuto,  
 Ma a temprar l'acqua me ne basta poco  
 Che la Taverna mi darà a minuto. (8)  
 Senza

(6) Intende di qualche Cameriero del Card. Ippolito d'Este, salito a quel grado dall'umile suo paterno stato di Villano.

† Lisea, Bosco della Elisea nel Territorio Ferrarese, già celebre per la Cacciagione.

(7) Un ponte di Roma fabbricato o ristaurato da Sisto IV. che conduce al Monte aureo detto volgarmente Montorio. Vuol per tanto dire che trovar vorrebbe chi l'un giorno per l'altro gli portasse l'acqua salutare del Tevere per beverla che non fosse stantiva ma ben sì pu-

rificata: acqua salubre perchè non lunge dal Pontemilvio oggi detto Pontemolle mette in Tevere l'Aniene oggi chiamato Teverone: Fiume che porta seco tutte l'acque del Tiburtino ove sono molte Solfatare cioè vene e sorgenti d'acque sulfuree.

(8) E' d'uopo che allora le Taverne di Roma non vendessero, come oggi fanno, i delicati vini de' prossimi Castelli, ma solamente i vini Romaneschi cioè del Territorio Romano i quali per lo più sono grossi e sulfurei.

Senza molt' acqua i nostri nati in loco  
 Palustre non affaggio, perchè Puri (9)  
 Dal capo tranno in giù che mi fan roco.  
 Coteffi che farian? de' quai maturi,  
 An Liguri incostanti, et infedeli  
 Greci, e Corfi ladron scogli men duri.  
 Chiufo nel Studio Frate Ciurla se li  
 Bea, mentre fuori il Popolo digiuno  
 L'aspetta che gli esponga gli Evangeli,  
 E poi monti su'l Pergamo più d'uno  
 Gambaro cotto rosso, e rumor faccia  
 E un minacciar che ne spaventi ognuno,  
 Et a Messer Moschin pur dia la caccia, (10)  
 Al Fra Gualengo & a' Compagni loro  
 Che metton carestia nella Vernaccia, (11)  
 Che fuor di Casa o in Gorgadello o al Moro (12)  
 Mangian grossi Piccioni e Cappon graffi,  
 Com'egli in Cella e fuor del Refettoro.  
 Fa che vi fian de' Libri con che io passi  
 Quell'ore che commandano i Prelati  
 Al loro Uscier che ignuno entrar non lassì, (13)  
 Come ancor fanno in fulla Terza i Frati,  
 Chè non li move il suon del Campanello  
 Poichè si sono a Tavola affettati.  
 Signor dirò, non s'usa più, Fratello,  
 Poichè la vile adulazion Spagnola  
 Mefs' à la Signoria fino in Bordello.

Signor,

(9) Puri *Latinismo*; Pus, puris.

(10) Dar la caccia *propriamente è perseguitare le fere, lo stesso che niuno o nessuno però la frase è graziosamente abusata.*

(11) *Sorta di vino bianco.*

(12) *Nomi d'osterie.*

(13) *Voce antiquata ed è lo stesso che niuno o nessuno.*

- Signor, se fosse ben mozzo da spola, (14)  
 Dirò, fate per Dio che Monsignore  
 Reverendissim' oda una parola.  
 Agora non se puede, & es migliore  
 Che vos torneis ala magnana, Almeno (15)  
 Fate ch'ei sappia ch'io son quì di fuore.  
 Risponde che'l Patron non vuol gli fieno  
 Fatte ambasciate, se venisse Pietro  
 Paol Giovanni e'l Mastro Nazareno.  
 Ma se fin dove co'l pensier penetro  
 Aveffi a penetrarvi occhj Lincei, (16)  
 O i muri traspareffer come vetro;  
 Forse occupati in cosa li vedrei  
 Che giustissima causa di celarsi  
 Avrian dal Sol, non che dagli occhj miei.  
 Ma fia un tempo lor agio di ritrarsi,  
 Et a noi contemplar sotto il cammino  
 Pe' i dotti Libri i faggi detti sparfi.  
 Che mi mova a veder Monte Aventino  
 So che vorresti intendere, e dirolti,  
 E' per legar tra carta Piombo e Lino, (17)  
 Sicchè ottener che non mi fieno tolti

Poffa

(14) *Mozzo è nome di Servo per le cose più vili, come a dire Mozzo di stalla. Spola è uno strumento di bosso aperto in mezzo dove in un fuscello che Spoletta si chiama è infilato il cannello pien di seta o d'altro che scorre per la trama del Drappo che si tesse. Lat. Radius, onde mozzo da spola è il Servo del Tessitore.*

(15) *Fa parlare nel suo linguaggio il Cortigiano Spagnolo, le cui parole son queste: Anco-*

*ra non si può, ed è meglio che voi torniate dimani mattina.*

(16) *Lince è lo stesso che Lupo cerviero il quale è d'acutissima vista, quindi vengono detti occhj lincei quelli che veggono da lontano.*

(17) *Cioè per ispedire una Bolla o sia Decreto del Pontefice scritto in pergamena, il quale esce dalla Dateria o Cancellaria con sigilli di piombo pendenti da una funicella.*

Possà pe'l viver mio certi Bajocchi (18)  
 Che a Milan piglio, ancorche non fian molti,  
 E proveder ch'io fia 'l primo che mocchi (19)  
 Sant' Agata, s'avvien ch'al vecchio Prete, (20)  
 Sopravvivendogl'io, di morir tocchi.  
 Dunque io darò del capo nella Rete  
 Ch'io foglio dir che'l Diavol tende a questi  
 Che del Sangue di Cristo an tanta sete?  
 Ma tu vedrai se Dio vorrà che resti  
 Questa Chiesa in man mia, darla a persona  
 Saggia e sciente e di costumi onesti,  
 Che con periglio suo poi ne dispona.  
 Io nè pianeta mai nè tonicella (21)  
 Nè chierca vuò che in capo mi si pona.  
 Come nè stole; io non vuò ch'anco Anella (22)  
 Mi leghin mai, che in mio poter non tenga  
 D'elegger sempre o questa cosa o quella.  
 Indarno è s'io son Prete, che mi venga  
 Desir di Moglie, e quando Moglie io tolga;  
 Convien che d'esser Prete il desio spenga.  
 Or perchè so com'io mi muti e volga  
 Di voler presto; schivo di legarmi  
 Donde se poi mi pento io non mi sciolga.

(18) Così sogliono i Romani chiamare i soldi, e questa voce è qui presa per la moneta in generale.

(19) Verbo del Volgo significante prender come di rapina.

(20) Rendita Ecclesiastica della quale il vecchio Prete beneficiato volle far la rinuncia all' Ariosto, ed è oggi posseduta dal Signor Abbate Antonio Muratori Letterato degno di succedergli in esser beneficiato

Qui dal presente Duca degnissima Discendente di quell' Alfonso che beneficò il nostro Autore.

(21) Pianeta di genere femminino è la sopravveste del Sacerdote quando dice Messa.

Tonicella è il paramento del Diacono e del Soddiacono Chierici di grado minore al Sacerdozio.

(22) Cioè il Matrimonio, perchè quando quello si celebra, si dà l'anello alla Sposa.

Qui la cagion potresti dimandarmi,  
 Perchè mi levo in collo sì gran peso  
 Per dover poi fu un altro scaricarmi.  
 Perchè tu e gli altri Frati miei ripreso  
 M'avreste e odjato forse, s'offerendo  
 Tal don Fortuna, io non l'avessi preso.  
 Sai ben che il Vecchio la riserva avendo  
 Inteso d'un costì che la sua morte (23)  
 Bramava, e di velen per ciò temendo;  
 Mi pregò ch'a pigliar venissi in Corte  
 La sua rinuncia che potria sol torre  
 Quella speranza onde temea sì forte.  
 Opra fec'io che si volesse porre  
 In le tue mani o d'Alessandro, il cui  
 Ingegno dalla chierca non abborre;  
 Ma nè di voi nè di più giunti a lui  
 D'amicizia fidare unqua si volle,  
 Io fuor di tutti scelto unico fui.  
 Questa opinion mia so ben che folle  
 Diranno molti, che salir non tenti  
 La via ch'Uom spesso a grand'onori estolle:  
 Questa povere sciocche inutil genti  
 Sordide infami à già levato tanto;  
 Che fatti gli à adorar da Re potenti. (24)  
 Ma chi fu mai sì faggio o mai sì fanto  
 Che d'esser senza macchia di pazzia  
 O poca o molta dar si possa vanto?  
 Ognun tenga la sua, questa è la mia.  
 Se a perder s'à la libertà; non stimo  
 Il piu ricco Cappel che in Roma sia. (25)

Che

(23) Cioè, *Avendo inteso che uno al quale costì in Roma era stato riservato il di lui Beneficio dopo ch'egli fosse morto, e perciò temendo d'esser per*

*opra di colui avvelenato, &c.*

(24) *Fatti divenir Papi.*

(25) *Il Cardinalato con rendite Ecclesiastiche le maggiori che quivi s'abbiano.*

Che giova a me feder a mensa il primo,  
 Se per questo più fazio non mi levo  
 Di quel ch'è stato affiso a mezzo o ad imo?  
 Come nè cibo, così non ricevo  
 Più quiete più pace o più contento,  
 Sebben di cinque Mitre il capo aggrevo, (26)  
 Felicitate istima alcun, che cento  
 Persone t'accompagnino a Palazzo,  
 E che sia il Volgo a riguardarti intento:  
 Io lo stimo miseria, e son sì pazzo,  
 Che penso e dico che in Roma famosa  
 Il Signor'è più Servo che'l Ragazzo:  
 Non à da fervir questi in maggior cosa  
 Che d'esser co'l Signor quando cavalchi,  
 L'altro tempo a suo senno o va o si posà,  
 La maggior cura che su'l cor gli calchi  
 E' che Fiammetta stia lontana: spesso  
 Causa che l'ora del Tinel gli valchi, (27)  
 A questo ove gli piace è andar concesso:  
 Accompagnato e solo, a piè a Cavallo,  
 Fermarsi in Ponte in Banchi in Chiaffo, appresso (28)  
 Piglia un mantello o rosso o nero o giallo,  
 E se non l'à, va in gonnellin leggiero,  
 Nè questo mai gli è attribuito a fallo.

Quell'

(26) *Sembra alludere al Card. Ippolito d'Este suo Padrone ch'era Arcivescovo di Strigonia e di Milano, Vescovo di Modena, e d'altre Chiese, secondo l'Uso o l'Abuso di quei tempi.*

(27) *Loco dove mangiano i Servidori.*

(28) *In ponte, maniera di*

*dire a Roma per dire sulla piazza unita al Ponte S. Angelo, ove si giustiziano i Rei, e la Canaglia suol fermarsi a giuocare.*

*Banchi è la contrada dirimpetto al detto ponte così detta perchè quivi è il Banco dell'ospedale di S. Spirito. Chiaffo è lo stesso che una via stretta chia-*



Quell' altro per foderar di Verde il nero (29)

Cappel lasciati à i ricchi ufficj, e tolto

Minor util, più spesa e più pensiero:

La mala gente a pascere, e non molto

per il Bier, chè alle Bolle è già obbligato

il primo e del second'anno in Raccolto, (30)

l'abito antico uno passato

l'anno; al terzo termine s'aspetta

per fu'l muro in pubblico attaccato. (31)

Non bisogna a San Pietro andare in fretta;

Ma perchè il Coco o'l Spenditor ci manca

che gli sien drieto, gli è la via interdetta.

Però è la Mula che o fi duol d'un' Anca

O che le cigne o che la fella à rotta,

O che da Ripa vien sferrata e stanca. (32)

Se con lui fin' il Guattero non trotta

Non

*chiamata così perchè per lo più simili strade sono abitate dalle Meretrici le più miserabili, presso le quali la Plebe suole spesso rumoreggiare, il quale strepito da' Romani è appellato Chiaffo.*

(29) Cioè per farsi Vescovo perchè il Cappello Episcopale è foderato di drappo verde.

(30) Per intelligenza di questo passo è da sapere che quando s'ottiene in Roma un Beneficio o sia Dignità Ecclesiastica; le rendite di quello o per uno o per due anni o pure tanto denaro quanto forse in tal tempo ponno valutarfi le dette rendite è dovuto alla Dateria e Cancelleria, di che vengono pagati gli Ufficiali di quelle.

(31) Quand' uno è renitente a pagare quel che s'è detto, prima vien avvisato con tre termini cioè in tre intervalli di tempo limitati dalla legge, e di poi se non paga incorre nelle censure, è scomunicato, e l'editto della Scomunica ov' è stampato il di lui nome, s'affigge alle mura de' luoghi più frequentati della Città.

(32) Per questa semplice voce Ripa s'intende in Roma quella sponda del Tevere dirimpetto al colle Aventino, ove approdano le navi che vengono dal Mare: quindi satiricamente vuol dimostrare il nostro Autore, che quando Monsignor non cavalcava, la Mula andava a Ripa a far vetture.

Non può il miser'uscir, chè stima incarco  
 Il gire e non aver drieto la frotta,  
 Non è il suo Studio nè in Matteo nè in Marco;  
 Ma specula e contempla a far la spesa  
 Sicchè il troppo tirar non spezzi l'Arco.  
 D'ufficj di Badie di ricca Chiesa  
 Forse adagiato alcun vive giocondo,  
 Che nè la Stalla nè il Tinel gli pefa,  
 Ah che'l desio d'alzarfi il tiene al fondo:  
 Già il suo grado gli spiace, e a quello aspira  
 Che dal sommo Pontefice è il secondo:  
 Giunge a quell'anco, e la voglia anco il tira  
 All'alta Sedia che d'aver bramata  
 Tant' indarno alcun s'ange e si martira.  
 Che fia s' avrà la Cattedra beata?  
 Tosto vorrà li Figli o li Nepoti  
 Levar dalla civil vita privata:  
 Non penserà d' Achivi o d' Epiroti  
 Dar lor dominio: non avrà disegno  
 In Larta o in la Morea fargli Dispoti; (33)  
 Non cacciarne Ottoman per dar lor Regno,  
 Ove di tutta Europa avria foccorso,  
 E fario del fu'ufficio officio degno;  
 Ma spezzar la Colonna e spegner l' Orfo (34)  
 Per togli Palestrina e Tagliacozzo (35)  
 E dargli a' Suoi, farà il primo discorso.

E

(33) Larta è una Città dell' Epiro ove risiedeva Pirro, detta anticamente Ambracia, la quale dava il suo nome al seno vicino del Mare.

(34) Due Famiglie antiche Romane cioè Colonnefi ed Orfini, anche in oggi in alto grado e splendore.

(35) Palestrina è nome corrotto dall' antica Prenefte e dal suo derivato Preneftina, ed è una Città del Lazio la quale al presente è de' Prencipi Barberini, il Primogenito de' quali ne toglie il titolo del Principato.

Tagliacozzo Città degli  
 C an-

E qual strozzato e qual co'l Capo mozzo (36)  
 In la Marca lasciando e in la Romagna,  
 Trionferà di Cristian fangue sozzo,  
 Darà l'Italia in preda a Francia a Spagna  
 Che flossopra voltandola, una parte  
 Al suo bastardo fangue ne rimagna.  
 Di Scommuniche empir quinci le carte  
 E quindi esser ministre si vedranno  
 L'Indulgenze plenarie al fiero Marte.  
 Se l'Elvezio condurre o l'Alemanno (37)  
 Si dè; bisogna ritrovare i Nummi,  
 E tutto al Servitor ne viene il danno.  
 O' sempre inteso e sempre chiaro fummi  
 Ch'Argento ch'a lor basti non an mai  
 Vescovi Cardinali e Pastor fummi:  
 Sia stolto indotto vil, sia peggio assai;  
 Farà quel ch'egli vuol, se posto insieme  
 Avrà Tesoro, e chi bajar vuol, baj.  
 Per ciò gli avanzi e le miserie estreme  
 Fanski, di che la misera Famiglia  
 Vive affamata e grida indarno e freme;  
 Quant'è più ricco, tanto più affottiglia  
 La spesa, che i tre quarti si delibra  
 Por da canto di ciò che l'anno piglia.

Dalle

*antichi Marsi popoli confinanti a i Picenti a gli Equicolani e a'Sanniti, la quale in oggi è della Famiglia Colonnese, il di cui Primogenito gran contestabile del Regno di Napoli se n' intitola Duca.*

(36) *Accenna l'avidità d' Alessandro PP. VI. e le facinorosità del Duca Valentino.*

*Leggine l'istoria nel Guicciardini. Giulio II. e Leone X. erano ancor forse in mira di questo Tratto satirico.*

(37) *Condurre Verbo colliso da Conducere, oltre a gli altri suoi significati conserva ancora dal Latino onde deriva quello ancora di assoldare.*

Dalle ott' oncie per bocca a mezza libra  
 Si vien di carne, e al pan di cui la veccia  
 Nata con lui nè il loglio fuor fi cribra.  
 Come la carne e il pan, così la feccia  
 Del vin fi dà, che à feco una puntura  
 Che più mortal non l' à spiedo nè freccia,  
 O ch'egli fila e mostra la paura  
 Ch'ebbe a dar volta e di fiaccarfi 'l collo, (38)  
 Sicchè men mal faria ber l' acqua pura.  
 Se la bacchetta per levar, fatollo (39)  
 Lasciasse il Cappellan; mi starei cheto,  
 Sebben non gusta mai Vitel nè Pollo.  
 Questo dirai può un Servitor discreto  
 Patir, chè quando Monsignor fuo accresce,  
 Accresce anch' egli e n' à da viver lieto.  
 Ma tal speranza a molti non riesce,  
 Chè per dar loco alla Famiglia nova,  
 Più d' un vecchio d'ufficio e d'onor'esce.  
 Camerier Scalco e Secretario trova  
 Il Signor degni al grado, e n'ai buon patto  
 Che dal servizio suo non ti rimova,

Quanto

(38) Si dice che fila in data la volta, il che significa  
 vino quando non conservandosi propriamente rovesciare e voltar  
 in buona cantina, patisce il soffopra, donde graziosissima  
 caldo della state e del vento succede la metafora della paura  
 Africo detto comunemente in di fiaccarfi il collo.  
 Italia scirocco. Quindi è che  
 ribolle e diventa oleaginoso, sic-  
 chè versandosi nel bicchiere cade  
 come l'olio senza strepito, a so-  
 miglianza del filo. Allora i  
 Lombardi dicono che il vino à

(39) Bacchetta è una ver-  
 ga sottile, segno d'autorità,  
 onde per la frase levar la  
 Bacchetta intende crescer di  
 grado.

Quanto ben disse il Mulattier quel tratto  
Che tornando dal bosco, ebbe la sera  
Nova che'l suo Padron Papa era fatto:  
Che per me stesse Cardinal meglio era,  
O' fin quì avuto da cacciar duo Muli,  
Or n'avrò tre; chi più di me ne spera,  
Comperi quanto io n'ò d'aver, due giulj. (40)

(40) *Moneta d'argento di sponde al mezzo scellino d'Indiee, soldi Romani che corri- ghilterra.*





## SATIRA QUARTA.

A M. ANNIBALE MALEGUCCIO.

**P**Oichè, Annibale, intendere vuoi come  
La fo co'l Duca Alfonso, e s'io mi sento (1)

Più grave o men delle mutate some. (2)

Perchè s'anco di questo mi lamento

Tu mi dirai ch'ò il guidaresco rotto

O ch'io son di natura un rozzon lento;

Senza molto pensâr dirò di botto, (3)

Che un peso e l'altro ugualmente mi spiace;

E fora meglio a nessuno esser sotto.

Dimmi or ch'ò rotto il dosso, e se ti piace,

Dimmi ch'io sia una rozza, e dimmi peggio:

In somma esser non fo se non verace.

Chè s'al mio Genitor tosto ch'a Reggio (4)

Daria mi partorì; facevo il gioco

Che

(1) *La fo* idiotismo che vale in che stato io sia, qual condizione di vita io abbia co'l Duca Alfonso d'Este uno de' più valorosi Principi e Capitani d'Italia.

(2) *Il quale*, morto che fu il Cardinale Ippolito suo Fratello, volle aver l'Ariosto nella sua Corte, e lo fece uno de' suoi

più intimi familiari, ed allora fu ch'egli per la liberalità di quel Duca edificò la sua Casa in Ferrara con un ameno giardino, come riferisce il Fornari nella di lui Vita.

(3) Vedi l'annotazione (29) della Seconda Satira.

(4) Il nostro Autore nacque l'anno 1474. nella Fortezza

Che fè Saturno al suo nell' alto feggio , (5)  
 Sicchè fosse mio sol stato quel poco  
 Nello qual dieci tra Frati e Sirocchie (6)  
 E' bisognato che tutti abbian loco ;  
 La pazzia non avrei delle ranocchie  
 Fatto giamai, d'ir procacciando a cui  
 Scoprirmi il capo e piegar le ginocchie.  
 Ma poichè Figliol unico non fui,  
 Nè mai fu troppo a' Miei Mercurio amico , (7)  
 E viver son sforzato a spese altrui ;  
 Meglio è s'appresso il Duca mi notrico ,  
 Che andar a questo e quel dell'umil Volgo  
 Accattandomi 'l pan come mendico.  
 So ben che dal parer de i più mi tolgo  
 Che star in Corte stimano grandezza ,  
 Ch'io per contrario a servitù rivolgo.  
 Stiaci volentier dunque chi l' apprezza ,  
 Fuor n'uscirò ben io, se un dì il Figliolo  
 Di Maja vorrà ufarmi gentilezza.  
 Non si adatta una fella o un basto solo  
 Ad ogni dosso : ad un non par che l' abbia ,  
 Ad altro stringe e preme e gli dà duolo.

Mal

*di Reggio, mentre Nicolò Ariosto suo Padre e Marito di Daria Malegucci, era Governatore di quella Città.*

(5) Saturno Figlio di Cielo e Padre di Giove, secondo quel che narran le favole, risecò i genitali del Padre, per esser unico erede di quello, il che avvenne pure a lui da Giove suo Figlio.

(6) Frati è voce collisa da

*Fratesi ch'è pur voce collisa da Fratelli, e quindi i Religiosi, tra i quali si suppone continuo amor fraterno, vengono chiamati Frati.*

(7) Mercurio Figlio di Maja e messaggiero di Giove era il Dio de' ladri e de' mercanti, quindi vuol dire l' Ariosto che i suoi Antenati non rubbarono l' altrui sostanze o non mercanteggiarono.

Mal può durare il Rosignolo in gabbia,  
 Più vi sta il Cardelino e più il Fanello,  
 La Rondine in un dì vi muor di rabbia.  
 Chi brama onor di Sprone o di Cappello, (8)  
 Serva Re Duca Cardinale o Papa,  
 Io no, che poco curo e questo e quello.  
 In Casa mia mi fa meglio una Rapa  
 Ch'io cuoca, e cotta in uno stecco inforco  
 E mondo e spargo poi d'aceto e sapa; (9)  
 Che all'altrui mensa Tordo Starna o Porco  
 Selvaggio; E così sotto una vil coltre  
 Come di Seta o d'Oro, ben mi corco.  
 E più mi piace di posar le poltre  
 Membra, che di vantarle ch' a gli Sciti  
 Sien stete a gl' Indi a gli Etiopi & oltre.  
 Degli Uomini son varj gli appetiti,  
 A chi piace la Chierca a chi la Spada  
 A chi la Patria a chi gli strani Liti.  
 Chi vuol andare a torno, a torno vada,  
 Vegga Inghilterra Ungheria Francia e Spagna;  
 A me piace abitar la mia contrada.  
 Vista ò Toscana Lombardia Romagna,  
 Quel Monte che divide, e quel che ferra (10) (11)  
 Italia, e un Mare e l' altro che la bagna: (12)  
 Questo mi basta, il resto della Terra  
 Senza mai pagar l'oste andrò cercando  
 Con Tolemeo fia'l Mond'in pace o in guerra,

(8) Onor di Cavalleria o di Sacerdozio.

(9) Mosto cotto ridotto spesso con molta cottura.

(10) Gli Appennini.

(11) L' Alpi.

(12) Mediterraneo, Adriatico.



E tutto il Mar senza far\*voti quando  
 Lampeggi il Ciel, ficuro in fulle carte  
 Verrò più che fu i legni volteggiando.  
 Il fervigio del Duca d'ogni parte  
 Che ci fia buono, più mi piace in questa,  
 Che del nido natio raro si parte,  
 Per questo i studj miei poco molesta  
 Nè mi toglie onde mai tutto partire  
 Non posso, perchè il cor sempre ci resta.  
 Parmi vederti quì ridere e dire  
 Che non amor di Patria nè di studj,  
 Ma di Donna, è cagion che non vogl' ire.  
 Liberamente te'l confesso, or chiudi  
 La bocca, chè a difender la bugia  
 Non volli prender mai spade nè scudi.  
 Del mio star quì qual la cagion ne sia,  
 Io ci stò volentieri, ora nessuno  
 Abbia a cor più di me la cura mia.  
 S'io fossi andato a Roma, dirà alcuno,  
 A farmi uccellator de' beneficj;  
 Preso alla rete n'avrei già più d'uno.  
 Tanto più ch'ero degli antichi amici  
 Del Papa, innanzi che virtute o forte  
 Lo sublimasse al sommo degli ufficj,  
 E prima che gli aprissero le porte  
 I Fiorentini, quando il suo Giuliano  
 Si riparava in la Feltresca Corte (13)  
 Ove co'l Formator del Cortigiano (14)

Co'l

(13) *Alla Corte del Duca d'Urbino, detta Feltresca, per lo stato di Monte Feltro annesso al Ducato, onde avea cognome la sovrana Famiglia che adottò*

*poi quella della Rovere.*

(14) *Baldassar Castiglione Letterato insigne nella Corte del Duca d'Urbino.*

Co'l Bembo e gli altri sacri al divo Apollo  
 Facea l'efiglio suo men duro e strano, (15)  
 E dopo ancor quando levaro il collo  
 I Medici in la Patria, e il Gonfalone  
 Fuggendo del Palazzo ebbe il gran crollo, (16)  
 E fin ch'a Roma s'andò a far Leone, (17)  
 Io gli fui grato sempre, e in apparenza  
 Mostrò amar più di mè poche persone,  
 E più volte Legato et in Fiorenza (18)  
 Mi desse che al bisogno mai non era  
 Per far da me al Fratel suo differenza.

Per

(15) *Gli Accordi di Pietro de' Medici per Firenze sua Patria fatti con Carlo VIII. Re di Francia dieron motivo a' suoi nemici di sollevare contro di lui di Giovanni Cardinale e di Giuliano suoi Fratelli i Magistrati ed il Popolo Fiorentino, per lo che dichiarati ribelli furon costretti a fuggirsene. Guicciard. Ist. lib. 1.*

(16) *Dopo il sacco di Prato, Paolo Vettori con altri nobil giovani Fiorentini entrati in Palazzo forzarono Pietro Soderini Gonfaloniere perpetuo a partirne, se voleva salva la vita, quindi convocati i Magistrati che secondo le leggi avevano autorità su'l Gonfaloniere, lo fecero privare di quella Dignità, e lo costrinsero a fuggire dallo Stato Fiorentino. Così restituiti i Medici alla Patria, fu tolto il Gonfalonierato perpetuo e fatto d'anno in anno. Poco di poi però i Medici introdus-*

*sero in Firenze pubblicamente Condottieri e soldati Italiani, i quali assaltarono il Palagio mentre v'era adunato un Consiglio di Cittadini, e Giuliano de' Medici v'era a bella posta per consiglio del Card. Giovanni suo Fratello, e depredati gli argenti della Signoria, la sforzarono co'l Gonfaloniere a cedere ad ogni lor volere, onde per proposta di Giuliano, convocato il Popolo a parlamento, fu cambiata la forma del Governo e creata di nuovo la Balìa, cioè data la comun potestà a 50 Cittadini. Così il Gonfalone ebbe il gran collo, e i Medici levarone il collo, cioè ripigliarono la loro pristina autorità. Guicciard. lib. 11.*

(17) *Poco dopo il Card. Giovanni de' Medici fu successore nel Pontificato a Giulio II. co'l nome di Leone X.*

(18) *Questo titolo di Legato anno quei Cardinali che stanno al*

Per questo parrà altrui cosa leggiera,  
 Che stand'io a Roma già m'aveffi posta  
 La Cresta dentro verde e di fuor nera.  
 A chi parrà così, farò risposta  
 Con un esemplo, leggilo, chè meno  
 Leggerlo a te, che a me scriverlo costa.  
 Una stagion fu già che sì il terreno  
 Arse, che'l Sol di novo a Faetonte  
 De'fuoi Corfier pareva aver dato il freno,  
 Secco ogni Pozzo, secco era ogni Fonte,  
 I Rivi i Stagni e i Fiumi più famosi  
 Tutti passar si potean senza ponte:  
 In quel tempo d'armenti e di lanosi  
 Greggi non so s'io dica ricco o grave  
 Era un Pastor fra gli altri bisognosi,  
 Che poichè l'acqua per tutte le cave  
 Cercò indarno, si volse a quel Signore  
 Che mai non fuol fraudar chi 'n lui fede have\*,  
 Et ebbe lume e ispirazion di core,  
 Ch'indi lontano troveria nel fondo  
 Di certa valle il defiato umore.  
 Con Moglie e Figli e con ciò ch'avea al Mondo  
 Là si condusse, e con gli ordigni fuoi  
 L'acque trovò, nè molto andò profondo:

E

*al governo delle Città suddite a Roma, o vanno mandati dal Papa a rappresentarlo. Leone X. quando era Cardinale, come Legato Pontificio restò prigioniero nella Battaglia di Ravenna, vinta specialmente per lo valore ed esperienza d'Alfonso I. Duca di Ferrara, dall' Esercito Francese, il cui valoroso Generale Foix vi rimase ucci-*

*so. In tal congiuntura l'Ariosto Servidore del Duca Alfonso, trattò co'l Cardinal prigioniero, e verisimilmente fece lo stesso quando il detto Cardinale era Legato di Bologna. Nella Elegia XIV. scorgefi che l'Ariosto arrivò dopo quella Battaglia.*

\* Have, dal Lat. habet, licenza di rima.

E non avendo con che attinger poi  
 Se non un vafe picciolo & angusto;  
 Diffè, che mio fia'l primo non v' annoj,  
 Di Mogliema il fecondo, e il terzo è giufto (19)  
 Che fia de' Figli e'l quarto e fin che cefsi  
 L' ardente fete ond' è ciafcuno adufto,  
 Gli altri vuò ad un ad un che fian conceffi  
 Secondo le fatiche alli famigli  
 Che meco in opra a far il Pozzo ò meffi,  
 Poi fu ciafcuna beftia fi configli,  
 Chè di quelle che a perderle è più danno,  
 Innanzi all'altre la cura fi pigli:  
 Con quefta legge un dopo l'altro vanno  
 A bere, e per non effere i fezzai;  
 Tutti più grandi i lor meriti fanno:  
 Quefto una Gazza che già amata affai  
 Fu dal Padrone & in delizie avuta,  
 Vedendo & afcoltando gridò Guai,  
 Io non gli fon Parente nè venuta  
 A far il Pozzo, nè di più guadagno  
 Gli fon per effèr mai ch'io gli fia futa. (20)  
 Veggio che dietro a gli altri mi rimagno,  
 Morrò di fete quando non procacci  
 Di trovar per mio fcampo altro rigagno.  
 Cugin, con quefto efempio vuò che fpacci  
 Quei che credon che'l Papa porre innanzi  
 Mi debba a Neri a Vanni a Lotti e a Bacci. (21)  
 Li Nepoti e i Parenti che fon tanti  
 Prim'anno a ber, poi quei che l'ajutaro  
 A veftirfi 'l più bel di tutti i Manti.

Bevuto

(19) *La Gente rustica in vò-  
 ce di dir Moglie mia fuol dire  
 Mogliema.*

(20) *Antico fupino del verbo*

*Effere.*

(21) *Nomi de' Fiorentini o  
 Parenti o de' più cari a quel  
 Papa.*

Bevuto ch'abbian questi; gli fia caro  
 Che bevan quei che contra il Soderino  
 Per tornarlo in Firenze si levaro:  
 L'un dice, io fui con Pietro in Casentino  
 E d'esser preso e morto a rischio venni,  
 Io gli prestai denar, grida Brandino,  
 Dice un altro, a mie spese il Frate tenni  
 Un'anno e lo rimessi in veste e in arme,  
 Di Cavallo e d'Argento lo sovvenni.  
 Se fin che tutti beano, aspetto a trarme  
 La volontà di bere, o me di fete  
 O secco il Pozzo d'acqua veder parme.  
 Meglio è starmi 'n la solita quiete,  
 Che provar s'egli è ver che qualunqu'erge  
 Fortuna in alto, il tuffa prima in Lete:  
 Ma fia ver, sebben gli altri vi sommerge,  
 Che costui sol non accostasse al rivo  
 Che del passato ogni memoria asferge.  
 Testimonio son io di quel ch'io scrivo,  
 Ch'io non l'ò ritrovato, quando il piede  
 Gli baciai prima, di memoria privo:  
 Piegossi a me dalla beata Sede,  
 La mano e poi le gote ambe mi prese  
 E'l fante bacio in amendue mi diede,  
 Di mezza quella Bolla anco cortese  
 Mi fu, della qual ora il mio Bibiena  
 Espedito m' à il resto alle mie spese,

(22)

In-

(22) Questi è Bernardo da Bibbiena Letterato che fu da Giulio II. mandato alla Dieta di Mantua, perchè s'affattasse con Giuliano de' Medici ad ottenere per lui e per il Cardinal di lui Fratello da Collegati contro a' Francesi la loro restituzione in Firenze. Era egli grand' amico de' Medici, perchè fin dalla puerizia era stato co' suoi Fratelli allevato con loro, e perciò fu promosso da Leone X. al Cardinalato.

Indi co'l feno e con la falda piena  
 Di speme, ma di pioggia e fango brutto  
 La notte andai fin al Montone a cena. (23) (24)  
 Or fia vero che'l Papa attenda tutto  
 Ciò che già offerse; e voglia di quel seme  
 Che già tant'anni sparfi, or darmi 'l frutto:  
 Sia ver che tante Mitre e Diademe  
 Mi doni, quante Iona di Cappella (25)  
 Alla Messa Papal non vede insieme:  
 Sia ver che d'Oro m'empia la scarfella  
 E le maniche e'l grembo, e se non basta,  
 M'empia la gola il ventre e le budella;  
 Sarà per questo piena quella vasta  
 Ingordigia d'aver? rimarrà fazia

Per

(23) Nome d'osteria.

(24) Parmi necessario di mostrare a i Lettori la cagione per la quale l'Ariosto non fu promosso da Leone X. che per altro era gran Promotore de' Letterati. Aveva quel Papa ereditato da Giulio II. l'odio contra Alfonso Duca di Ferrara e il desiderio d'aver quella Città. Presa poi ch' ebbe in pegno Modena per quarantamila ducati dall' Imperadore; avea disegno d'unirla con Reggio che già riteneva e con Parma e con Piacenza, e concederne di tutte il Vicariato o il Governo perpetuo a Giuliano suo Fratello con aggiungervi ancor Ferrara. Guicciard. lib. 12. Sicchè non bene s'accordava con questi pensieri la generosa giustizia di pro-

mover l'Ariosto al Cardinalato essendo egli suddito e molto caro al Duca Alfonso, per lo che fatto Cardinale, non solamente non avrebbe fatto alcun torto al suo Signore; ma siccome Onorato ch' egli era, avrebbe tentato d'impedire i disegni del Pontefice dannosi al suo Duca. Qual meraviglia dunque fia che Leone X. come in ogni tempo sogliono far tutti gli Uomini potenti, anteponesse all'amicizia e stima grande ch'avea per l'Ariosto, la propria ambizione? la quale allora più vince tutte l'altre passioni, quando è congiunta al proprio interesse.

(25) Nome forse del Maestro della cappella Pontificia d'allora.

Per ciò la stibonda mia cerasfa? (26)  
 Dal Marocco al Catai, dal Nilo in Dazia  
 Non ch'a Roma anderò; se di potervi  
 Saziare i desiderj impetro grazia.  
 Ma quando Cardinale o delli Servi (27)  
 Io sia il gran Servo, e non ritrovin anco  
 Termine i desiderj miei protervi;  
 In ch' util mi risulta essermi stanco  
 Di salir tanti gradi? meglio fora  
 Starmi 'n riposo o affaticarmi manco.  
 Nel tempo ch' era novo il Mondo ancora,  
 E che inesperta era la Gente prima,  
 E non eran le astuzie che son ora,  
 A piè d'un alto Monte la cui cima  
 Parea toccasse il Cielo, un Popol quale  
 Non so mostrar\*, vivea nella valle ima,  
 Che più volte osservando l' ineguale  
 Luna or con corna or senza or piena or scema  
 Girare il Cielo al corso naturale,  
 E credendo poter dalla suprema  
 Parte del Monte giungervi e vederla  
 Come si accresca e come in se si prema:  
 Chi con canestro e chi con sacco per la  
 Montagna cominciar correre in su,  
 Ingordi tutti a gara di tenerla, (28)

Vedendo

(26) Cerasfa è nome appellativo d'alcuni Serpentelli che dicesi esser cornuti. Qui è trasportato all' ingordigia la quale può figurarsi poeticamente per un Serpe che roda le viscere.

(27) Cioè io sia Pontefice

perchè quando il Papa si sottoscrive, aggiunge al suo Nome queste parole Servo de' Servi di Dio.

(28) Di tener la Montagna: Frase significante prender la via del Monte, salire alla cima.

Vedendo poi non esser giunti più  
 Vicini a lei; cadeano a terra lassì,  
 Bramando in van d'esser rimasi giù.  
 Quei ch'alti gli vedean da' poggi bassi,  
 Credendo che toccassero la Luna,  
 Dietro venian con frettolosi passi.  
 Questo Monte è la ruota di Fortuna,  
 Nella cui cima il Volgo ignaro pensa  
 Ch'ogni quiete fia, nè ve n'è alcuna.  
 Se in l'onore il contento o nell'immensa  
 Ricchezza si trovasse; io lodarei  
 Non aver se non quì la voglia intensa,  
 Ma s'io veggio li Papi e i Re che Dei  
 Stimiamo in Terra, star sempre in travaglio;  
 Che sia contento in lor, dir non saprei.  
 Se di ricchezze al Turco e s'io m'agguaglio  
 Di dignitate al Papa, et ancor brami  
 Salir più in alto; mal me ne prevaglio.  
 Convenevol' è ben che ordisca e trami  
 Di non patire alla vita disagio,  
 Che più di quant'ò al Mondo è ragion ch'ami.  
 Ma se l'Uomo è sì ricco che stia ad agio;  
 Di quel che dà Natura contentarse  
 Dovria, se fren pone al desir malvagio:  
 Che non digiuni quando vorria trarse  
 L'ingorda fame, & abbia foco e tetto  
 Se dal freddo o dal Sol vuol ripararse,  
 Nè gli convenga adare a piè, s'astretto  
 E' di mutar paese, & abbia in Casa  
 Chi la menfa apparecchj e acconci il letto.  
 Che mi può dare o mezza o tutta rafa

(29)

La

(29) Sogliono i Preti aver quindi egli trae la caricatura  
 minore o maggior chierica a della testa mezza o tutta rafa.  
 proporzione delle lore dignità,



La testa più di questo? Ci è misura  
 Di quanto puon capir tutte le vasa.  
 Convenevol' è ancor che s' abbia cura  
 Dell' onor suo, ma tal; che non divenga  
 Ambizione e passi ogni misura.  
 Il vero onore è ch' Uom da ben ti tenga  
 Ciascuno, e che tu fia; chè non essendo,  
 Forza è che la bugia presto si spenga.  
 Che Cavaliere o Conte o Reverendo  
 Il Popolo ti chiami; io non t'onoro,  
 Se meglio in te che 'l titol non comprendo.  
 Che gloria t'è vestir di Seta e d'Oro?  
 E quando in piazza appari o nella Chiesa,  
 Ti si levi il cappuccio il Popol foro?      (30)  
 Poi dica dietro, ecco chi diede presa  
 Per denari a' Francesi Portagiove      (31)  
 Che'l suo Signor gli avea data in difesa.  
 Quante Collane quante Cappe nuove  
 Per dignità si comprano, che sono  
 Pubblici vituperj in Roma e altrove?  
 Vestir di romagnuolo & esser buono,  
 Al vestir d'Oro e all' aver nota o macchia  
 Di Barro o Traditor sempre prepono.

Diver-

(30) Cappuccio è quella parte dell' abito FratESCO la quale copre la testa, quì però è posto per il Cappello.

Soro dicefi all' angel di rapina avanti ch' esca dal nido e mudi le penne: per metafora poi come nel nostro caso, significa semplice.

(31) Porta Giove, intende forse d'una Porta di Milano detta Porta Zobia dal Volgo, e da gli altri Giovia: parlerebbe così di quel Castellano di Ludovico Sforza, che vendette il Castello al Re di Francia Luigi XII. Guic. lib. 4.

Diverfo al mio parere il Bomba gracchia  
 E dice abb'io pur Roba, e fia l'acquisto  
 Venuto per il dado o per la macchia: (32)  
 Sempre ricchezze riverire ò vifto  
 Più che virtù, poco il mal dir mi noce,  
 Si rinieg' anco e fi beftemmia Crifto.  
 Pian piano Bomba non alzar la voce,  
 Beftemmian Crifto gli Uomini ribaldi  
 Peggior di quei che lo chiavaro in Croce;  
 Ma li onefti e li buoni dicon mal di  
 Te e dicon ver, chè carte falfe e dadi  
 Ti danno i Beni ch'ai mobili e faldi,  
 E tu dai lor da dirlo, perchè radi  
 Più di te in quefta Terra ftraccian tele  
 D'Oro e Broccati e Velluti e Zendadi.  
 Quel che dovrefti afcondere, rivele;  
 E a' furti tuoi che ftar devrian di piatto,  
 Per mofttrar meglio, allumi le candele,  
 E dai materia ch'ogni favio e matto  
 Intender vuol come Ville e Palazzi  
 Dentro e di fuori in sì poc'anni al fatto,  
 E come così vefti e così fguazzi; (33)  
 E rifponder è forza, ed a te è avvifo  
 Efler grand' Uomo? e dentro te ne guazzi?  
 Pur che non fe lo veggia dire in vifo,  
 Non ftima il Berna che fia bialmo; s'ode  
 Mormorar dietro ch' abbia il Frate uccifo:

(32) Cioè per gioco o per ladrocinio, perchè macchia è nome ancora di quei luoghi campestri che fon coperti da folti arboscelli ivi di per fe crefciuti dove fi riparano gli affaffini.

(33) Sguazzare fignifica go-

Sebben  
 dere con prodigalità, è però voce popolare.

Guazzare è voce della medefima natura fignificante efler lieto, à però delle altre fignificazioni.

Sebben è stato in bando un pezzo ; or gode  
 L' ereditate in pace , e chi gli agogna  
 Mal ; freme indarno e indarno se ne rode.  
 Quell' altro va se stesso a porre in gogna (34)  
 Facendosi veder con quell' aguzza  
 Mitra acquistata con tanta vergogna :  
 Non avendo più pel d'una cucuzza  
 A' meritato con brutti servigj  
 La dignitate e il titolo che puzza  
 A gli Spirti celesti umani e stigj.

(34) *Loco pubblico dove s'espone al Popolo i Malfattori co'l cartello de' loro misfatti : onde a porre in gogna , vuol quì dire , ad esporre alla vista del pubblico.*





## SATIRA QUINTA.

A M. SIGISMONDO MALEGUCCIO.

**I**L vigesimo giorno di Febrajo  
 Chiude oggi l'anno, che da questi Monti  
 Che danno a' Toschi il vento di rovajo, (1)  
 Quì scesi dove da diversi fonti  
 Con eterno rumor confondon l'acque  
 La Turrìta co'l Serchio fra duo ponti, (2)  
 Per custodir, com'al Signor mio piacque,  
 Il gregge Graffagnin che a lui ricorso  
 Ebbe, tosto ch'a Roma il Leon giacque,  
 Che spaventato e messo in fuga e morso  
 Gli l'avea djanzi e l'avria mal condotto  
 Se non venia dal Ciel giusto foccorso.

E

(1) Così chiamano i Fiorentini il vento Settentrionale.

(2) Tutto quel Paese montano che sta fra il castello Pietrasanta e la Città di Lucca, vien detto Graffagnana nome corrotto da Caferoniana derivato da Feronia Dea delle selve che presso quel castello aveva il suo tempio. Castelnovo Terra grossa è la capitale di detto Paese in mezzo alla quale passa il Fiume Serchio in cui poco sopra

detta Terra, confonde l'acque sue Turrìta un altro Fiume. Que' Popoli dopo la morte di Leone X. togliendosi dal dominio di Roma sotto al quale gli avean forzati l'armi Pontificie mosse già contra il Duca di Ferrara, come accennossi nelle passate annotazioni, si ridiedero al suo Signore, ed egli mandorvi l'Ariosto a governarli.

D 2

E quest' è in tanto tempo il primo motto  
 Ch'io fo alle Dee che guardano la pianta  
 Delle cui frondi io fui già così ghiotto.  
 La novità del loco è stata tanta;  
 Che ò fatto come augel che muta gabbia,  
 Che molti giorni resta che non canta.  
 Maleguccio Cugin, che tacciut' abbia  
 Non ti meravigliar; ma meraviglia  
 Abbi che mort'io non fia omai di rabbia,  
 Vedendomi lontan cento e più miglia  
 E da Nevi Alpe Selve e Fiumi escluso  
 Da chi tien del mio cor sola la briglia. (3)  
 Con altre cause e più degne m' escuso  
 Con gli altri amici, a dirti il ver; ma teco  
 Liberamente il mio peccato accuso;  
 Altri a cui lo diceffi, un occhio bieco  
 Mi volgerebbe addosso e un muso stretto,  
 Guata poco cervel! poi diria seco:  
 Degn'Uom da chi esser debbia un Popol retto:  
 Uom che poco lontan da cinquant' anni  
 Vaneggia ne i pensier di giovinetto:  
 E direbbe il Vangel di san Giovanni,  
 Chè febben erro; pur non son sì losco  
 Che'l mi' error non conosca e ch'io no'l danni:  
 Ma che giova s'io'l danno e s'io'l conosco;  
 Se non ci possò riparar? nè trovi  
 Rimedio alcun che spenga questo tofco?  
 Tu forte e faggio ch'a tua posta movi  
 Questi affetti da te, che in Uom nascendo,  
 Natura affigge con sì faldi chiovi!

Fiffe

(3) Briglia è il nome del freno de' Cavalli, quì però metaforicamente significa impero e comando.

Fisse in me questo e forse non sì orrendo  
 Come in alcun ch' à di me tanta cura,  
 Che non può tolerar ch'io non mi emendo,  
 E fa, com'io fo alcun, che dice e giura  
 Che quello e questo è un becco e quanto lungo  
 Sia il Cimier del suo capo non misura.  
 Io non uccido io non percoto o pungo  
 Io non do noja altrui, sebben mi dolgo  
 Che da chi meco è sempre io mi dilungo: (4)  
 Per ciò non dico nè a difender tolgo  
 Che non fia fallo il mio, ma non sì grave,  
 Che di viepiù non me perdoni il Volgo.  
 Con manco ranno il Volgo non che lave (5)  
 Maggior macchia di questa, ma sovente  
 Titolo al vizio di virtù dat' have.  
 Ermilian sì del danajo ardente  
 Come d' Alessi il Cianfa, e che lo brama (6)  
 Ogn' ora, in ogni loco, da ogni Gente,  
 Nè amico nè Fratel nè se stes'ama;  
 Uomo d'industria, Uomo di grand' ingegno  
 Di gran governo e gran valor si chiama.  
 Gonfia Rinieri ed à il suo grado a fdegno,  
 Effer gli par quel che non è, e più innanzi  
 Che in tre fatti ir non può, si mette il fegno:  
 Non vuol che in ben vestire altri l'avanzi,  
 Spenditor Scalco Falconiero e Coco  
 Vuole e ch'il scalzi e chi gli tagli innanzi:

Oggi

(4) Cioè dalla sua Donna le di cui sembianze portava sempre seco, impresse nell' animo.

(5) Ranno che dicefi pure Licia con la penultima vocale lunga, è quell' acqua che pas-

sa per la cenere e bagna i lini del Bucato, cioè con meno rigore il Volgo scusi peggior delitto.

(6) Grazioso Tratto satirico contra quel Cianfa che aveva il vizio di Coridone.

Oggi uno e diman vende un altro loco,  
 Quel che in molt' anni acquistar gli Avi e i Patri,  
 Getta a man piene e non a poco a poco:  
 Costui non è chi morda o chi gli latrì;  
 Ma Liberal Magnanimo si noma  
 Fra gli volgar giudici oscuri & atri.  
 Solonio di faccende sì gran foma  
 Tolle a portar; che ne faria già morto  
 Il piu forte Somier che vada a Roma;  
 Tu'l vedi in Banchi alla Dogana al Porto, (7)  
 In Camera Apostolica in Castello  
 Da un ponte all' altro a un volger d'occhj forto:  
 Si stilla notte e dì sempre il cervello  
 Come al Papa ognor di freschi guadagni  
 Con novi dazj e Multe e con balzello: (8)  
 Gode fargli saper che se ne lagni  
 E dica ognun, che all' util del Padrone  
 Non riguardi Parenti nè Compagni:  
 Il Popol l'odia & à d'odiar ragione,  
 Se d'ogni mal che la Città flagella  
 Gli è ver ch'egli fia il capo e la cagione,  
 E pur Grande e Magnifico s'appella,  
 Nè senza prima discoprirsì il capo  
 Il Nobil' o il plebeo mai gli favella.  
 Laurin si fa della sua Patria capo (9)  
 Et in Privato il Pubblico converte,  
 Tre ne confina, a sei ne taglia il capo,  
 Comin-

(7) *Banchi è una contrada in Roma dirimpetto al Ponte S. Angelo.*

Porto ovvero Ripa grande: vedi l'ann. (32) della terza Satira.

(8) *Cioè gravetze straordinarie.*

(9) *Intende di qualcuno di quei piccioli Tiranni d'alcuna Città d'Italia in quei tempi.*

Comincia Volpe, indi con forze aperte  
 Esce Leon poi ch' à il Popol sedutto  
 Con licenze con doni e con offerte:  
 Gl'iniqui alzando e deprimendo in lutto  
 Gli buoni, acquista titolo di faggio  
 Di furti stupri e d'omicidj brutto:  
 Così dà onore a chi dovrebbe oltraggio,  
 Nè fa da colpa a colpa scerner l'orbo  
 Giudicio a cui non mostra il Sol mai raggio,  
 E stima il Corbo Cigno e'l Cigno Corbo:  
 S'ei sentisse ch'io amassi; faria un viso  
 Come mordesse allora allora un sorbo.  
 Dica ognun come vuole e fiagli avviso  
 Quel che gli pare, in somma ti confesso  
 Che quì perduto ò il canto il gioco il riso:  
 Questa è la prima, ma molt'altre appresso  
 E molt'altre ragion posso allegarte  
 Che dalle Dee m' an tolto di Permeffo.  
 Già mi fur dolci Inviti a empir le Carte  
 I luoghi ameni di che il nostro Reggio  
 E'l natio Nido mio n' à la sua parte.  
 Il tuo Maurizian sempre vagheggio, (10)  
 La bella Stanza, il Rodano vicino  
 Dalle Najade amato ombroso feggio,

II

(10) Il Palazzino de' Conti Malegucci di Reggio di Modena è posto fuori della Città al Levante non lungi dalla strada maestra, anticamente Claudia. Su la detta strada v'è la Chiesa parrocchiale di San Maurizio, onde il tuo Mauriziano. V'è tuttavia il Mu-

lino quì mentovato, da cui cade il fiumicello Rodano che fende la strada sotto un ponte. Al detto Palazzino cento passi in circa distante dalla via, si va per un gran Portone in forma d'Arco, su'l quale a larghe lettere leggesi, Horatius Malegutius. Dal Portone alla



Il lucido Vivajo onde il giardino  
 Si cinge intorno, il fresco Rio che corre  
 Rigando l'erbe ove poi fa il molino.  
 Non mi fi puon dalla memoria torre  
 Le vigne e i solchi del fecondo Iaco, (11)  
 La Valle il Colle e la ben posta Torre:  
 Cercando or questo & or quel loco opaco  
 Quivi in più d'una lingua e'n più d'un stile  
 Rivi traea fin dal Gorgoneo laco, (12)  
 Eran allora gli anni miei fra Aprile  
 E Maggio belli, ch'or l'Ottobre dietro  
 Si lasciano e non pur Luglio e Sestile.  
 Ma nè d'Ascra potrian nè di Libetro (13)  
 L'amene Valli senza il cor sereno  
 Far da me uscìr gioconda rima o metro.  
 Dove altro albergo era di questo meno  
 Conveniente a' sacri studj, vuoto  
 D'ogni giocondità, d'ogni orror pieno?  
 La nuda Pania tra l'Aurora e'l Noto,  
 Dall'altre parti il giogo mi circonda\*

Che

*Casa vassi per gran viale di altissimi Olmi, ed ivi è la Torre della quale quì si parla, in una delle cui Camere sono scritti su'l muro questi medesimi versi. Quella forse era la Camera dove stava il Poeta, e quindi rimirando i luoghi ameni e le vigne descritte ch' erano fu le colline ivi presso; compose come quì egli accenna, molta parte di que' dolcissimi ed immortali suoi versi che fanno chiamar Ferrara la Patria dell' Omero Italiano.*

(11) Iaco *ἱακχος*, altro nome di Bacco, per lo clamore de' suoi seguaci.

(12) Cioè dal fonte di Permeffo fatto sgorgare dalla zampata del Cavallo Pegaseo nato dal sangue della recisa testa della Gorgone o sia Medusa.

(13) Ascra è un castello della Beozia al destro lato d' Ellicona.

Libetro è Monte della Macedonia alle cui radici sorge il fonte Pimpleo consecrato alle Muse.

Che fa d'un Pellegrin la gloria noto. (14)  
 Quest' è una fossa ov' abito profonda  
 Donde non movo piè senza falire  
 Del selvofo Apennin la fiera sponda.  
 O stiami in Rocca o voglio all'aria uscire;  
 Accuse e Liti sempre e gridi ascolto  
 Furti Omidj Odj Vendette & Ire:  
 Si ch' or con chiaro or con turbato volto  
 Convien ch'alcuno preghi, alcun minacci,  
 Altri condanni, altri ne mandi assolto,  
 Ch'ogni dì scriva & empia fogli e Spacci  
 Al Duca or per configlio or per ajuto  
 Sì che i Ladron ch' ò d'ogn' intorno scacci.  
 Dei saper la licenza in che è venuto  
 Questo Paese, poi che la Pantera (15)  
 Ind' il Leon l' à fra gli artigli avuto:  
 Qui vanno gli Affassini in sì gran schiera;  
 Che un' altra che per prenderli ci è posta,  
 Non osa trar del sacco la bandiera.  
 Saggio chi dal Castel poco si scosta!  
 Ben scrivo a chi più tocca, ma non torna  
 Secondo ch'io vorrei, mai la risposta.  
 Ogni Terra in se stessa alza le corna,  
 Che son ottantatre: Tutte partite  
 Dalla sedizion che ci foggiora.  
 Vedi or s'Apollo quand' io ce l'invite,

Vorrà

(14) *In questo Monte stanno le ossa di S. Pellegrino venerate da quei Popoli.* gna della Città di Lucca la quale, secondo il nostro Autore, avea prima del Papa ritenuto la Grafagnana.

(15) *La Pantera è l'infe-*

Vorrà venir, lasciando Delfo e Cinto, (16)  
 In queste grotte a sentir sempre lite.  
 Dimandar mi potresti chi m' à spinto  
 Da i dolci Studj e Compagnia sì cara  
 In questo rincrescevol laberinto.  
 Tu dei saper che la mia voglia avara  
 Unqua non fu, ch'io solea star contento  
 Di quei stipendj che traeva a Ferrara;  
 Ma non fai forse come uscì poi lento,  
 Succedendo la guerra, e come volse  
 Il Duca che restasse in tutto spento!  
 Fin che quella durò, non me ne dolse:  
 Mi dolse di veder che poi la mano  
 Chiusa restò, ch' ogni timor si sciolse,  
 Tanto più che l'ufficio di Milano,  
 Poichè le leggi ivi tacean fra l' armi,  
 Bramar gli affitti suoi mi faceva in vano.  
 Ricorsi al Duca: o voi, Signor, levarmi  
 Dovete di bisogno, o non v'incresca  
 Ch' io vada altra pastura a procacciarmi.  
 Graffagnini in quel tempo, essendo fresca  
 La lor rivoluzion, chè spinto fuori  
 Avean Marzocco a procacciarsi altr' esca, (17)  
 Con lettere frequenti e Ambasciatori  
 Replicavan' al Duca e facean fretta  
 D'aver lor capi e lor ufati onori.

Fu

(16) Delfo è Città della Beozia do'era il famoso Oracolo d' Apollo.

Cinto è Città dell' Isola di Delo ove nacquero Apollo e Diana.

(17) Marzocco è il Leone, impresa de' Fiorentini, e per tal nome intendesi quella Repubblica. A tempi di Leone X. Presidio Fiorentino fu posta nella Graffagnana.

Fu di me fatta un' improvvisa Eletta ,  
O forse perchè il termin era breve  
Di configliar chi pe'l miglior si metta ,  
O pur fu appress' il mio Signor più leve  
Il bisogno de' fudditi , che 'l mio ,  
Di ch' obbligo gli ò quanto se gli deve :  
Obbligo gli ò del buon voler più ch' io  
Mi contenti del dono il qual' è grande  
Ma non molto conforme al mio desio.  
Or se di me a quest' Uomini dimande ;  
Potrian dir che bisogno era d' asprezza  
Non di clemenza all' opre lor nefande.  
Come nè in me , così nè contentezza  
E' forse in loro : io per me son quel Gallo  
Che la gemma à trovato e non l' apprezza :  
Son come il Veneziano a cui 'l Cavallo  
Di Mauritania in eccellenza buono  
Donato fu dal Re di Portogallo ,  
Il qual per aggradire il Real dono ,  
Non discernendo che mestier diversi  
Volger timoni , e regger briglie sono ,  
Sopra vi false e cominciò a tenerfi  
Con mani al legno , e con sproni alla pancia :  
Non vuò , seco dicea , che tu mi verfi.  
Si fente il Caval pugnere , e si lancia ,  
Il buon Nocchier più allora preme e stringe  
Lo sprone al fianco , aguzzo più che lancia ,  
E di fangue la bocca e 'l fren gli tinge ,  
Non fa il destriero a chi ubbidire o a questo  
Che 'l torna in dietro o a quel che l' urta e spinge.  
Pur se ne sbriga in pochi salti , e presto  
Rimane in terra il Cavalier co'l fianco  
Con la spalla e co'l capo rotto e pesto

Tutto

60      S A T I R A   Q U I N T A .

Tutto di polve e di paura bianco,  
Pur si levò del Re mal fatisfatto,  
E lungamente poi se ne dols' anco.  
Meglio avrebb' egli, & io meglio avrei fatto:  
Egli 'l Ben del Cavallo io del Paese,  
A dire, o Re, o Signor, non ci son atto,  
Sij pur a un altro di tal don, cortese.





## S A T I R A   S E S T A .

A M. PIETRO BEMBO CARDINALE.

**B**Embo, io vorrei com' è il comun desio  
 De'folleciti Padri, veder l'Arti  
 Ch' esaltan l'Uom, tutte in Virginio mio. (1)  
 E perchè d'esse in te le miglior parti  
 Veggio o le più; di questo alcuna cura  
 Per l'amicizia nostra vorrei darti.  
 Non creder però ch'esca di misura  
 La mia domanda, ch'io voglia tu faeci  
 L'ufficio di Demetrio o di Musura: (2)  
 Non si danno a' par tuoi simili impacci,  
 Ma sol che pensi e che discorri teco  
 E saper dagli amici anco procacci  
 Se in Padova o in Vinegia è alcun buon Greco  
 Buono in scienza e più in costumi, il quale  
 Voglia insegnarli e in Casa tener seco:  
 Dottrina abbia e bontà, ma principale  
 Sia la bontà; chè non v' effendo questa,  
 Nè molto quella alla mia stima, vale.

So

(1) *Ebbe l'Ariosto due Figli naturali uno chiamato Giambattista che si diede all' arte della guerra, l' altro Virginio che fu come il Padre amator delle belle Lettere e fu molto*

*erudito.*

(2) *Demetrio Calcondila e Marco Musuro Grammatici Greci di quel tempo, celebrati per le loro Opere.*

So ben che la dottrina fia più presta  
 A lasciarsi trovar, che la bontade,  
 Sì mal l'una nell'altra oggi s'innesta.  
 Oh nostra male avventurosa etade!  
 Che le virtuti che non abbian misti  
 Vizj nefandi si ritrovin rade.  
 Pochi ci son Grammatici e Umanisti  
 Senza il vizio per cui Dio Sabaot  
 Fece Gomorra e i suoi Vicini tristi,  
 Che mandò il foco giù dal Cielo & quot (3)  
 Eran tutti confuse, ficchè a pena  
 Campò fuggendo un innocente Lot.  
 Ride il Volgo se sente un ch'abbia vena  
 Di poesia, poi dice è gran periglio  
 A dormir seco e volgergli la schiena,  
 Et oltre a questa nota, il peccadiglio  
 Di Spagna gli danno anco, che non creda  
 In unità del Spirto il Padre e il Figlio:  
 Non che contempi come l'un proceda  
 Dall'altro o nasca, e com'il debil senso  
 Ch'uno e tre possan essere, conceda;  
 Ma gli par che non dando il suo consenso  
 A quel che approvan gli altri; mostri ingegno  
 Da penetrar più su che'l Cielo immenso.  
 Se'l Nicoletto o Fra Martin fan segno  
 D'infedele o d'eretico; ne accuso  
 Il fottil studio e men con lor mi fdegno,  
 Perchè salendo l'intelletto in fuso  
 Per veder Dio; non dè parerci strano  
 Se talor cade giù cieco e confuso.  
 Ma tu del qual lo studio è tutto umano  
 E son li tuoi soggetti i Boschi, i Colli,  
 Il mormorar d'un Rio che rigli il piano,

Can-

(3) *Latinismo che significa quanti.*

Cantare antichi gesti, e render molli  
 Con prieghi animi duri, e far sovente  
 Di false lode i Principi fatolli.  
 Dimmi che trovi tu che sì la mente  
 Ti debba avviluppar, sì torre il fenno  
 Che tu non creda come l'altra Gente?  
 Il nome che d'Apostolo ti dienno  
 O d'alcun minor Santo i Padri, quando  
 Christiano d'acqua e non d'altro ti fenno,  
 In Cosmico in Pomponio vai mutando,  
 Altri Pietro in Pierio, altri Giovanni  
 In Iano o in Iovian va roconciando: (4)  
 Quasi che'l nome i buon Giudici inganni;  
 E che quel meglio t'abbia a far Poeta,  
 Che'l studio e l'esercizio di molt'anni:  
 Esser tali dovean quelli che vieta  
 Che fian nella Republica Platone  
 Da lui con sì fanti ordini discreta.  
 Ma non fu tal già Febo nè Anfione  
 Nè gli altri che trovaro i primi versi  
 Che co'l bel stile e più con l'opre buone  
 Persuasero a gli Uomini a doverfi  
 Ridurre insieme e abandonar le ghiande  
 Che per le selve li traean disperfi,  
 E fer che i più robusti, la cui grande  
 Forza era ufata alli minori torre  
 Or Mogli or gregge or le miglior vivande,  
 Si lasciaro alle leggi sottoporre,  
 E cominciar versando aratri e glebe  
 Del sudor lor più giusti frutti a corre.

Indi

(4) Letterati celebri di quella età: di quel Cosmico vi sono Poésie M. S. Pomponio Leto, Pierio Valeriano, Gioviano Pontano, son notissimi.



Indi i Scrittor fero all'indotta Plebe  
 Creder ch'al fuon delle foavi Cetre  
 L'un Troja, e l'altro edificasse Tebe  
 E ch'avean fatto scendere le pietre  
 Dagli alti Monti, & Orfea tratti al canto  
 Tigri e Leon dalle spelonche tetre.  
 S'io mi corruccio, Bembo, e grido alquanto  
 Più con la nostra che con l'altre scuole,  
 Non è che in l'altre io non vegga altrettanto  
 D'altra correzzion, che di parole,  
 Degno; nè del fallir de' tuoi Scolari  
 Non pur Quintiliano è che si duole.  
 Ma se degli altro io vuò scoprir gli altari;  
 Tu dirai che rubato e del Pistoja  
 E di Pietro Aretino abbia gli armarj, (5)  
 Degli altri Studj onor' e biasmo: noja  
 Mi dà e piacer, ma non come s'io sento  
 Che viva il pregio de' Poeti e moja.  
 Altrimenti mi dolgo e mi lamento  
 Di sentir riputar senza cervello  
 Il biondo Aonio e più leggier che'l vento;  
 Che se del Dottoraccio suo Fratello  
 Odo il medesimo, al quale un altro pazzo  
 Donò l'onor del Manto e del Cappello.  
 Più mi duol ch'in vecchiezza voglia il guazzo, (6)  
 Placidian, che giovin dar soleva,  
 E chi di Cavalier torni ragazzo;  
 Che di sentir che fimil fango aggrevava  
 Il mio vicino Andronico, e vi giace  
 Già settant'anni, e ancor non se ne leva.

Se

(5) *Due Satirici di quel tempo. menta e piacere; satireggiarsi il vizio nefando.*

(6) *Guazzo per divertirsi.*

Se m'è detto che Pindaro è rapace,  
 Curio goloso, Pontico idolatro,  
 Flavio biastemator, viepiù mi spiace;  
 Che se per poco prezzo odo Cufatro  
 Dar le sentenze false, o che co'l tofco (7)  
 Mastro Battista mescoli il veratro, (8)  
 O che quel Mastro in teologia ch'al Tosco (9)  
 Mesce il parlar facchin si tien la scroffa  
 E già n'è duo bastardi ch'io conosco,  
 Nè per faziar la gola sua gaglioffa  
 Perdona a spesa, e lascia che di fame  
 Langue la Madre e va mendica e goffa,  
 Poi lo sento gridar che par ch'ei chiami  
 Le guardie, ch'io digiuni e ch'io sia casto  
 E che quanto me stesso il Prossim' amo  
 Ma gli error di quest' altri così il basto  
 De' miei pensier non gravano, che molto  
 Lasci 'l dormire o perder voglia un pasto.  
 Ma per tornar là dond'io mi son tolto:  
 Vorrei ch' a mio Figliuolo un Precettore  
 Trovassi meno in questi vizj involto,  
 Che nella propria lingua dell' Autore  
 Gl' infegnasse d' intender ciò che Ulisse  
 Sofferse a Troja e poi nel lungo errore,  
 Ciò che Apollonio e Euripide già scrisse,  
 Sofocle e quel che dalle morse fronde (10)  
 Par che Poeta in Ascra divenisse,

E

(7) Accorciato di toffico finonimo di veleno.

(8) Erba detta ancora Ellebora: costui aveva forse propinato il veleno a qualcuno.

(9) Qu' Tosco con la prima o chiusa vuol dir Toscano. Quest'

altro era qualche Ecclesiastico nato delle Valli del Milanese, poichè da quelle vanno a Roma i Facchini cioè gli Uomini che portan pesi.

(10) Esiodo nato in Ascra.

E

E quel che Galatea chiamò dall' onde, (11)

Pindaro e gli altri a cui le Muse Argive  
Donar sì dolci lingue e sì faconde.

Già per me fa ciò che Virgilio scrive  
Terenzio Ovidio Orazio, e le Plautine  
Scene à vendute guaste e appena vive.

Omai può senza me per le Latine  
Vestigie andare a Delfo e della strada  
Che monta in Elicon vedere il fine.

Ma perchè meglio e più sicuro ei vada;  
Desidero ch'egli abbia buone scorte,  
E sien della medesima contrada.

Non vuol la mia pigrizia o la mia forte  
Che del tempio d'Apollo io gli apra in Delo  
Come gli fei nel Palatin le porte. (12)

Ahi lasso quando ebbi al Pegaseo melo (13)

L'età disposta e che le fresche guancie  
Non si vedean ancor fiorir d'un pelo;

Mio Padre mi cacciò con spiedi e lancia  
Non che con sproni a volger Testi e Chiose,  
E m'occupò cinqu' anni in quelle ciancie,

Ma poi che vide poco fruttuose  
L'opere e il tempo in van gettarsi, dopo  
Molto contrasto in libertà mi pose.

Passar vent'anni io mi trovavo & uopo  
Aver di Pedagogo, che a fatica  
Inteso avrei quel che tradusse Esopo.

Fortu-

(11) Teocrito.

(12) Colle dove Romolo fon-  
dò la Città quadrata, volendo  
per ciò dire che non avea potuto

insegparli la Lingua Greca co-  
me gli avea la Latina.

(13) Melo con la e aperta,  
da melos, melodia, canto.

Fortuna molto mi fu allora amica  
 Che m'offerse Gregorio da Spoleti (14)  
 Che ragion vuol ch'io sempre benedica:  
 Tenea d'ambe le lingue i bei segreti  
 E potea giudicar se miglior tuba  
 Ebbe il Figliol di Venere o di Teti.  
 Ma allora non curai saper d'Ecuba  
 La rabbios'ira e come Ulisse a Reso  
 La vita a un tempo e li cavalli ruba;  
 Ch'io volea intender prima in ch' avea offeso  
 Enea Giunon, chè'l bel Regno da lei  
 Gli dovesse d'Esperia esser conteso.  
 Chè'l saper nella lingua degli Achei  
 Non mi reputo onor, s'io non intendo  
 Prima il parlare de' Latini miei.  
 Mentre l'uno acquistando e differendo  
 Vo l'altro; l'occasion fuggì sdegnata,  
 Poichè mi porge il crine, & io no'l prendo.  
 Mi fu Gregorio dalla sfortunata  
 Duchessa tolto e dato a quel Figliuolo,  
 A chi avea il Zio la Signoria levata, (15)  
 Di che vendetta ma con suo gran duolo  
 Vid' ella presto: ahimè perchè del fallo  
 Quel che peccò non fu punito solo?

Co'l

(14) Gregorio da Spoleti Maestro del nostro Autore indotto a' prieghi d'Isabella Figlia d'Alfonso Re di Napoli e Moglie dell' infelice Giovanni Galeazzo Duca di Milano, tenne compagnia al di lei Figlio ch' avea nome dal Padre per educarlo, allorchè l'uno e l'altra furono

da Luigi XII. Re di Francia spogliati dello Stato e condotti prigionieri insieme con

(15) Ludovico Sforza loro Zio il quale avevasi usurpato quel Ducato: Anima la piu infame che mai nascesse in Italia, e prima origine delle Calamità di quella ne' suoi tempi.

Co'l Zio il Nipote, e fu poco intervallo,  
 De'l stato e dell' Aver spogliati in tutto  
 Prigioni andar sotto il dominio Gallo.  
 Gregorio a' prieghi d' Isabella indutto  
 Fu a seguire il Discepolo là dove  
 Lasciò morendo i cari amici in lutto.  
 Questa jattura e l'altre cose nuove  
 Ch'in quei tempi fucceffero, mi fero  
 Scordar Talia Euterpe e tutte nove.  
 Mi more il Padre e da Maria il pensiero  
 Drieto a Marta bisogna ch'io rivolga, (16)  
 Ch'io muti in sgarci & in vacchette Omero: (17)  
 Trovi Marito e modo che si tolga  
 Di Casa una Sorella e un'altra appresso  
 E che l' eredità non se ne dolga:  
 Co' piccioli Fratelli a' quai fucceffo  
 Ero in luogo di Padre far l'uffizio  
 Che debito e pietà m'avean commesso:  
 A chi studio a chi Corte a chi esercizio  
 Altro proporre e procurar non pieghi  
 Dalle virtuti il molle animo al vizio.  
 Nè quest' è sol ch' alli miei studj nieghi  
 Di più avanzarsi e basti che la barca  
 Perchè non torni a dietro al lito leghi;  
 Ma si trovò di tant' affanni carca  
 Allor la mente mia, ch'ebbi desire  
 Che la cocca al mio fil fesse la Parca (18)  
 Quel

(16) *Dalla vita contemplativa all'attiva.*

(17) *Sgarci o stracciafogli sono le carte dove scrivonfi a primo i conti per trasportarli poinetti nelle*

*Vacchette che sono i Libri delle rendite e delle spese, così chiamati perchè son coperti di cuojo che dicefi ancora Vacchetta.*

(18) *Cocca pronunciata da' Fiorentini con l' e chiusa e da' Ro-*

Quel la cui dolce compagnia nutrire  
 Solea i miei studj e stimolando innanzi  
 Con dolc' emulazion solea far' ire:  
 Il mio Parente amico Fratello, anzi  
 L'anima mia non mezza no ma intiera  
 Senza ch' alcuna parte me n' avanzi:  
 Morì Pandolfo poco dopo, ah fera  
 Scoffà ch' avesti allor stirpe Ariosta  
 Di ch'egli un ramo e forse il più bell'era:  
 In tant'onor vivendo t'avria posta,  
 Ch' altro a quel nè in Ferrara nè in Bologna  
 Ond'ai l'antiqua origine, s'accosta.  
 Se la virtù dà onor, come vergogna  
 Il vizio; si potea sperar da lui  
 Tutto l'onor che buon'animo agogna.  
 Alla morte del Padre e delli dui  
 Sì cari amici aggiungi, che dal giogo  
 Del Cardinal da Este oppresso fui,  
 Che dalla Creazione infino al rogo  
 Di Giulio, e poi sett'anni anco di Leo (19)  
 Non mi lasciò fermar molto in un luogo,

E

*mani con l' e aperta & evidentemente con più dolcezza e minor fatica, à due significati: l'uno è dell' Intacca della frezza che preme la corda dell' arco, l'altro è di que' nodi del filo con li quali il medesimo quando vien filato si lega al fuso, tanto quando cominciafi quanto quando il fuso è pieno. Nel nostro caso significa appunto il*

*nodo secondo del fuso. Volendo dire l'Ariosto che la Parca finisse da filare lo stame della sua vita.*

*(19) Quindi appare ch' egli servì diciassette anni il Cardinal da Este, perchè il Pontificato di Giulio II. durò diece anni, quello di Leone X. durò otto, e il Cardinale morì un anno prima di Leone.*

E di Poeta Cavallar mi feo :

Vedi se per le balze e per le fosse

Io potevo imparar Greco e Caldeo.

Mi meraviglio che di me non fosse

Come di quel Filosofo a chi 'l fasso

Ciò ch'innanzi sapea dal capo scosse.

Bembo, io ti prego in somma pria che 'l passo

Chiufo gli fia, ch'al mio Virginio porga

La tua prudenza guida ch'in Parnasso

Ove per tempo ir non sepp'io, lo scorga.





## SATIRA SETTIMA.

A M. *Bonaventura Pistoflo Secretario Ducale.*

**P**istoflo, tu scrivi che se appresso  
 Papa Clemente Imbasciator del Duca  
 Per un anno o per due voglio esser messo;  
 Ch'io te n'avvifi, acciò che tu conduca  
 La pratica, e proporre anco non resti  
 Qualche viva cagion che me v'induca,  
 Chè lungamente io sia stato di questi  
 Medici amico, e conversar con loro  
 Con gran dimestichezza mi vedesti  
 Quand'eran Fuorusciti, e quando foro  
 Rimeffi in Stato, e quando in fu le roffe  
 Scarpe Leone ebbe la Croce d' Oro: (1)  
 Chè oltra che a proposito assai fosse  
 Del Duca; estimi che tirare a mio  
 Util'e onor potrei gran poste e grosse:  
 Chè più da un Fiume grande che da un Rio  
 Posso sperar di prendere s'io pesco,  
 Or'odi quanto a ciò ti rispond'io.

Io

(1) *Sogliono i Papi portar sulle scarpe una croce di passamano d'Oro ove si porge il bacio. Per intelligenza delle istorie, leggi gli accennamenti nelle annotazioni (15) (16) (22) della Satira quarta.*



Io ti ringrazio prima, che più fresco  
 Sia sempre il tuo desir in esaltar mi,  
 E far di Bue mi vogli un Barberesco,  
 Poi dico, che pe'l fuoco e che per l'armi  
 A servizio del Duca in Francia in Spagna  
 E in India, non che a Roma, puoi mandar mi.  
 Ma per dirmi che onor vi si guadagna  
 E facoltà; ritrova altro Zimbello  
 Se vuoi che l' Augel caschi nella ragna,  
 Perchè quanto all' onor, n'ò tutto quello  
 Ch'io voglio, basta ch'in la Patria veggio  
 A più di sei levarmi il Cappello,  
 Perchè fan che talor co'l Duca feggio  
 A mensa, e ne riporto qualche grazia  
 Se per me o per gli amici gli la chieggo;  
 E se come d' onor mi trovo scizia  
 La mente; avessi facoltà abbastanza;  
 Il mio desir si fermeria, ch'or spazia.  
 Sol tanta ne vorrei che viver, senza  
 Chiederne altrui, mi fesse in libertade,  
 Il che ottener mai più non ò speranza.  
 Poichè tanti mie' amici potestade  
 Anno avuto di farlo, e pur rimasto  
 Son sempre in servitute e in povertade;  
 Non vuò più che colei che fu del vaso  
 Dell' incauto Epimeteo a fuggir lenta, (2)  
 Mi tiri come un Bufalo pe'l naso,

Quella

(2) La speranza perchè avendo Giove mandata a Prometeo, Pandora con un vaso in cui stavan rinchiusi tutt' i mali; egli dispreggiò il dono. Quella però offerse ad Epimeteo Fratello di Prometeo, e l'incau-

to accettandolo, lo scopersè; ma accorgendosi che n'usciva ogni male; riposevi il coperchio, nè però altro malo vi rimase, che la speranza la quale di poi fu l'ultima ad uscirne. Natal. Comit. Mytholog. lib. 4.

Quella ruota dipinta mi sgomenta,  
 Ch' ogni Mastro di carte a un modo finge, (3)  
 Tanta concordia non cred'io che menta:  
 Quel che le fiede in cima, si dipinge  
 Un Afinello: Ognun l' enigma intende  
 Senza che chiami a interpretarlo Sfinge,  
 Vi si vede anco che ciascun che ascende  
 Comincia a inafinir le prime membre,  
 E resta umano quel che a dietro pende.  
 Sin che della speranza mi rimembre  
 Che co' i fior venne e con le prime foglie,  
 E poi fuggì senz' aspettar Settembre: (4)  
 Venne il dì che la Chiesa fu per Moglie  
 Data a Leone, e che alle nozze vidi  
 A tanti amici miei rosse le spoglie: (5)  
 Venne a Calende e fuggì innanzi a gl' Idi:  
 Fin che me ne rimembra; esser non puote  
 Che di promessa altrui mai più mi fidi.  
 La sciocca speme alle contrade ignote  
 Salì del Ciel quel dì che'l Pastor santo  
 La man mi strinse e mi baciò le gote, (6)  
 Ma fatte in pochi giorni poi di quanto  
 Potea ottener l'esperienze prime;  
 Quant'andò in alto, in giù tornò altrettanto.  
 Fu già una Zucca che montò sublime  
 In pochi giorni tanto, che coperse  
 A un Pero suo vicin l'ultime cime.

II

(3) Si trova questa carta da giocare così dipinta nelle carte espressamente fatte per giocare alle Minchiate o a Tarracchino: giochi comuni in Firenze ed in Lombardia. Ed è un numero di quelle carte che si chiaman Tar-

rochi.

(4) Cioè senza aspettare il tempo che il frutto sia maturo.

(5) Perchè furono promossi al Cardinalato.

(6) Leggi la Satira quarta all' annotazione (22).

Il Pero una mattina gli occhj aperse  
 Ch'avea dormito un lungo sonno, e visti  
 Gli novi frutti fu'l capo federse;  
 Le disse, chi sei tu? Come salisti  
 Quà sù? Dov'eri dianzi, quando lassò  
 Al sonno abbandonai quest' occhj tristi?  
 Ella gli disse il nome, e dove al basso  
 Fu piantata mostrogli, e che in tre mesi  
 Quivi era giunta accelerando il passo.  
 Et io, l' Arbor foggjunse, appena ascesi  
 A quest' altezza, poi che al caldo e al gelo  
 Con tutti i Venti trent'anni contesi:  
 Ma tu ch'a un volger d'occhj arrivi in Cielo,  
 Renditi certa che non meno in fretta  
 Che fia cresciuto, mancherà il tuo stelo.  
 Così alla mia speranza che a staffetta  
 Mi trasse a Roma, potea dir ch'avuto  
 Per Medici sul capo avea l'accetta.  
 Chi gli avea nell' efiglio sovvenuto  
 O chi a riporlo in Casa o chi a crearlo  
 Leon d'umile Agnel gli diede ajuto.  
 Chi avesse avuto il spirto di Don Carlo (7)  
 Sofena allora; avria a Lorenzo forse  
 Detto, quando sentì Duca chiamarlo,  
 Et avria detto al Duca di Nemorse, (8)  
 Al Cardinal de' Rossi & al Bibiena  
 A cui meglio era esser rimasto a Torse, (9)

E

(7) Don Carlo, *Persona Ecclesiastica di quella onorevol Famiglia: perchè Don è titolo de' Sacerdoti ancora.* Card. Bibiena dalla Legazione di Francia ov' era andato per pubblicare una Crociata contra i Turchi, morì, per quello si disse, di veleno; e perciò dice il nostro Autore, ch'era meglio per lui esser rimasto a Torse in Francia.

(8) Giuliano Medici.

(9) Vedi l'annotazione (22) della quarta Satira, e di più sappi che dopo esser tornato il

E detto a Contessina e a Maddalena (10)

Alla Nora alla Socera ed a tutta

Quella Famiglia d'allegrezza piena:

Questa similitudine fia indutta

Più propria a voi, chè come vostra gioja

Tosto montò, tosto sarà distrutta.

Tutti morrete & è fatal che moja

Leone appressò, prima ch'otto volte

Torni 'n quel segno il Fondator di Troja, (11)

Ma per non far se non bisognan, molte

Parole, dico che fur sempre poi

L'avare spemi mie tutte sepolte.

Se Leon non mi diè, che alcun de' fuoi

Mi dia non spero: cerca pur quest' Amo

Coprir d'altr'esca, se pigliar mi vuoi.

Se pur ti par ch'io vi debb'ire andiamo;

Ma non già per onor nè per ricchezza,

Questa non spero, e quel di più non bramo.

Piuttosto di ch'io lascerò l'asprezza

Di questi fatti e questa Gente inculta

Simile al luogo ov'ella è nata e avvezza,

E non avrò qual da punir con multa

Qual con minaccie, e da dolermi ognora

Che quì la forza alla ragione insulta:

Dimmi ch'io potrò aver ozio talora

Di rivider le Muse, e con lor sotto

Le sacre frondi ir poetando ancora:

Dimmi

(10) Contessina Medici fu  
Moglie di quel Ridolfi che fu  
decapitato in Firenze per aver  
avuto parte alla congiura per  
lo ritorno di Pietro de' Medici  
esule dalla Patria.

Maddalena Medici fu mari-

tata a Francesco Cibo Conte  
dell' Anguillara Figlio d' Inno-  
cente VIII. e fu Madre d' Inno-  
cenzo Cibo fatto poi Cardina-  
le da Leon X. suo Zio.

(11) Apollo.

Dimmi che al Bembo al Sadoletto al dotto  
 Giovio al Cavallo al Biofio al Molza al Vida (12)  
 Potrò ogni giorno e al Tebaldeo far motto,  
 Tor d'effi or uno e quando un altro guida  
 Pe'i sette Colli, che co'l Libro in mano  
 Roma in ogni sua parte mi divida:  
 Quì dica il Circo, quì 'l Foro Romano,  
 Quì fu Suburra, e questo è il sacro Clivo,  
 Quì Vesta il tempio e quì 'l solea aver Iano.  
 Dimmi ch'avrò di ciò ch'io legga o scrivo,  
 Sempre configlio, o da Latin quel torre  
 Voglia, o da Tosco o da barbato Argivo:  
 Di Libri antiqui anco mi puoi proporre  
 Il numer grande che per public' uso  
 Sisto da tutto il Mondo fè raccorre, (13)  
 Proponendo tu questo, s'io ricuso  
 L'andata; ben dirai che tristo umore  
 Abbia il discorso razional confuso,  
 Et io in risposta come Emilio, fuore (14)  
 Porgerò il piè, e dirò; tu non sai dove  
 Questo calciar mi prema e dia dolore.  
 Da me stesso mi tol chi mi remove  
 Dalla mia Terra, e fuor non ne potrei  
 Viver contento, ancor che in grembo a Giove.

E

(12) Letterati cogniti per loro Opere.

(13) Intende della Biblioteca Vaticana, e del Pontefice Sisto IV.

(14) Riferuta ch'ebbe Paolo Emilio la sua Consorte Papiria, biasimandolo gli amici, li

dicevano: Non è ella modesta? Non è bella? Non è feconda? Egli però, porgendo il piede e mostrando loro la scarpa, rispose: Questa scarpa non è bella? Non è nova? Ma pure niuno di voi sa dov'ella mi stringe e fa male al piede.

E s'io non fossi d'ogni cinque o sei  
 Mesi stato uno a passeggiar fra'l Domo  
 E le due statue de' Marchesi miei; (15)  
 Da sì noiosa lontananza domo,  
 Già farei morto o più di quelli macro  
 Che stan bramando in Purgatorio il pomo. (16)  
 Se pur ò da star fuor, mi fia nel sacro  
 Campo di Marte, senza dubbio, meno  
 Che in questa Fossa, abitar duro & acro. (17)  
 Ma te'l Signor vuol farmi grazia a pieno;  
 A se mi chiami e mai più non mi mandi  
 Più là d'Argenta o più quà del Bondeno. (18)  
 Se perch'amo sì il Nido, mi dimandi;  
 Io non te lo dirò più volentieri  
 Ch'io foglia al Frate il falli miei nefandi,

Chè

(15) *Marchesi di Ferrara, Lionello e Borso: il secondo fu creato Duca. Tuttavia si veggono le due loro statue nella piazza di Ferrara dirimpetto al Domo, dinanzi al Palazzo Ducale.*

(16) *Dante Alighieri nel 22. e 23. canto del Purgatorio descrive i Golosi magri ed asciutti starfi famelici e sitibondi al mormorar d'un ruscello e all'odore d'un pomo.*

Tutta esta Gente che piangendo canta,  
 Per seguitar la gola oltre misura,  
 In fame e in sete què si risà fanta,  
 Di bere e di mangiar n'accende cura  
 L'odor ch'efce del pomo e dello sprazzo\*  
 Che si distende fu per la verdura.

\* *Sprazzo è lo spargimento dell' acqua o che cada o che forga in minute gocciole.*

(17) *Cioè in Castelnovo Terra capitale della Grafagnana situata fra li due suddetti Monti.*

(18) *Argenta è un Castello de' Serenissimi Duchè di Modena 18 miglia lontano da Ferrara.*

*Bondeno è un altro Castello del Ferrarese, ambo confini, il primo, verso Ravenna; & il secondo, verso Modena.*

Chè so ben che diresti ecco pensieri  
 D'Uom che quarantanove anni alle spalle  
 Grossi e maturi si lasciò l'altr'jeri.  
 Buon per me ch'io m'ascondo in questa Valle,  
 Nè l'occhio tuo può correr cento miglia  
 A scorgere se le guancie ò rosse o gialle.  
 Chè vedermi la Faccia più vermiglia,  
 Ben ch'io scriva da lunge, ti parrebbe,  
 Che non à Madonn' Ambra nè la Figlia.  
 O che'l Padre Canonico non ebbe  
 Quando il fiasco di vin gli cadde in piazza  
 Che rubò al Frate oltra li due che bebbe.  
 S'io ti fossi vicin, forse la mazza  
 Per bastonarmi pigliaresti tosto  
 Che m'udissi allegar che ragion pazza  
 Non mi lasci da voi viver discosto.



DELLE RIME

DI

LUDOVICO ARIOSTO

LIBRO II.

- - - - *Querimonia primum,*  
*Post etiam inclusa est voti sententia compos.*



*Queste furono le prime Elegie scritte in lingua Italiana; e con molto accorgimento l'Ariosto servissi del Terzetto qual di Metro il più convenevole allo stile elegiaco; siccome fece ancor nelle Satire, seguendo in ciò il divino Dante, di cui puossi francamente dire che fosse il primo Scrittore di Satire in nostra Lingua; altro non essendo che una pretta Satira la maggior parte delle sue terze Rime. E' osservabile che i Terzetti, ancorche rimati, soffrono o pochissimo o nulla della schiavitù delle Rime; poichè innestandosi un nell'altro, scorrono con tutta quasi la libertà de' versi sciolti la qual libertà è cagione ch' eglino siano perfettamente capaci de' caratteri di vario stile. La grazia in oltre che portan seco loro le Rime, aggiunge a' Terzetti soavissima dolcezza nell' Elegie, lepidexza felice ne' Capitoli, e tal forza di vibrazione nelle Satire; che a ragione al Terzetto satirico fu dato l'espressivo nome di trifulco Fulmine.*



## E L E G I A I.



**O**H ne' miei danni più che 'l giorno chiara  
 Crudel maligna e scelerata notte,  
 Ch'io sperai dolce et or trovo sì amara;  
 Sperai ch' uscir dalle Cimmerie grotte (1)  
 Tenebrosa dovessi, e veggio ch' ai  
 Quante lampade à il Ciel teco condotte.  
 Tu che di sì gran luce altiera vai,  
 Quando al tuo Pastorel nuda scendesti,  
 Luna, io non so se avevi tanti rai,  
 Rimembrati 'l piacer che allora avesti  
 D' abbracciare 'l tuo Amante, et altro tanto  
 Conosci che mi turbi e mi molesti.  
 Ah non fu però il tuo non fu già quanto  
 Sarebbe il mio, se non è falso quello  
 Di che il tuo Endimion si dona vanto,  
 Chè non amor; ma la mercè d' un vello  
 Che di candida lana egli t' offerse  
 Lo fè parere a gli occhj tuoi sì bello.  
 Ma se fu amor che il freddo cor t' aperse  
 E non brutta avarizia com' è fama;  
 Leva le luci a' miei desiri avverse.

Chi

(1) *La riva del Ponto più vicina al Bosforo fu popolata da i Cimmerj Popoli oriundi di Scizia che diedero il nome loro a quelle parte. Qui vi l' aere è spesso e nebbioso per dense esalazioni, onde vennero in proverbio le tenebre Cimmerie, ed i Poeti finsero che quindi sorgesse la notte.*

Chi à provato amor scoprir non brama  
 Suoi dolci furti , chè non d' altra offesa  
 Più che di questa Amante si richiama. (2)  
 Oh che letizia m'è per te contesa !  
 Non è affai che Madonna mesi et anni  
 L' à fra speme e timor fin quì sospesa ?  
 Oh qual di ristorar tutti i miei danni  
 Oh quanta occasione ora mi vieti  
 Che per fuggire à già spiegati i vanni !  
 Ma scropi pur finestre uscj e pareti ,  
 Non avrà forza il tuo bastardo lume  
 Che possa altrui scoprir nostri secreti.  
 Oh incivile e barbaro costume  
 Ire a quest' ora il Popolo per via ,  
 Che dee ritrarfi alle quiete piume !  
 Questa licenza solo esser dovria  
 A gli Amanti concessa e proibita  
 A qualunque d' Amor Servo non sia.  
 O dolce sonno i miei desiri aita ,  
 Questi Lincei quest' Argi ch' ò d' intorno (3) (4)  
 A chiuder gli occhj ed a posare invita.  
 Ma prego e parlo a chi non ode , e il giorno  
 S' appressa intanto , e senza frutto ahi lasso  
 Or mi levo or m' accosto or fuggo or torno.  
 Tutto nel manto ascoso a capo basso (5)

Vo

(2) Richiamarsi è l' istesso  
che querelarsi.

(3) Narran le favole , che  
Linceo Figlio di Nettuno avesse  
tanta perspicacità d' occhj , che  
penetrasse con la vista sotterra e  
vedessevi le cose nascoste.

(4) Ad Argo centoculo fu da-  
ta da Giunone in custodia Io  
Figlia d' Inaco conversa da  
Giove in Vacca per nasconder-  
la alla gelosa Moglie.

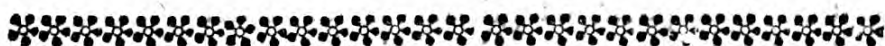
(5) Imitazione di Tibullo  
nell' Eleg. 7. lib. 1.

Non frustra quidam jam nunc in limine perstat  
 Sedulus , ac crebro prospicit ac refugit ,  
 Et simulat transire domum : mox deinde recurrit  
 Solus , &c.

E L E G I A I.

83

Vo per entrar, poi veggio appresso o sento  
 Chi può vedermi e m'allontano e passo.  
 Che debb' io far? Che poss'io far? tra cento  
 Occhj e tant' usci e tra finestre aperte?  
 Oh aspettato in vano almo contento!  
 Oh disegni fallaci oh spemi incerte!



E L E G I A II.

O più che il giorno a me lucida e chiara  
 Dolce gioconda avventurosa notte,  
 Quanto men ti sperai, tanto più cara,  
 Stelle a' furti d' amor soccorrer dotte  
 Che minuiſte il lume, nè per vui  
 Mi fur le amiche tenebre interrotte,  
 Sonno propizio che lasciando dui  
 Vigili Amanti ſoli, così oppreſſo  
 Avevi ogn' altro; che inviſibil fui,  
 Benigna porta che con sì dimeſſo  
 E con sì baſſo ſuon mi foſti aperta;  
 Che appena ti ſentì chi t'era appreſſo.  
 O mente ancor di non ſognare incerta  
 Quando abbracciar dalla mia Dea mi vidi  
 E fu la mia con la ſua bocca inferta,  
 O benedetta man ch' indi mi guidi,  
 O cheti paſſi che m'andaste innanti,  
 O camera che poi così m'affidi,

(1)

O

(1) Leggi il Sonetto 13. ove dà nome di carcere ſoave a queſta cameretta.

O complessi iterati che con tanti  
 Nodi cingeste i fianchi il petto e il collo;  
 Che non ne fan più l'Edere e gli Acanti,  
 Bocca onde ambrosia libo, nè fatollo  
 Mai ne ritorno, o dolce bocca, o umore  
 Per cui l'arfo mio cor bagno e rimollo,  
 Fiato che spiri affai più grato odore,  
 Che non porta da gl' Indi o da' Sabei  
 Fenice al rogo ove s'incende e more,  
 O letto testimon de' piacer miei:  
 Letto cagion che una dolcezza io gusti;  
 Che non invidio il lor nettare a i Dei,  
 O letto donator de' premj giusti:  
 Letto che spesso in l' amoroso affalto  
 Mossò distratto et agitato fusti;  
 Voi tutti ad uno ad un, ch' ebbi dell' alto  
 Piacer ministri, avrò in memoria eterna,  
 E quanto è il mio poter, sempre v' esalto.  
 Nè più debb'io tacer di te lucerna  
 Che con noi vigilando; il ben ch' io sento,  
 Vuoi che con gli occhj ancor tutto discerna:  
 Per te fu duplicato il mio contento,  
 Nè veramente si può dir perfetto  
 Un amoroso gaudio a lume spento.  
 Quanto più giova in sì foave effetto  
 Pascer la vista or degli occhj divini  
 Or della fronte or dell' eburneo petto,  
 Mirar le ciglia e gli aurei crespi crini,  
 Mirar le rose in su le labbra sparse,  
 Porvi la bocca e non temer di spini,  
 Mirar le membra a cui non può aguagliarse  
 Altro candore e giudicar mirando  
 Che le grazie del Ciel non vi fur scarfe,

E quando a un senso sodisfare e quando  
 All' altro e sì che ne fruiscan tutti  
 E pur' un fol non ne lasciare in bando.  
 Deh perchè fon d' Amor sì rari i frutti?  
 Deh perchè del gioir sì breve è il tempo?  
 Perchè sì lunghi e senza fine i lutti?  
 Perchè lasciasti ohimè così per tempo  
 Invid' Aurora il tuo Titone antico  
 E del partir m'accelerasti il tempo?  
 Ti potess'io come ti son nemico  
 Nocer così, se il tuo vecchio t' annoja  
 Chè non ti cerchi un più giovane amico  
 E vivi e lasci altrui vivere in gioja?



## E L E G I A III.

**F**ORZA è al fin che si scopra e che si veggia  
 Il gaudio mio djanzi a gran pena ascoso,  
 Ancor ch'io sappia che tacer si deggia  
 E quanto a dirlo altrui fia periglioso,  
 Perchè sempre chi ascolta è più proclive  
 Ad invidiar, che ad esserne gioioso.  
 Ma come quando alle cald'aure estive  
 Si rosolvono ghiacci e nevi Alpine;  
 Crescono i Fiumi al par delle sue rive  
 Et alcun dispregiando ogni confine  
 Rompe superbo gli argini & inonda  
 Le biade i paschi e le Città vicine:

Così quando soverchia e foprabonda  
 A quanto pate e può capire il petto;  
 Convien che l'allegrezza si diffonda  
 E faccia rider gli occhj e nell' aspetto  
 Gir con baldanza e d'ogni nebbia mostri  
 L'aer del viso disgravato e netto.  
 Come si fan con lor mordaci rostri  
 L'ingrati Figli porta per uscire  
 Dalli materni viperini chioftri:  
 Di nascer sì gli affretta il fier desire,  
 Che non attendon che la Madre grave  
 Possa l'un dopo l'altro partorire;  
 Così gli gaudj miei che'n le più cave  
 Parti posi di me per tener chiusi,  
 Negan star più sotto custodia e chiave:  
 Tentan altro cammin, poi ch'io gli esclusi  
 Da quel che per la bocca da chi viene  
 Dal petto par che per più trito s' usi.  
 Di passar quindi omai perfa ogni spene,  
 Sen vengono per gli occhj e per la fronte  
 Dove raro o non mai guardia si tiene.  
 Guardar si suole o strada o guado o ponte:  
 Loco facile a entrar, non dove sia  
 Fiume profondo o inaccesibil Monte.  
 Poichè vietar non posso lor tal via;  
 Che non faccian peggiore effetto almeno  
 Porrò ogni sforzo & ogn' industria mia.  
 Sappia 'l chi 'l vuol saper, ch'io son sì pieno  
 Si colmo di letizia e di contento;  
 Che non lo cape a una gran parte il seno,  
 Ma la cagion del gran piacer ch'io sento  
 Non vuol che suoni voce o snodi lingua,  
 E faccia Dio, se mai di ciò mi pento,  
 Che l'una svelta sia, l'altra s'estingua.



## E L E G I A    I V .

**P**iacca a cui piace, e chi lodar vuol lodi  
 E chiami vita libera e ficura  
 Trovarsi fuor degli amorosi nodi;  
 Ch'io per me stimo chiuso in sepoltura  
 Ogni spirto che alberghi in petto dove  
 Non stilli Amor la sua vivace cura.  
 Dolga a cui vuol doler ch'ove si muove  
 Questo dolce pensier che falsamente  
 E' detto amaro, ogn' altro indi remove;  
 Ch'io per me non vorrei, se d' eccellente  
 Nettare ò copia, che gustasse altr' esca  
 Il dilicato gusto di mia mente.  
 Prema a cui premer vuole, annoj, increfca  
 Che se non dopo un' aspra e lunga pena,  
 Raro un disegno al bel desio riesca;  
 Ch'io per me so ch' a un'allegrezza piena  
 Gir non si può, se per difficil via  
 Ostinata speranza non vi mena.  
 Penfi chi vuol che alla fatica ria  
 Al tempo che in gran somma vi si spende,  
 Debil guadagno e lieve premio fia;  
 Chio per me dico, che se quanto offende  
 Sdegno o repulsa, un guardo sol riitorà;  
 Che fia pe'l maggior Ben che Amor ne rende?



Paja a cui par che perda ad ora ad ora  
 Mille doni d'ingegno e di fortuna  
 Mentre il suo intento quì fiffò dimora;  
 Ch'io per me, purch'io fia caro a quell'una  
 Ch'è mi'onor mia ricchezza e mio desio;  
 Non ò all'altrui Corone invidia alcuna.  
 Ricordifi chi vuole ingiurie ed ire,  
 E discortefe obblj glí piacer tanti  
 Che tante volte l'an fatto gioire;  
 Ch'io per me non rammento ignun de' tanti \*  
 Oltraggi unqua potermi arrear doglia,  
 E dolci affetti ò sempre avuto innanti.  
 Penfi chi vuol che'l tempo i lacci scioglia  
 Che Amore annoda, e che si dorremo anco  
 Nomando questa, leve e bassa voglia;  
 Ch'io per me voglio al capel nero e al bianco  
 Amare ed efortar che sempre s'ami,  
 E se in me tal voler dee venir manco;  
 Spezzi or la Parca alla mia vita i stami.



## E L E G I A V.

**D**ELLA mia negra penna in fregio d'oro (1)  
 Molti mi sono a dimandar molesti  
 L'occulto senso, ed io no'l vuò dir loro.

Vuò

\* Ignuno è voce antiquata, una piuma di Cappello, poichè  
 ed è lo stesso che nessuno, veru- nella quinta terzina dicefi  
 no, alcuno. ch' egli l' à trapunta in cento

(1) Questa penna non era lochi nel vestire. Forse sarà  
 stata

Vuò che sempre nel cor chiuso mi resti,  
 Nè per pregare o stimolar d'altrui  
 Giammai mi potrò indur ch'io 'l manifesti.  
 Dio, come in altri Magisterj fui,  
 Providenza ebbe affai quando il cor pose  
 Nella più ascosa parte ch'era in nui,  
 Ch'ivi i pensieri e le segrete cose  
 Volle riporre, e chiudervi la via  
 A queste avidi menti e curiose.  
 Fregiata d'or la negra penna mia  
 O' in cento lochi nel vestir trapunta  
 Acciò palese a tutti gli occhj sia;  
 Ma vuò tacere a qual' effetto assunta  
 L'ò di portare, e non vuò dir se mostra  
 L'anima lieta o di dolor compunta.  
 Se voi dirette ostinazion la nostra;  
 Io dirò che immodesti ed importuni  
 Voi siete, e gran discortesia è la vostra.  
 Non so se avete udito dir d'alcuni  
 Che d'aver desiato di sapere  
 Gli altrui segreti, esser vorrian digiuni?  
 L'Uccel che à bigio il petto e l'ale nere  
 Fu prima Donna e diventò Cornice  
 Per esser troppo vaga di sapere.

(2)

Ciò

*stata una penna da scrivere, e ciò sarà seguito in qualche mascherata o convito ove lece tal volta sì fattamente scherzare. Questo è il più probabile, anzi il più convenevole.*

(2) *Avea Minerva così gelosa cura della sua virginità, che lavandosi un giorno nel fonte d'Elicono ed accorgendosi d'ef-*

*fer veduta da Tiresia Tebano; fello divenir cieco: Callimaco in un Inno così riferisce, benchè altri altra opinione in ciò avessero.*

*Ateone Cacciatore nella Beozia fu convertito da Diana in Cerwo e castigato come l'Elegia dice, per la medesima cagione.*

Ciò ch'altri asconder vuol, spiar non lice,  
 E vi dovrebbe raffrenar quell'anco  
 Che di Tiresia e d'Ateon si dice,  
 De' quali un fè restar di luce manco  
 Pallade ultrice, e all' altro fè Diana  
 Sfamare i Cani suoi del proprio fianco.  
 Se d'esser sopraggiunte alla fontana  
 Nude il bel corpo così increbbe ad esse,  
 Che vendetta ne fero acerba e strana;  
 Non fora oltra ragion che mi dolesse  
 Che voi molto più a dentro che alle gonne,  
 Veder cercate come il cor mi stesse?  
 Non son già del valor di quelle Donne  
 Nè sì crudel, che a voi facesti il danno  
 Ch' elle fero a Tiresia e ad Ateonne.  
 Dicovi ben, che il Dritto lor non fanno  
 Quei che lo studio e tutto il pensier loro  
 Sol per volere interpretar post' anno  
 Questa mia negra penna in fregio d'oro.



## E L E G I A VI.

**O** Qual tu sia nel Cielo, a cui concesso  
 A' la Pietà infinita, che rilievi  
 Qualunque vedi ingiustamente oppresso;  
 Gli affettuosi prieghi miei ricevi,  
 E non patir che questa febre audace  
 Quant' oggi è al Mondo di bellezza, levi.

Lasso!

Laffo! che già poichè Madonna giace (1)  
 Due volte à scemo ed altrettanto il lume  
 Ricovrato il Pianeta che più tace; (2)  
 Sicchè fu'l vivo avorio fi confume (3)  
 Quell' ostro: quel che di fua man vi sparfe  
 La Dea che nacque in le falate spume,  
 E quei begli occhj in che mirando s'arfe  
 Le penne Amore e fi scorcio s' l'ale,  
 Ch' indi non potè mai dopo levarfe;  
 Movono, afflitti dal continuo male,  
 Tanta pietade; che ne fan fovente  
 Meravigliar che al Ciel di lor non cale.  
 Perchè patir debb' ella? Ove fi fente  
 Divina o umana ufanza prava alcuna  
 Che dar pena consenta a un Innocente?  
 Innocente è Madonna se non d'una  
 Colpa forse, chè l'avida mia voglia  
 Sempre à lasciata, oltre il dover, digiuna.

Se

(1) Vedi l'annotazione (6) all' Elegia 7.

(2) Il vero significato di tacere è stare in silenzio; ma i nostri Poeti tal volta gli an fatto significare tranquillità dicendo tace l'onda, tal volta non risplendere come Dante nel primo Canto dell' Inferno Mi ripingeva là dove il Sol tace, cioè dov' era l'ombra del Monte, e il Sole non risplendeva. Nel prenotato loco il Pianeta che più tace s'intende per la Luna, poichè minor tempo risplende a noi, scemandosi, e privandone

affatto della fua luce.

(3) In rigor di grammatica dovrebbe dir confuma, essendo nella terza persona del primo presente, chè se fosse nel secondo presente, potrebbe finire in e benchè rigorosamente dovesse finire in i, essendo verbo della prima conjugazione, come ch' io mi consumi o confume, ami o ame. Una tale libertà non è però senza esempio ne' più e meno antichi buoni Scrittori; ma con tutto ciò non deve esser imitata, se non per la rima.

Se a me non duole ; ad altri non ne doglia ,  
 E s'io sol son l'offeso e le perdono ;  
 Ingiusto è ch'altri a vendicar mi toglia ,  
 Ed io quanto da lei creditor sono  
 Del mio fedel servir di cotant'anni ;  
 Tutto depongo e volentier le dono.  
 Nè pur la ricompensa de' miei danni  
 Non le domando ; ma per un sofferto  
 Ch' abbia per lei , soffrir vuò mille affanni.  
 E s'Uom mai s'esaudì che fiasi offerto  
 Poner la sua per l' altrui vita , come  
 Quel Curzio che saltò nel foco aperto ,  
 E Decio e il Figlio del medesimo nome  
 Che tolser della Patria tremebonda  
 Sopra gli omeri suoi tutte le fomme ; (4)  
 O Padre eterno i miei voti seconda :  
 Fa ch'io languisca , e che Madonna sani ;  
 Fa ch'io mi dolga , e torna lei gioconda : (5)  
 E se morir ne dee ; ( che però vani  
 Siano gli augurj ) oggi morir per lei  
 Supplico , e al Ciel ne levo ambe le mani.  
 Io perch' esser ancora non potrei  
 Messo all' elezzion , messo al partito

Che

(4) Credettero gli antichi Romani Consoli quando il loro Esercito veniva messo in fuga o in rotta , che facendosi consacrare a gli Dei infernali , ed offrendosi a morte tra l'armi nemiche ; espiasser così la comune colpa , e placando i Numi , forzassero la vittoria in favor della Patria. Decio il Padre così a morte s' offerse , ed il Figlio ed il Nepote feron lo stesso

in diverse giornate. Tit. Liv. deca 1. lib. 8. lib. 10. &c.

(5) Il verbo tornare significa prima , riv venire donde uno è partito , v. g. tornare in Città , poi , esser di nuovo quelch' uno già era , v. g. tornar lieto ; e poi , far esser di nuovo quel ch' uno già era , v. g. Dio tornami lieto ; e questa è la significazione del caso nostro.

Che fu già un Gracco e un Re degli Ferei? (6)  
 So ben che 'l meglio d' effi avrei seguito:  
 Quel che a far per Cornelia gire a morte  
 Non bisognò se non il proprio invito.  
 Odiosa fu la tua contraria forte,  
 Ingratissimo Admeto, che a gli casti  
 Preghi inclinando, la fedel Conforte  
 Morir per te nel più bel fior lasciasti.

(6) Un Gracco, il quale fu Tiberio Padre di Tiberio e Cajo Gracchi, illustre per due Consolati, per due Trionfi e per la Censura: Ebbe questi per Moglie Cornelia Figlia di Scipione Africano che vinse Annibale, e amolla tanto, ch' essendosi ritrovati due Serpi nel suo letto, e dicendo gl' Indo-vini che nè bisognava ucciderli ambidue nè lasciarli vivere; ma che ammazzandosi la femmina, dovea morir Cornelia, e ammazzandosi 'l maschio, dovea morir Tiberio; egli uccise l' uno,

e lasciò fuggir l' altra, per la che indi a poco dicefi ch' ei morisse.

Admeto Figlio di Fere Creteo che fondò in Tessaglia Ferras Città così detta dal suo nome, sposò Alceste Figlia di Pello Figlio d' Eaco, e caduto in grave infermità, consultò l' Oracolo d' Apollo, il quale rispose che per salvarlo era d' uopo ch' uno de' suoi più congiunti per lui volontariamente morisse, il che ricusando far tutti; la sola Moglie s' offerse a quel Fato.





## E L E G I A VII.

**D**El bel numero vostro avrete un manco,  
 Signor, chè quì rest'io dove Apennino  
 D' alta percossà aperto mostra il fianco,  
 Che per agevolar l' aspro cammino  
 Flavio gli djede in ripa all' onda ch' ebbe (1)  
 Mal fortunata un capitan Barchino.  
 Restomi quì, nè, quel che Amor vorrebbe,  
 Posso a Madonna sodisfar, nè a voi  
 L' obbligo scior che la mia fe vi debbe.  
 Tiemmi la febre, e più ch' ella m' annoj,  
 M'arde e strugge il pensar che l' importuna  
 Quel che far pria doveva, à fatto poi.  
 Chè s'ero per restar privo dell' una  
 Mia luce; almen non dovea l' altra tormi  
 La sempre avverfa a' miei desir Fortuna.

Deh

(1) Questo è il Furlo Monte perforato da Tito Flavio Vespasiano per agevolare la via Flaminia già selciata da Ott. Augusto, da Roma sino a Rimini Città della Romagna. Qui vi presso il Fiume Candiano mette nel Metauro, a riva del quale Claudio Nerone Console Romano ruppe l' Esercito d' Af-

drubale Barca Fratello d' Annibale, e nella giornata il detto Asdrubale vi morì. Poco lunge dal Furlo v' è Fossombrone Città detta anticamente Forum Sempronij, ond' io credo ch' ivi restasse ammalato il nostro Autore in un ritorno forse ch' egli faceva a Ferrara co' l' Duca suo Signore dalla Corte d' Urbino.

Deh perchè quando onestamente sciormi  
 Dal debito potea che quì mi trasse;  
 Non venne più per tempo in letto a pormi?  
 Non fu mai fanità che sì giovasse  
 A Peregrino infermo che tra via  
 Dalla Patria lontan compagno lasse;  
 Come giovato a me in contrario avria  
 Un languir dolce che non scusa degna  
 M' avesse avuto di tener balia.  
 Io so ben quanto mal mi si convegna  
 Dir, Signor mio, che fra sì lieta schiera  
 Io mal contento sol dietro vi vegna;  
 Ma mi fido ch' a voi che della fiera  
 Punta d' Amor chiara notizia avete,  
 Debba la colpa mia parer leggiera.  
 Vostre imprese così tutte fian liete;  
 Com' è ben ver ch' ella talor v' à punto  
 Nè fano forse ancora oggi ne fiete:  
 Sapete dunque s'avria malo Affunto (2)  
 Chi negasse seguir quel ch' egli accenna  
 Quando n' à sotto il giogo il collo aggiunto,  
 Se per spronare o caricar d' antenna  
 Si può fuggire o con Cavallo o nave;  
 Che non ne giunga in un spiegar di penna:  
 Tal fallo poi di punizion sì grave  
 Punisce ohimè, che ardisco dir, che morte  
 Verso quella a patir saria foave. (3)

Questo

(2) Noi abbiamo il verbo assumere nella stessa sua Latina significazione che vale attribuirsi, ma quando il di lui supino assunto diventa nome; allora significa Intrapresa come nel nostro caso.

(3) Verso è preposizione di moto a loco, v. g. Viaggiar verso Roma: ma elegantemente ancora, come nel nostro caso, viene usata in significato di in comparazione di.



Questo Tiran non men crudel che forte  
 Che ancor mai perdonar non seppe offesa  
 Nè lascia entrar Pietà nella sua Corte,  
 Perchè mille fiata e più contesa  
 M'avea la lunga via che sì m'affenta  
 Da quella luce in cui sì l' alma ò accesa;  
 Dell' inobedienza or mi tormenta  
 Con così gravi e sì penosi affanni;  
 Che questa febre è il minor mal ch'io senta.  
 Lasso chi fa ch' io non fia al fin degli anni?  
 Chi fa ch' avida Morte or non mi stenda  
 Le reti quì d' intorno in che m' appanni? (4)  
 Ah chi farà nel Ciel che mi difenda  
 Da questa infidiosa? cui per voto  
 Un Inno poi di mille versi io renda,  
 E nel suo tempio a tutto il Mondo noto,  
 In tavola il miracolo rimanga  
 Come fia per lui salvo un suo Divoto.  
 Chè se quì moro; non ò chi mi pianga,  
 Quì Sorella non ò, non ò quì Matre  
 Che sopra il corpo gridi e il capel franga, (5)  
 Nè quattro Frati miei che con vesti atre  
 M' accompagnino al lapide che l'ossa  
 Dovria chiuder del Figlio a lato al Patre,  
 Madonna non è quì, che intender possa  
 Il miserabil caso e che l' esangue  
 Cadavere portar vegga alla fossa,

Onde

(4) Appanni cioè avvolga: *de uno specchio non terso e non arditamente però se n' è fatto lucido si dice appannato.*  
 quest' uso, perchè la significazione di questo verbo è la stessa *(5) Imitazione di Tibullo nell' Elegia 3. del lib. 1.*  
 che quella del verbo velare, on-

Onde forse pietà che ascosa langue  
 Nel freddo petto si riscaldi e faccia  
 D'insolito calore arderle il sangue,  
 Chè s'ella ancor l'efanimata Faccia  
 Mira a quel punto; ò quasi certa fede,  
 Ch'esser non possa che più il corpo giaccia. (6)  
 Se del Figliol di Japeto si crede (7)  
 Ch' a una statua di creta con un poco  
 Del Febeo lume umana vita diede;  
 Perchè non crederò che il vital foco  
 Susciti a' raggi del mio Sol, quì dove  
 Troverà ancor di se tepido il loco?  
 Deh non si venga a sì dubbiose prove,  
 Più ficuro è più facil è sanarmi,  
 Che costringere i Fati a leggi nuove.  
 Se pur è mio Destin che debba trarmi  
 In tomba oscura questa febre, quando  
 Non possa voto o medicina aitar mi;  
 Signor, per grazia estrema vi domando  
 Che non vogliate dalla Patria cara  
 Che sempre stian le mie reliquie in bando,  
 Almen l'inutil spoglie abbia Ferrara,  
 E su l'avel che le terrà sotterra  
 La causa del mio fin si legga chiara.  
 Nè senza morte Talpa dalla terra,  
 Nè mai Pesce dall' acqua si disgiunge,  
 Nè puote ancor chi questo marmo ferra  
 Dalla sua bella Donna viver lunge.

E L E-

(6) Il verbo giacere à due significati cioè, star colco ed esser morto. Quì à il secondo significato, come nell'Elegia antecedente à il primo.

(7) Prometeo.

G



## E L E G I A    V I I I .

**M**eritamente ora punir mi veggio  
 Del grave error che a dipartirmi feci  
 Dalla mia Donna, e degno son di peggio.  
 Ben poco saggio fui che all' altrui preci,  
 Cui dovevo e potei chiuder gli orecchj,  
 Più che al mio desir proprio, sodisfeci.  
 S'esser può mai che contra lei più pecchi;  
 Tal pena sopra me subito cada,  
 Che nel mio esemplo ogni Amator si specchj.  
 Deh che sper'io, che per sì iniqua strada  
 Sì rabbiosa procella d' acqua e venti  
 Possa esser degno che a trovar si vada?  
 Arroge il pensar poi da chi m'affenti,  
 Chè travaglio non è, non è periglio  
 Che più mi stanchi o che più mi spaventi.  
 Pentomi, e co'l pentir mi meraviglio  
 Com'io potessi uscìr sì di me stesso,  
 Ch'io m'appigliaffi a questo mal consiglio.  
 Tornare a dietro ormai non m'è concesso,  
 Nè mirar se mi giova o se m'offende.  
 Lecito fora più quel ch'ò promesso.  
 Mentre ch'io parlo, il torbid' Austro prende  
 Maggior possanza, e cresce il Verno, e sciolto  
 Da ruvinosi balzi il liquor scende.

Di

Di sotto il Fango e quinci e quindi il folto  
 Bosco mi tarda, e in tanto l'aspra pioggia  
 Acuta più che stral mi fere il volto.  
 So che quì appresso non è Casa o loggia  
 Che mi ricopra, e pria che a tetto giunga,  
 Per lungo tratto il Monte or scende or poggia.  
 Nè più affrettar perch'io lo sferzi e pungo  
 Posso il Caval, chè lo sgomenta l'ira  
 Del Cielo, e stanca la via alpestre e lunga.  
 Tutta quest' acqua e ciò che intorno spira  
 Venga in me sol, chè non può premer tanto  
 Ch' agguagli 'l duol che dentro mi martira.  
 Chè se a Madonna io m'appressassi quanto  
 Me ne dilungo, e fosse speme al fine  
 Del mio cammin poi respirarle accanto  
 E le man bianche più che fresche brine  
 Bacciarle e insieme questi avidi lumi  
 Pascer delle bellezze alme e divine;  
 Poco il mal tempo e Monti e Sassi e Fiumi  
 Mi darian noja, e mi parrebbon piani  
 E più che prati molli Erte e Cacumi.  
 Ma quando avvien che sì me ne allontanì;  
 L'amene Tempe e del Re Alcinoò gli Orti (1) (2)  
 Che puon se non parermi orridi e strani?  
 Gli altri in loro fatiche anno conforti  
 Di riposarsi dopo, e questa speme  
 Li fa a patir l'avverità, più forti,

Non

(1) *Lochi amenissimi della Isola deliziosa descritta da Omero; detta poi Corcyra, ed oggi Corfù.*

(2) *Alcinoò Re di Feacia*

Non più tranquille già nè più serene  
Ore attender poss'io; ma al fin di queste  
Pene e travagli, altri travagli e pene,  
Altre piogge al coperto, altre tempeste  
Di sospiri e di lagrime m'aspetto  
Che mi fian più continue e più moleste.  
Duro sarammi più che sasso il letto,  
E il cor tornar per tutta questa via  
Mille volte ogni dì farà costretto.  
Languendo il resto della vita mia  
Si struggerà di stimolosi affanni  
Percolso ognor di penitenza ria.  
E i mesi l'ore e i giorni a parer anni  
Comincieranno, e diverrà sì tardo,  
Che parrà il tempo aver tarpati i vanni,  
Che già aspettando di furare un guardo  
Dall'invitta Beltà, dall'immortale  
Valor, da' bei sembianti onde tutt'ardo,  
Vedea fuggir più che da corda strale.





## E L E G I A IX.

**G**Entil Città che con felici augurj (1)  
 Dal Monte altier che ben forse per sdegno  
 Ti mira sì, quà giù ponesti i muri,  
 Come del meglio di Toscana ai regno;  
 Così del tutto avessi, chè il tuo merto  
 Fora di questo e di più imperio degno.  
 Qual stile è sì facondo e sì disertò (2)  
 Che delle laudi tue correffe in tutto  
 Un così lungo campo e così aperto?  
 Del tuo Mugnon potrei quando è più asciutto (3)  
 Meglio i fatti contar, che dire a pieno  
 Quel che ad amarti e riverir m' à indutto:  
 Più tosto che narrar quanto si' ameno  
 E fecondo il tuo Pian che si distende  
 Tra verdi poggi fin' al Mar Tirreno.  
 Oh come lieto Arno l'irriga e fende  
 E quinci e quindi, quando freschi e molli  
 Rivi tra via sotto sua scorta prende.

A

(1) Firenze ebbe principio da Fiesole antichissima Città di Toscana posta sopra la sommità del vicino Monte: E ciò avvenne perchè l'Arno allettò i Mercanti ad abitar sulle sue rive per la comodità del trasporto delle merci. Leggi il 20. Lib. della Storia del Segreta-

rio Fiorentino: Quindi leggi- adramente l'Ariosto dice che il Monte la mira per isdegno, essendo stato abbandonato da quella.

(2) Diserto Latinismo, è la voce disertus, elegante.

(3) Mugnone, L. Minio, fiumicello dell' Etruria.

A veder pien di tante ville i colli;  
 Par che 'l terren ve le germogli, come  
 Vermene germogliar fuole e rampolli.  
 Se dentro un mur sotto un medesimo nome  
 Foffer raccolti i tuoi Palazzi sparsi;  
 Non ti farian da pareggiar due Rome:  
 Una fo ben che mal ti può agguagliarsi  
 E mal fors'anco avria potuto prima  
 Che gli edificj tuoi le fosser' arsi  
 Da quel furor ch' uscì dal freddo clima  
 Or de' Vandali or d' Eruli or de' Goti  
 All' Italica ruggine aspra lima.  
 Dove son se non quì tanti devoti  
 Dentro e di fuor d'arte e d' ampiezza egregi  
 Tempj e di ricche oblazion non vuoti?  
 Chi potrà a pien lodar gli Tetti regj  
 De' tuoi Primati, i Portici e le Corti  
 De' Magistrati e pubblici Collegj?  
 Non à il Verno poter che in te mai porti  
 Di sua immondizia, sì ben questi Monti  
 T'an lastricata fino a gli angiporti.  
 Piazze Mercati Vie marmoree Ponti  
 Tante bell' Opre di Pittori industri  
 Vive sculture Intagli Getti Impronti,  
 Il Popol grande, e di tant'anni e lustri  
 Le antiche e chiare Stirpi, le ricchezze  
 L'Arti gli studj e gli costumi illustri  
 Le leggiadre maniere e le bellezze  
 Di Donne e di Donzelle a cortesi atti  
 Senz' alcun danno d'onestade, avezze:  
 E tanti altri ornamenti che ritratti  
 Porto nel cor, meglio a tacer; che al suono  
 Di tant'umile avena se ne tratti;

Ma

Ma che larghi ti fian d'ogni suo dono  
 Fortuna a gara con Natura, ah! lasso!  
 A me che val se in te misero sono?  
 Se sempre ò il viso mesto e il ciglio basso,  
 Se di lagrime ò gli occhj umidi spesso,  
 Se mai senza sospir non muto il passo?  
 Da penitenza e da dolore oppresso  
 Di vedermi lontan dalla mia luce  
 Trovomi sì, ch' odio talor me stesso.  
 L'ira il furor la rabbia mi conduce  
 A bestemmiar chi fu cagion ch'io venni  
 E chi a venir mi fu Compagno e Duce,  
 E me che senza me di me sostenni  
 Lasciar, ohimè, la miglior parte, il core;  
 E più all' altrui che al mio desir m'attenni.  
 Chè di ricchezza di beltà d'onore  
 Sopra ogn' altra Città d' Etruria sali;  
 Che fa questo, Firenze, al mio dolore?  
 Li tuoi Medici ancor che fiano tali  
 Che t'abbian salda ogni tu'antica piaga,  
 Non an però rimedio alli miei mali.  
 Oltre a quei Monti a ripa l' onda vaga (4)  
 Del Re de' Fiumi, in bianca e pura stola  
 Cantando ferma il Sol la bella Maga  
 Che con sua vista può sanarmi fola.

(4) Cioè in Ferrara che giace presso la destra ripa del Po.







## E L E G I A X.

**O** Lieta spiaggia o solitaria valle,  
 Occulto monticel che mi difendi  
 L'ardente Sol con le tue ombrose spalle,  
**O** fresco e chiaro rivo che discendi  
 Nel bel pratel tra le fiorite sponde  
 E dolce ad ascoltar mormorio rendi,  
**O** se Driada alcuna si nasconde  
 Tra queste piante, o se invisibil nuota  
 Leggiadra Ninfa tra le gelid'onde,  
**O** s' alcun Fauno quì s'avventa e ruota  
 O contemplando sta l'alma beltade  
 D' alcuna Diva a' mortal' occhj ignota,  
**O** nudi Saffi o malagevol strade,  
 O tener' erbe, o ben nudriti fiori  
 Da tepid' aure e liquide rugiade,  
 Faggi Pini Genepri Olive Allori  
 Virgulti Sterpi o s'altro quì si trova  
 Ch' abbia notizia de' mie' antiqui amori:  
 Parlare anzi doler con voi mi giova,  
 Chè come al vecchio gaudio, testimonj  
 Mi fiate ancora alla mestizia nova.  
**Ma** pria che del mio male alto ragioni,  
 Dirò ch'io sia, quantunque de' miei accenti  
 Vi devrei esser noto a i primi suoni.

Ch'io

Ch'io soleva i pensier lieti e contenti  
 Narrarvi, e mi risposero più volte  
 I cavi Saffi alle parole attenti.  
 Ma stommi dubbio che l' acerbe e molte  
 Pene amorose sì m'abbiano afflitto ;  
 Che le prime sembianze mi fian tolte.  
 Io son quel che solea dovunque o dritto  
 Arbor vedeva o Tufo alcun men duro ,  
 Della mia Dea lasciarvi 'l nome scritto :  
 Io son quel che solea tanto ficuro  
 Già vantarmi con voi che felic' era :  
 Ignaro ahimè del mio Destin futuro !  
 S'io porto chiusa la mia doglia fiera ;  
 Morir mi sento: s'io ne parlo; acquisto  
 Nome di Donna ingrata a quell' Altiera.  
 Per non morir rivelo il mio cor tristo ,  
 Ma solo a voi che in gli altri casi miei  
 Sempremai fidi Secretarj ò visto.  
 Quel ch' a voi dico ad altri non direi ,  
 Io credo ben che resteran con vui  
 Come già i buoni, or gli accidenti rei.  
 Quella ohimè quella ohimè da cui (1)  
 Con tant'alto principio di mercede  
 Tra i più beati al Ciel levato io fui,  
 Che di fervente amor di pura fede  
 Di strettissimo nodo da non sciorse  
 Se non per morte mai, speme mi diede ;

Non

(1) Benchè la nostra Lingua sia priva d' aspirazioni, non pertanto nè serba in alcuni monosillabi e loro derivati che dolore stupore ed allegrezza dimostrano, come ah oh ahi ahimè ohimè : E queste due esclamazioni sono pronunciate bisillabe. Quì però con somma finezza il nostro Autore rende ohimè trisillabo, sciogliendo il dittongo ohi, onde il verso riesce a meraviglia più espressivo della dolente sua passione.

Non m'ama più nè prezza, et odia forse,  
 E sdegno e duol credo che il cor le punga  
 Che ad essermi cortese unqua si torse:  
 Una, che dilazion già m' era lunga (2)  
 D'una notte intermessa, et ora ahi lasso  
 Il mio contento a mesi si prolunga.  
 Nè si scus' ella, che non m' apra il passo  
 Perchè non possa, ma perchè non vuole,  
 E quì si ferma, ed io supplico a un Saffo  
 Anzi a una crudel' Aspide che suole  
 Atturarfi le orecchie, acciò placarfi  
 Non possa per dolcezza di parole.  
 Non pure al soavissimo abbracciarfi  
 Dell' amorose lotte e a' dolci furti  
 Le dolci notti a ritornar son scarse;  
 Ma quelli baci ancora, a' quai rifurti  
 Miei vital spirti son spesso da morte,  
 Mi nega o dammi a forza secchi e curti.  
 Le belle luci, ohimè quest' è il più forte!  
 Si studian che di lor men fruir possa  
 Poi che si son di più piacermi accorte:  
 Così quand' una e quando un'altra scossa  
 Dà, per sveller la speme di cui vivo,  
 Per cui morirò, se fia da me rimossa.  
 O di voi ricco, Donna, o di voi privo  
 Esser non può che più di me non v'ami,  
 E me per voi prezzar non abbia a schivo.  
 Sicchè pe'l danno mio ch'io mi richiami  
 Di voi, non vi crediate: più mi spiace  
 Che questo troppo il vostro nome infami,

Ogni

(2) *Fra molti usi che noi facciamo della particella che non è mai trovato questo che ne fa il nostro Autore, ponendolo invece di per cui, nè possibile sarebbe altrimenti trovar la costruzione della terzina. Però non farne esempio.*

Ogni lingua di voi farà mordace,  
 Se s'ode mai che un sì benigno giogo  
 Rotto abbia o sciolto il vostro amor fugace:  
 O non legarlo o non scior fino al rogo  
 Doveva in ogni caso, ma più in questo,  
 Nè dopo il fatto il consigliarsi à luogo:  
 Il pentir vostro esser dovea più presto,  
 E sebben d' ogni tempo, or non potea  
 Se non molto parermi acre e molesto:  
 E voi non potevate se non rea  
 Esser d'ingratitude; se tanta  
 Servitù senza premio si perdea.  
 Pur io non sentirei la doglia, quanta  
 Io sento per memoria di quei frutti  
 Ch' or mi nega d'accor l'altiera Pianta. (3)  
 L'esserne privo causa maggior lutti  
 Poi ch'io n'ò fatto il faggio, che non fora  
 Se avuti ognor n' avessi i labbri asciutti.  
 D' ingrata e di crudel dar nota allora  
 Io vi potea: d' ingrata e di crudele;  
 Ma di più dar di perfida poss'ora.  
 Or queste fiano l'ultime querele  
 Ch'io ne faccia ad altrui, non men segreto  
 Vi farò, ch'io vi sia stato fedele.  
 Voi Colli e Rivi e Ninfe e ciò ch' a drieto  
 O' nominato, per Dio, quanto io dico  
 Quì con voi resti: così sempre lieto  
 Stato vi serbe ogni Elemento amico.

(3) Accor, per cogliere è osservabile.



## E L E G I A   X I .

**B**En' è dura e crudel se non si piega  
 Donna a prometter quanto un suo Fedele  
 Che lungamente l' à servita, priega:  
 Ma se promette largamente e che le  
 Promesse poi si scordi o non attenga;  
 Molto è più dura e molto è più crudele,  
 Nè fermo un Sì nè fermo un No mai tenga,  
 Pur come ogni parola che l'Uom dice  
 All' orecchie de' Dei sempre non venga.  
**E** non fa ancor di quanto mal radice  
 Questo le fia, sebben non va co'l fallo  
 La pena allor' allor vendicatrice,  
 Ma lo segu'ella con poco intervallo,  
 Et ogni cor che quì par sì coperto,  
 Trasparente è la su, più che cristallo.  
**P**romesso in dubbio non mi fu, ma certo  
 Dicasti darmi quel, ch'oltre l'avermi  
 Promesso voi, mi si dovea per merto.  
**S**e promettendo aveste pensier fermi  
 D'attener, indi gli mutaste; io voglio  
 Ed ò perpetuamente da dolermi.  
**D**el mio giudizio rio prima mi doglio  
 Che le speranze mie sparse nell'onde,  
 Credendomi fondarle in stabil scoglio.

Doglio-

Dogliomi ancor che questo error ridondè  
In troppa infamia a voi, perchè vi mostra  
Volubil più che al vento arida fronde.  
Ma se diversa era la mente vostra  
Dalle promesse, ed altro era in la bocca,  
Altro del cor nella secreta chiostra;  
Questo fu inganno, e più dirò che tocca  
Di tradimento, ma di par la fede  
E per questo e per quel morta trabocca.  
A queste colpe ogn'altra colpa cede.  
Più si perdona all'omicidio e al furto,  
Che al pergiurarsi e all'ingannar chi crede.  
Nè mi duol sì che il vostro attender curto  
M'abbia sommerso al fondo del martire:  
Al fondo onde non son mai più risurto;  
Come che per vergogna nè arrossire  
Nè fegno alcuno della fede rotta  
Di pentimento in voi veggio apparire.  
La fede mai non debbe esser corrotta  
O data a un solo o data ancora a cento,  
Data in palese o data in una grotta.  
Per la vil Plebe è fatto il Giuramento,  
Ma tra gli spirti più elevati sono  
Le semplici promesse un Sacramento.  
Voi, Donne incaute, alle quali era buono  
Esser belle nel cor, come nel volto:  
L'un di Natura, e l'altro proprio dono,  
Troppa baldanza e troppo arbitrio tolto  
V'avete, e di poter tutte le cose  
Forse vi par, perchè potete molto.  
Se dalle guancie poi cadon le rose,  
Fuggon le grazie, e se riman la fronte  
Crespa e le luci oscure e lagrimose,

Se l'auree chiome e con tal studio conte  
 Mutan color, se si fan brevi e rare;  
 De' vostri danni è vostra colpa fonte.  
 Della vostra beltà che così spare, (1)  
 Forse Natura prodiga non fora;  
 Se voi di vostra fe foste più avare.  
 Madonna, in nessun loco a nessun' ora  
 D'ordire inganni altrui, mai s'ebbe loda,  
 Sia a chi si vuol, nè a gli nemici ancora.  
 Chi farà che con più biasimo s'oda  
 Notar, di quel che a gli Congiunti suoi  
 O di fangne o d'amor cerchi usar froda?  
 Tanto più a chi si fida? Or chi di noi  
 Eran più d'amor giunti? E chi fidarsi  
 Puote mai più, ch'io mi facea di voi?  
 Se al merito e al demerito aspettarfi  
 L'Uom deve il premio e il supplicio eguale,  
 Nè al punir nè al premiar son gli Dei scarfi;  
 Come tem'io che ve ne venga male,  
 Se il pentir prima e il sodisfar non giugne  
 A cassar quest' error più che mortale.  
 Se a voi per mia cagione o macchiar l'ugne  
 O vedessi un crin mosso, ohimè che doglia!  
 Solo il pensarvi me da me disgiugne.  
 Voi di periglio, e me di pena toglia  
 Un pentir presto, un sodisfarmi intiero.  
 Qual sia il debito vostro, e quel ch'io voglia;  
 Che a saper'abbia altri che voi, non chiero. (2)

E L E-

(1) Spare, *sparisce.*  
 (2) Voce Spagnola significante domanda usata da tutti i nostri migliori Poeti per comodo della rima.



## E L E G I A XII.

**C**HI pensa quanto un bel desio d'amore  
 Un spirto pellegrin tenga sublime;  
 Non vorria non averne acceso il core:  
 Se pensa poi che quel tanto n'opprime,  
 Che l'Util proprio e il vero Ben s'obblia;  
 Piange in van del fu' error le cagion prime.  
**Chi** gusta quanto dolce il creder fia  
 Solo esser caro a chi sola n'è cara;  
 Regna in un stato a cui null'altro è pria:  
 Se poi non esser sol misero impara  
 E cerca in van come ingannar se stesso:  
 Se vita à poi; l' à più che morte amara.  
**Chi** non fa quanto aggrada essere appresso  
 A' bei sembianti al bel parlar soave  
 Che n' à sì facilmente il giogo messo;  
 Se il caso poi più del voler forz' have  
 Che ne'l faccia ir lontan; si riman carico  
 Di peso più che tutti gli altri grave.  
**Chi** mira il Viso a cui non fu il Ciel parco  
 Di grazia ignuna e benedice l'ora  
 Che per pigliarlo Amor l'attese al varco;  
 Se come in van risponde al Bel di fuori,  
 Il mutabil voler di dentro mira;  
 Chi 'l prese biasma e maledice ognora.

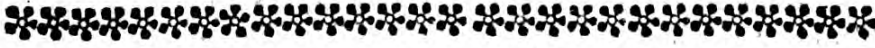
Chi



Chi non resta contento e più desira  
 Quando Madonna con parole e sguardi  
 Dolce favor cortesemente spira?  
 Se avvien ch'altrove intenda o non ti guardi;  
 Qual solfor arde qual pece qual teda,  
 Qual Encelado sì, come tu ardi? (1)  
 Chi conosce piacer che quello ecceda  
 Ch'ella ti faccia parer falso un Vero  
 Che ti può far morir quando tu il creda?  
 S'altrui suasiono o mio pensiero  
 Mostra pur ch' egli è pur com' io temeas;  
 Si può miracol dir, se allor non pero.  
 Chi può stimare il gaudio che si crea  
 In que' due giorni o tre, quai dopo, aspetto  
 Un promesso ristor dalla mia Dea?  
 Se diverso al parer segue l'effetto,  
 Nè per lei trovo scusa se non frale;  
 Non so come tal duol capisca il petto.  
 Chi pensa in somma che per quante scale  
 S'ascende al Ben d'Amor, per altrettante  
 Poi si ruina; sa ch' è minor male  
 Smontar, che per cader salir più innante.

(1) Vedi l'Annotazione (6) dell' Elegia seguente.





## E L E G I A XIII.

**N**E' sì calloso dosso e sì robusto  
 Non à di Dromedario o d'Elefante (1)  
 L' odorato Indo o l' Etiope adusto,  
 Che possa star, non che mutar le piante,  
 Se duplicata gli è la soma, poi  
 Ch' avuto à il carico onde non può più innante,  
 Legno non va da Gade a i liti Eoi (2)  
 Che di quanto portar possa, non abbia  
 Prescritti appunto gli termini suoi:  
 Se stipata ogni merce, anco di sabbia  
 Più si raggrava e più; si caccia al fondo,  
 Tal che nè antenna non appar nè gabbia.  
 Non è edificio nè cos'altra al Mondo  
 Fatta per sostentar, che non ruine  
 Quando soperchia le sue forze il pondo.  
 Non giova corno o acciar di tempre fine  
 All'Arco, e fia ancor quel che uccise Nessò; (3)  
 Che non si rompa a tirar senza fine.  
 Ahi lasso, non è Atlante sì defesso (4)

Dal

(1) *Camelo.*

(2) *Gade, onde oggi Cadice, Isola del seno Gadiano, nell' Oceano.*

*Eoi è voce derivata dal Greco, ed è lo stesso che Orientali.*

(3) *Cioè l'arco d'Ercole co'l*

*quale uccise Nessò Centauro sulla riva del Fiume Ereno, perchè quello nel trasportar Dejani-  
ra all' altra sponda, tentò di farle forza.*

(4) *E' favola che in Mauritania sopra un Monte altissimo Atlante smisurato Gigante soste-*

Dal Cielo, Ischia a Tifeo non è sì grave, (5)  
 Non è sott' Etna Encelado sì oppresso; (6)  
 Come mi preme il gran peso che m'have  
 Dato a portar mia Stella o mio Destino,  
 E che a principio sì m'era soave,  
 Ma poi ch'io fui con quel dritto a cammino;  
 S'accrebbe ad ogni passo & accresce anco,  
 Tal ch'io ne vo non pur incurvo e chino,  
 Non pur io me sento afflitto e stanco;  
 Ma se di più sol una dramma leve  
 Giunta mi fia; verrò subito manco.  
 La nave son che affai più che non deve  
 Piena e grave, sen va per troppo carico  
 Nel fondo onde mai più non si rileve.  
 Son quello oltre al dover sempre tes'Arco  
 Che per rompermi sto, non per ferire;  
 Se di tirar l'Arcier non è più parco.  
 Meta è al dolor quanto si può patire,  
 Onde ogni poca alterazion che faccia;  
 Lo muta in spasmo e ne fa l'Uom morire.  
 Stolto farò quand'io perisca e taccia  
 Sotto il gran peso intolerando e vasto,  
 Sì ch'io dirò prima che' oppresso giaccia,  
 Che ò fatto oltre il potere, e amar non basto.

*nesso il Cielo e vi ristabilisse le  
 stelle cadenti. L'istoria così a-  
 dombrata però è ch'egli fosse un  
 peritissimo Astrologo.*

(5) Ischia è un' isola nel gol-  
 fo di Napoli anticamente detta  
 Pithecusa & Ænaria: Vi fin-  
 sero i Poeti oppresso Tifeo uno de'  
 Giganti fulminati.

(6) Etna chiamato ancor  
 Mongibello è un Monte nell' I-  
 sola di Sicilia che getta foco  
 dalla cima, e medesimamente  
 i Poeti favoleggiarono esservi  
 sotto, l'altro Gigante Ence-  
 lado.



## E L E G I A XIV.

**O** Vero o falso che la fama suone ,  
 l'odo dir che l'Orso ciò che trova  
 Quando è ferito , in la piaga si pone ,  
 Or un erba or un' altra , e talor prova  
 E stecchi e spini e sassi et acqua e terra  
 Che affligon sempre , e nulla mai gli giova ,  
 Vuol pace , et egli sol si fa la guerra ,  
 Cerca da se scacciar l'aspro martire ,  
 Et egli è quel che se lo chiude e ferra.  
 Ch'io sia simile a lui ben posso dire ,  
 Chè poi che Amor ferimmi , mai non cesso  
 A nuovi impiastri la mia piaga aprire :  
 Or a ferro or a foco , et avvien spesso  
 Che cercandovi por chi mi dia aita ; (1)  
 Mortifero velen dentro v'ò messo.  
 Io volli alfin provar se la partita  
 Se lo star da repulse e sdegni assente  
 Potesse risanar la mia ferita ,  
 Quando provato avea ch'era possente  
 Trarmi ad irreparabile ruina ,  
 A voi senza mercè l'esser presente.  
 Chè s'un contrario all' altro è medicina ,  
 Non so perchè dall' un pigliando forza ;  
 Per l' altro la mia doglia non declina :

Piglia.

(1) Chi *Latinamente* *Quis* questo caso però è di materia ;  
 è *monosillabo relativo personale* ma non fartene esempio , perchè  
 e non mai di materia : In sarebbe più errore , che licenza.

Piglia forza dall'uno e non s'amorza  
 Per l'altro già, nè già si minuisce,  
 Anzi più per assenza si rinforza.  
 Io solea dir fra me: Dove gioisce  
 Felice alcuno in riso in festa e in gioco;  
 Non sto ben io, chè amor quì si nodrisce.  
 E con speranza che giovar non poco  
 Mi dovesse il contrario; io venni in parte  
 Dove i pianti e le strida avevan loco,  
 Il ferro il foco e l' altre opre di Marte  
 Vedere in danno altrui, pensai che fosse  
 A rifanare un Misero buon' arte:  
 Io venni dove le campagne rosse (2)  
 Eran del fangue Barbaro e Latino  
 Che fiera stella dianzi a furor mosse,  
 E vidi un morto all' altro sì vicino,  
 Che senza premer lor quasi, il terreno  
 A molte miglia non dava il cammino,  
 E da chi alberga tra Garonna e Reno (3)  
 Vidi uscir crudeltà, che ne dovria  
 Tutto il Mondo d'orror rimaner pieno.

Non

(2) *Intende le Campagne di Ravenna dove succedette la disfatta dell' Esercito della Lega Italiana, nella quale a' Francesi la vittoria costò molto sangue e la perdita di Fois loro Generale e di molti Capitani. Il Duca di Ferrara collegato allora co' Francesi vi si trovò con sua gloria; e l' Ariosto v' andò dopo il successo della Giornata, mentr' ei dice Venni dov'eran le campagne rosse, &c. Più chiaramente poi si*

*scorge che di quella Bataglia ei parla esagerando la crudeltà de' vittoriosi Francesi.*

(3) *Che albergano tra Garonna Fiume della Guascogna, e Reno Fiume che divide la Francia dall' Alemagna: Eglino veramente furon crudeli nel sacco di Ravenna, come riferisce Guicciard. lib. 10. Induco poi maggiormente il sopraddetto dal trovare nella sua Vita scritta dal Fornari, che dopo la Giornata di Ravenna, dal Duca*

Non fu la doglia in me però men ria,  
 Nè vidi far d' alcun sì fiero strazio,  
 Che appareggiaffe la gran doglia mia.  
 Grave fu il lor martir; ma breve spazio  
 Di tempo diè lor fine. Ah crudo Amore  
 Che d' accreſcermi 'l duol non è mai ſazio.  
 Io notai che il mal lor gli traeva fuore  
 Del mal, perchè sì grave era, che preſto  
 Finia la vita inſieme co'l dolore.  
 Il mio mi pon fin ſulle porte, e queſto  
 Medefimo ir non mi laſſa, e torna a dietro  
 E fa che a mal mio grado in vita reſto.  
 Io torno a voi, nè del tornar ſon lieto  
 Più che del partir fuiſſi, e duro frutto  
 Della partita e del ritorno mieto.  
 Avendo adunque de' rimedj il tutto  
 Provato ad un ad un, fuor che l' aſſenza  
 Che al fin provar m'have il mio errore indutto,  
 E viſto che mi noce; or reſto ſenza  
 Conforto, ch' altra coſa più mi vaglia,  
 Chè in van di tutte ò fatto eſperienza,  
 E lungi ſon le Maghe di Teſſaglia (4)  
 Che con radici immagini ed incanti  
 Oprando, poſſan far ch' io mi rivaglia.

Io

*Duca il quale in Romagna era, egli fu mandato al Papa Giulio II. dalla cui ferocia ſcampò con l'ajuto degli amici. Seguendo poſcia il coſtume degli antichi Romani che Barbare chiamavano le Nazioni oltra-*

*montane, dà il nome di Barbaro al Franceſe e di Latino all' Italiano.*

(4) *Le Donne Teſſale anticamente erano ſtimate perfette Incantatrici, perchè ſi davano molto all' Aſtronomia.*

Io non ò da sperar più da quì innanti  
 Se non che il mio dolor cresca sì forte,  
 Che per trar voi di noja e me di tanti  
 E sì lunghi martir, mi dia la morte.



## E L E G I A XV.

**N**ella stagion che il bel tempo rimena  
 Di mia man posi un ramoscel di Lauro  
 A mezzo colle in una Piaggia amena  
 Che di bianco d'azzur vermiglio et auro  
 Fioriva sempre e sempre il Sol scopriva  
 O fosse all' Indo o fosse al lido Mauro:  
 Quivi traendo or per erbofa riva  
 Or rorando con man la tepid'onda,  
 Or rimuovendo la gleba nativa  
 Or riponendo più lieta e feconda,  
 Fei sì con studio e con assidua cura,  
 Che il Lauro ebbe radice e nova fronda.  
 Fu sì benigna a miei desir Natura,  
 Che la tenera verga crescer vidi  
 E diventar solida pianta e dura.  
 Dolci Ricetti solitarj e fidi  
 Mi fur quest'ombre ove sfogar potei  
 Sicura il cor con amorosi gridi.

(1)  
 Vener

(1) *Quì si comincia a conoscere che questa Elegia, siccome l'altre due seguenti, non fu scritta dall' Ariosto riguardando se stesso; ma per qualche Gentildonna. Suppongo il sentimento*

Vener lasciando i tempj Citerei (2)

E gli altri altar le vittime e gli odori  
Di Gnido d' Amatunta e de' Sabei, (2)

Sovente con le Grazie in lieti cori  
Vi danza intorno, e per li rami intanto  
Salian scherzando i pargoletti Amori.

Spesso Diana con le Ninfe accanto  
L'arbofcel foaviffimo prepose  
Alle felve d' Eurota e d' Erimanto, (3)

E questa et altre Dee sotto l' ombrose  
Frondi mentre in piacer stanno et in festa,  
Benedicon talor chi 'l ramo pose.

Lassa, onde uscì la boreal tempesta  
Onde la bruma onde il rigore e il gelo  
Onde la neve a' danni miei sì presta?

Come gli à tolto il suo favore il Cielo?  
Languè il mio Lauro, e de la bella spoglia  
Nudo gli resta e senza onor lo stelo.

Verdeggia un ramo fol con poca foglia,  
E fra tema e speranza sto sospesa  
Se me lo lasci il Verno o me lo toglia,

Ma

*mento dell' Elegia allegorico e che riguarda la malattia di qualche Giovane amato da quella Gentildonna il quale si chiamasse Lorenzo; nome derivato dal Lauro.*

(2) Citera è un' isola dell' Egeo dove dicefi approdasse Venere nella sua conca, e perciò l' Isola e suoi Tempj eranle dedicati.

*Amatunta è Città di Cipro, Gnido è Città della Caria e sono ambe dedicate a Venere.*

*Sabei son Popoli dell' Arabia Felice dalle cui selve vien l' Incenso e la Mirra.*

(3) Eurota è Fiume della Laconia con rive selvose. Erimanto è Monte d' Arcadia.



Ma più che la speranza il timor pesa ;  
 Chè contro al ghiaccio rio che ancor non cessa .  
 Il debil ramo avrà poca difesa .  
 Deh perchè innanzi che sia in tutto oppressa  
 L'egra radice, non è chi m'insegna  
 Com'esser possa al suo vigor rimessa ?  
 Febo rettor degli superni segni  
 Ajuta l' arboscello , onde corona  
 Più volte avesti ne' Tessali Regni. (4)  
 Concedi Bacco Vertunno e Pomona  
 Satiri Fauni Driade e Napee ,  
 Che nuove fronde il Lauro mio ripona .  
 Soccorran tutti i Dei tutte le Dee  
 Che degli alberi an cura il Lauro mio ,  
 Però ch' egli è fatal, se viver dee ,  
 Viv' io ; se dee morir, seco mor'io .

(4) *Perchè ivi Dafne Figlia del Fiume Peneo seguita da Febo, fu converta in lauro.*





## E L E G I A XVI.

**Q**ual fon qual sempre fui, tal'esser voglio  
 Alto o basso Fortuna che mi rote,  
 O fiami Amor benigno o m'usi orgoglio.  
 Io fon di vera fede immobil cote,  
 Che il vento indarno indarno il fluffo alterno  
 Del pelago d' Amor sempre percote,  
 Nè giammai per bonaccia nè per verno  
 Di là dove il Destin mi fermò prima  
 Loco mutai nè muterò in eterno.  
 Vedrò prima falir verso la cima  
 Dell' Alpi i Fiumi, e s'aprirà il diamante  
 Con legno o piombo e non con altra lima;  
 Che possa il mio Destin mover le piante  
 Se non per gir' a voi: che possa ingrato  
 Sdegno d'amor rompermi 'l cor costante.  
 A voi di me tutto il dominio ò dato,  
 So ben che della mia non fu mai fede  
 Miglior giurata in alcun nuovo Stato:  
 E forse avete più ch' altri non crede,  
 Quando nè al Mondo il più ficuro Regno  
 Di questo, Re nè Imperador possiede.  
 Quel ch'io v'ò dato anco difeso tegno,  
 Per questo voi nè d'affoldar persona  
 Nè di riparo avete a far disegno.

Nessuno

Nessuno o che m'affalti o che mi ponà  
 Infidie mai mi troverà sprovista,  
 O mai d' avermi vinta avrà corona.  
 Oro non già che i vili animi acquista,  
 M' acquisterà, nè Scettro nè Grandezza  
 Che al sciocco Volgo abbagliar fuol la vista,  
 Nè cosa che mov'animo a vaghezza  
 In me potrà mai più far quella prova  
 Che ci fè il valor vostro e la bellezza.  
 Sì ogni vostra maniera si ritrova  
 Scolpita nel mio cor, ch' indi rimossa  
 Esser non può per altra forma nova:  
 Di cera egli non è che se ne possa  
 Formar quand' uno e quando altro suggello,  
 Nè cede ad ogni minima percossa.  
 Amor lo fa che all' intagliar di quello  
 Nell' idol vostro, non ne levò scaglia  
 Se non con cento colpi di martello.  
 D' avorio e marmo e d' altro che s' intaglia  
 Difficilmente, fatta una figura  
 Arte non è che tramutar più vaglia.  
 Il mio cor di materia anco più dura  
 Può temer chi l' uccida o lo disfaccia;  
 Ma non può già temer che sia scultura  
 D' Amor, che in altra immagine lo faccia.





## E L E G I A    X V I I .

**E**RA candido il Corvo e fatto nero            (1)  
 Meritamente fu perchè tropp' ebbe  
 Espedita la lingua a dire il Vero.

Aver tacciuto Ascalafò vorrebbe            (2)

Il testimon che sullo stigio Fiume  
 Alla Madre e alla Figlia udire increbbe,  
 Chè di funeste e d' infelici piume  
 Si ricoverse, e restò augello osceno  
 Dannato sempre ad aborrir il lume.  
 Por si dovrian tutte le lingue freno,  
 E gli altrui fatti apprender da costoro  
 Di spiar poco, e di parlarne meno.

Questi

(1) Favoleggiò che Apollo si congiungesse in Tessaglia con Coronide Figlia di Flegia onde nacque Esculapio. Coronide poi, benchè gravida, si maritò con Ischio Figlio d'Elato senza il consenso del Padre, ed il Corvo annunciò ad Apollo il di loro congiungimento, per lo che sdegnatosi l' Nume della funesta Nuova, bestemmiallo, e il Novellier malaccorto da bianco ch' egli era, diventò tutto nero: leggi l' rimanente della favola in Apollodoro lib. 3.

(2) Giove concesse a Cerere la restituzione della rapita sua Figlia Proserpina; quand' ella però nulla avesse gustato ne' Regni di Plutone: Ma la medesima gustato avendo alcune grana di Melogranato, ne fu accusata da Ascalafò Figlio del Fiume Atèveronte e d' Osne Ninfa del lago Averno, di che sdegnata Proserpina trasformollo in Bubone augello notturno detto comunemente Barbagliani.

Questi per troppo dir puniti foro, (3)  
 Nè riguardò chi lor punì, che fosse  
 D'ogni menzogna netto il Detto loro.  
 Se degli offesi Dei sì l'ira mosse  
 L'esser del Vero garruli e loquaci,  
 Che con eterna infamia ambi percosse;  
 Qual pena qual' obbrobrio a quelli audaci  
 Si converria, ch' altri biasmando vanno  
 Di colpe in ch' essi fanno esser mendaci?  
 O di noi più non curano, o non anno  
 Quà giù più forza, o degli nostri casi  
 Quei che reggono il Ciel più poco fanno:  
 Che non vi fian ancor crederei quasi;  
 Se non ch' io veggio pur per cammin certo  
 L' Estate e il Verno andar gli Orti e gli Occasi.  
 Ma se vi son; com' è da lor sofferto  
 Che lode e oltraggio e che premj e supplicj  
 Non fian secondo il buono e il tristo merto?  
 Lor debito faria dalle radici  
 Le malediche lingue sveller tosto  
 Che di falsi rumor sono inventrici.  
 Qual altro più a martir debbe esser posto  
 Di quel che a Donna abbia con falsi gridi  
 Biasmo, di ch' essa fia innocente, imposto?  
 Peggio è che furti e peggio è che omicidj  
 Macchiar l' onor che di ricchezza e vita  
 Sempre stimar più tra gli faggi vidi.  
 Se per sentirsi monda, esser ardita  
 Femmina deve a far prova che in libro  
 Meglio che in marmo abbia a restar scolpita;  
 Nè

(3) Foro con la prima o chiusa per furo o furono s'usa per licenza poetica in rima.

Nè a Tuzia che portò l'acqua nel cribro (4)  
 Nè cedo a quella Claudia che 'l naviglio (5)  
 Della Madre de' Dei trasse pe'l Tibro.  
 Al ferro al foco al tofco a ogni periglio  
 Chieggiò d' espormi per mostrar che a torto  
 O' da portar per queſto, baſſo il ciglio.  
 Se non indegnamente in viſo porto  
 Coſì importuna Macchia, che potermi  
 Con poc' acqua lavar pur mi conforto;  
 Creſca sì che mi copra e poi ſi fermi  
 Nè mai più mi ſi levi, e tutto il Mondo  
 In ignominia ſempre abbia a vedermi,  
 E ſeguiti 'l martir non pur ſecondo  
 Che fora degno il fallo: ma il più grave  
 Ch' abbia l'Inferno al tenebroſo fondo:  
 Ma ſe ſi mente chi incolpata m'have;  
 Com' è ſincero il cor, coſì di fuore  
 Ogni brutezza mia da me ſi lave,  
 E tutto quel martir ch' a tanto errore  
 Si converria, veggia cader full' Empio  
 Che della falſa accuſa è ſtato Autore,  
 Si che ne pigli ogni Bugiardo eſempio.

C A N-

(4) *Tuzia Romana vergine Veſtale per iſcolparſi dell' accuſa fattale d'aver macchiato il ſu'onore, invocata la Dea Veſta, tolſe in un Vaglio l'acqua del Tevere, pregando la Dea a farvela ritenere in prova della ſua caſtità.*

(5) *Claudia altra vergine Veſtale ſoſpettata di ſupro, per comprovare la propria innocenza, traffe co'l ſuo cinto la nave che portava la Madre Idea arreſtata già in unguado del Tevere ſenza poter eſſerne riſoſſa dall' altrui forze.*



## C A N Z O N E I.



ON so s'io potrò ben chiudere in rima  
 Quel che in parole sciolte  
 Fatica avrei di raccontarvi a pieno:  
 Come perdei mia libertà che prima,  
 Madonna, tante volte  
 Difesi, acciò non n' n'aves' altri il freno:  
 Tenterò nondimeno  
 Farne il poter, poichè così v' aggrada,  
 Con desir che ne vada  
 La Fama, e a molti secoli dimostri  
 Le chiare palme e i gran trionfi vostri.  
 Le sue vittorie à fatto illustri alcuno,  
 E con gli eterni Scritti  
 A' tratto fuor del tenebroso obbligo:  
 Ma gli perduti eserciti nessuno,  
 E gli avversi conflitti  
 Ebbe ancor mai di celebrar desio.  
 Sol celebrar vogl'io  
 Il dì ch' andai prigion ferito a morte,  
 Chè contro man sì forte  
 Bench'io perdei, pur d'aver preso assalto,  
 Più che mill'altri Vincitor, m'efalto.  
 Dico che'l giorno, che di voi m'accesi,  
 Non fu il primo che'l viso

Pien

Pien di dolcezza & i real costumi  
 Vostri mirassi affabili e cortesi,  
 Nè che mi fosse avviso  
 Che meglio unqua mirar non potea lumi:  
 Ma Selve Monti e Fiumi  
 Sempre dipinfi innanzi al mio desire  
 Per levargli l'ardire  
 D'entrar in via, dove per guida porse  
 Io vedea la speranza stare in forse.  
 Quindi lo tenni e mesi & anni escluso,  
 E dove più ficura  
 Strada pensai, lo volsi ad altro corso:  
 Credendo poi che più potesse l'uso,  
 Che'l Destin; di lui cura  
 Non ebbi, & ei tosto che senza morso  
 Sentiffi; ebbe ricorso  
 Dov'era il natural suo primo Istinto,  
 Et io nel Laberinto  
 Prima lo vidi ove à da far sua vita;  
 Che pensar tempo avessi a darli aita.  
 Nè il dì nè l'anno tacerò nè il loco  
 Dov' io fui preso, e insieme  
 Dirò gli altri trofei ch'allora aveste:  
 Tal che appo loro il vincer me fu poco.  
 Dico da che il suo Seme  
 Mandò nel chiuso Ventre il Re celeste,  
 Avean le ruote preste  
 Dell' Omicida lucido d'Achille (1)  
 Rifatto il giorno, mille

E

(1) Cioè Apollo, perch' egli colpì il nudo talone d'Achille: parte sola penetrabile del di Paride quando nel tempio di lui corpo.



E cinquecento tredici fiata,  
 Sacro al Battista, in mezzo della Estate. (2)  
 Nella Tosca Città che questo giorno  
 Più riverente onora,  
 La Fama avea a spettacoli solenni  
 Fatto raccor non che i Vicini intorno,  
 Ma gli Lontani ancora.  
 Ancor'io vago di mirar vi venni:  
 D'altro ch'io vidi tenni  
 Poco ricordo, e poco me ne cale,  
 Sol mi restò immortale  
 Memoria: ch'io non vidi in tutta quella  
 Bella Città, di voi cosa più bella.  
 Voi quivi dove la paterna chiara  
 Origine traete  
 Da preghi vinta e liberali Inviti  
 Di vostra Gente con onesta e cara  
 Compagnia a far più liete  
 Le Feste: a far più splendidi i conviti  
 Con gli doni infiniti  
 In che ad ogn'altra il Ciel v'è posta innanzi,  
 Venuta erate dianzi,  
 Lasciato avendo lamentare in darno .  
 Il Re de' Fiumi, e invidiarvi ad Arno.  
 Porte Finestre Vie Templi Teatri

Vidi

(2) Nel MDXIII. Mostra Reggiano dice nella Vita ch' egli scrive dell' Ariosto, che il medesimo s' innamorò allora della Cognata di Nicolò Vespucci Nobile Fiorentino grand' amico suo, nella Casa del quale egli alloggiò sei mesi.

Vidi pieni di Donne  
A Giochi a Pompe a Sacrificj intente :  
E mature & acerbe e Figlie e Matri  
Ornate in varie gonne ,  
Altre stare a Conviti , altre agilmente  
Danzare : e finalmente  
Non vidi nè fentij ch'altri vedesse  
Chi di beltà potesse ,  
D'onesta cortesia , d'alti sembianti  
Voi pareggiar , non che passarvi innanti.  
Trovò gran pregio ancor dopo il bel Volto  
L'Artefice discreto  
Che in aurei nodi il biondo e spesso crine  
In rara e sottile rete avea raccolto ,  
Soave ombra di dietro  
Rendea al collo e dinanzi al bel confine  
Delle guancie divine ,  
E discendea fin all' Avorio bianco  
Del destro omero e manco :  
Con queste reti insidiosi Amori  
Preson quel giorno più di mille cori.  
Non fu senza sue lode il puro e schietto  
Seric' Abito nero ,  
Che come il Sol luce minor confonde ,  
Fece ivi ogn' altro rimaner negletto ,  
Deh se lece il pensiero  
Vostro spiar : dell' implicate fronde  
Delle due Viti donde  
Il leggiadro vestir tutto era ombroso ,  
Ditemi 'l senso ascoso :  
Sì ben con aco dotta man le finse ,  
Che le Porpore e l'Oro il Nero vinse.

Senza mistero non fu già trapunto  
 Il drappo: nero, come  
 Non senza ancor fu quel gemmato Alloro  
 Tra la serena fronte e il calle affunto  
 Che delle ricche chiome  
 In parti ugual va dividendo l'Oro.  
 Senza fine io lavoro,  
 Se quanto avrei da dir, vuò porre in carte,  
 E la centesima parte  
 Mi par ch'io ne potrò dire a fatica,  
 Quando tutta mià età d'altro non dica.  
**T**anto valor, tanta beltà non m'era  
 Peregrina nè nuova:  
 Sicchè del folgorar d'accesi rai,  
 Che facean gli occhj e la virtude altiera,  
 Già stato essendo in prova,  
 Ben mi credea d'esser ficuro ormai.  
 Quando men mi guardai,  
 Quei Pargoletti che nell' auree crespè  
 Chiome attendean, quai vespe  
 A chi le attizza, al cor mi s'avventaro,  
 E ne' capelli vostri lo legaro:  
**L**o legaro in sì stretti e duri nodi,  
 Che piu saldi un tenace  
 Canape mai non strinse nè catene,  
 E che possa avvenir che me ne snodi,  
 D'imaginar capace  
 Non son; se a snodar Morte non lo viene.  
 Deh dite come avviene  
 Che d'ogni libertà m'avete privo  
 E menato cattivo,  
 Nè più mi dolgo, ch' altri fi dorria  
 Sciolto da lunga servitute e ria.

Mi dolgo ben che de' soavi ceppi  
 L' ineffabil dolcezza ,  
 E quanto è meglio esser di voi Prigione ;  
 Che d' altri Re , non più per tempo feppi.  
 La libertade apprezza  
 Fin che perduta ancor non l' à il Falcone :  
 Preso che sia , depone  
 Del gire errando sì l' antica voglia ,  
 Che sempre che si scioglia ,  
 Al suo Signore a render con veloci  
 Ale s' andrà dove udirà le voci.  
**La mia Donna , Canzon , sola ti legga ,**  
 Sì ch' altri non ti vegga ;  
 E pianamente a lei di chi ti manda :  
 E s' ella ti comanda  
 Che ti lasci veder ; non stare occulta ,  
 Sebben molto non sei bella nè culta .





## C A N Z O N E II.

**Q**Uante fiate io miro  
 I ricchi doni e tanti,  
 Che'l Ciel dispensa in voi sì largamente;  
 Altrettante io fospiro:  
 Non che'l veder, che innanti  
 A tutte l'altre Donne ite ugualmente  
 Mi percota la mente  
 D'invidia, che a ferire  
 In molto bassa parte;  
 Se la ragion si parte  
 Da un alt' oggetto, mai non può venire.  
 E dalla umiltà mia  
 A vostra altezza è più ch'al Ciel di via.  
 Non è d'invidia affetto,  
 Che a fospirar mi mena;  
 Ma sol d'una pietà ch'ò di me stesso,  
 Però ch'aver m' aspetto  
 Della mi' audacia pena  
 D'aver in voi sì innanzi 'l mio cor messo: (1)  
 Chè fe l'esser concesso  
 Di tanti il minor dono  
 Far fuol di chi 'l riceve  
 L'Animo altier; che deve

Di

(1) Cioè d' avere in voi così inoltrato l' affetto.

Di voi far dunque, in cui tanti ne sono?  
 Che dall'Indo all'estreme  
 Gade, tant'altri non à il Mondo insieme.  
 L'aver voi conoscenza  
 Di tanti pregi vostri,  
 Che siate per mirar unqua sì basso,  
 Mi dà gran diffidenza,  
 E benchè mi si mostri  
 Da voi cortesia grande sempre; ah! lasso  
 Non posso far, che un passo  
 Voglia andar la speranza  
 Dietro al desir audace:  
 La misera si giace,  
 Et odia e maledisce l'arroganza  
 Di lui che la via tiene  
 Molto più che non se gli conviene.  
 E questo ch'io tem'ora  
 Non è ch'io temessi  
 Prima che si perdesse in tutto il core,  
 E qual difesa allora,  
 E quanto lunga io fessi  
 Per non lasciarlo, è testimonio Amore.  
 Ma il debole vigore  
 Non puote contro all' alto  
 Sembante e le divine  
 Maniere, e senza fine  
 Virtu e bellezza, sostener l' assalto.  
 Così 'l cor perfi, e feco  
 Perdei 'l sperar d'averlo mai più meco.  
 Non faria già ragione,  
 Che per venire a porse  
 In vostre man, dovesse esservi a sdegno;  
 Se n' è stata cagione

Vostra beltà che corse  
 Con troppo sforzo incontro al mio disegno,  
 Egli fa ben, che degno  
 Parer non può, l'abbiate (2)  
 Dopo un lungo tormento  
 In parte a far contento:  
 Nè questo cerca ancor; ma che pietate  
 Vi stringa almen di lui  
 Ch' abbia a patir senza mercè per vui.  
 Canzon, concludi in somma alla mia Donna,  
 Ch' altro da lei non bramo,  
 Se non ch' a sdegno non le fia s'io l'amo.

(2) Vi s' intende la particella che la quale modernamen- te si tralascia ancora qualche volta in prosa ne' simili periodi.





## CANZONE III.

*PER* intelligenza di questa Canzone è d'uopo saper prima, che Giuliano de' Medici Fratello del Pontefice Leone X. Gonfaloniere e Luogotenente generale dell' Armi Pontificie soprannominato il Magnifico, sposò Filiberta Figlia di Filippo Duca di Savoia. Il Poeta finge che il morto Giuliano apparisca alla vedova sua Moglie e così parli seco.

**A** Nima eletta che nel Mondo folle  
 E pien d'error, sì faggiamente quelle  
 Candide membra belle  
 Reggi; che ben l'alto disegno adempj  
 Del Re degli elementi e delle stelle,  
 Che sì leggiadramente ornar ti volle,  
 Perch'ogni Donna molle  
 E facile a piegar negli vizj empj,  
 Potessè aver da te lucidi effempj,  
 Che fra regal delizie in verde etade  
 A questo d'ogni mal secolo infetto  
 Giunto esser può d'un nodo saldo e stretto  
 Con somma Castità somma Beltade.  
 Dalle sante contrade,  
 Ove si vien per grazia e per virtute,  
 Il tuo Fedel salute



Ti manda: il tuo fedel caro Conforte  
 Che ti levò dalle tue braccia Morte:  
 Iniqua a te, che quel tanto quieto  
 Giocondo e al tuo parer felice tanto  
 Stato in travaglio e in pianto  
 T'è sottofopra & in miseria volto:  
 A me giusta e benigna, se non quanto  
 L'udirmi il suon di tue querele drieto  
 Mi potria far non lieto,  
 Se ad ogni affetto rio non fosse tolto  
 Salir quì dov' è tutto il Ben raccolto,  
 Del qual sentendo tu di mille parti  
 L'una; già spento il tuo dolor farebbe:  
 Ch' amando me come fo ch' ami; debbe  
 Il mio più che 'l tuo gaudio rallegrarti:  
 Tanto più ch' al ritrarti  
 Salva dalle mondane aspre fortune  
 Sei certa che comune  
 L'ai da fruir meco in perpetua gioja,  
 Sciolta d'ogni timor che più si moja.  
 Segui pur senza volgerti la via  
 Che tenut' ai fin quì sì drittamente,  
 Chè al Cièlo e alle contente  
 Anime altra non è che meglio torni.  
 Di me t'increfca, ma non altrimenti  
 Che s'io viveffi ancor, t'increfceria  
 D'una partita mia  
 Che tu aveffi a seguir fra pochi giorni:  
 E se qualch' e qualch' anno anco foggjorni  
 Co'l tuo mortale a patir caldo e verno;  
 Lo dei fimar per un momento breve  
 Verso quest' altro; chè mai non riceve

Nè termine nè fin Viver eterno.  
Volga Fortuna il perno  
Alla sua rota in che i Mortali aggira :  
Tu quel che acquisti mira  
Dalla tua via non declinando i passi,  
E quel che a prender ai, se tu la lasci.  
Non abbia forza il ritrovar di spine  
E di sassi impedito il stretto calle  
Al santo Monte per cui al Ciel tu poggi;  
Sì ch' all' infida o mal ficura valle  
Che ti rimane a dietro, il piè decline:  
Le piagge e le vicine  
Ombre soavi d' alberi e di poggi  
Non t' allettino sì, che tu v'alloggi:  
Chè se noja e fatica tra gli sterpi  
Senti al falir della poco erta roccia;  
Non v'ai da temer altro che ti nocchia,  
Se forse il fragil vel non vi discerpi: (1)  
Ma velenosi Serpi  
Delle verdi vermiglie bianche e azzurre  
Campagne, per condurre  
A crudel morte con infidiosi  
Morfi tra fior che in l'erba stanno ascosi.  
La nera gonna, il mesto e scuro velo,  
Il letto vedovil, l' esserti priva  
Di dolci risi, e schiva  
Fatta di giochi e d' ogni lieta vista,  
Non ti spiacciano sì, che ancor cattiva  
Vada del Mondo, e'l fervor torni in gelo,  
Ch' ai di falir al Cielo,

Sicchè

(1) *Latinismo significante lacerare.*

Sicchè fermar ti veggia pigra e trista :  
 Chè quest' abito inculto ora t' acquista  
 Con questa noja e questo breve danno,  
 Tefor che d' aver dubbio che t' involi  
 Tempo, quantunque in tanta fretta voli,  
 Unqua non ai, nè di Fortuna inganno.  
 Oh misero chi un anno  
 Di falsi gaudj o quatro o fei più prezza,  
 Che l' eterna allegrezza  
 Vera e stabil che mai speranza o tema  
 Od altro affetto non accresce o scema,  
 Questo non dico già, perchè d' alcuno  
 Freno a i desiri in te bisogno creda,  
 Chè da nuova altra teda  
 So con quant' odio e quant' orror ti scosti ;  
 Ma dico 'l perchè godo che proceda  
 Come convienfi e com' è più opportuno  
 Per falir quì ciascuno  
 Tuo passo, e che tu sappia quanto costi  
 Il meritarsi i ricchi premj posti :  
 Non godo men, chè a gl' ineffabil pregj  
 Che avrai quà sù veggio ch' in Terra ancora  
 Arroggi un ornamento che più onora,  
 Che l' Oro e l' ostro e gli gemmati fregi ;  
 Le pompe e i culti regj  
 Sì riverir non gli faranno, come  
 Di costanza il bel nome  
 E fede e castità tanto più chiaro,  
 Quanto esser suol più in bella Donna raro.  
 Queste più onor, che scender dall' augusta  
 Stirpe d' antichi Ottonj, estimar dei ;  
 Di ciò più illustre fei,

Che

Che d' effer de' sublimi incliti e fanti  
 Filippi nata & Ami & Amidei,  
 Che fra l' arme d' Italia e la robusta  
 Spesso a' vicini ingiusta  
 Feroce Gallia, anno tant' anni e tanti  
 Tenuto sotto il lor giogo costanti  
 Con gli Allobrogi i Popoli dell' Alpe,  
 E di lor nomi le contrade piene  
 Dal Nilo al Boristene  
 E dall' estremo Idaspe al Mar di Calpe:  
 Di più gaudio ti palpe (2)  
 Questa tua propria e vera laude il core,  
 Che di vedere il fiore  
 Di Lise d'oro al santo Regno affunto, (3)  
 Che di fangue e d' amor ti sia congiunto.  
 Questo sopra ogni lume in te risplende,  
 Sebben quel tempo che sì ratto corse,  
 Teneste di Nemorse  
 Meco il scettro Ducal di là da' Monti: (4)  
 Sebben tua bella mano il freno torse (5)  
 Al Paese gentil che Apennin fende,  
 E l'Alpe e il Mar difende:  
 Nè tanto val che a questo pregio monti,  
 Che 'l sacro onor dell' erudite fronti

Quel

(2) Il proprio significato di palpare è batter qualche cosa leggermente con la palma. Il metaforico è lusingare ed è quello del nostro caso.

(3) Cioè di vedere tuoi Parenti i Re di Francia.

(4) Giuliano de' Medici fu ancora Duca di Nemorse in Francia.

(5) Cioè della Toscana, ove in quei tempi la Famiglia Medici ritornò in maggiore autorità di prima.

Quel Tosco e in Terra e in Cielo amato Lauro (6)  
 Socer ti fu, le cui Mediche fronde  
 Speffo alle piaghe, donde  
 Italia morì poi, feron ristauro:  
 Che fece all' Indo e al Mauro  
 Sentir l' odor de' suoi rami foavi,  
 Onde pendeau le chiavi  
 Che tenean chiuso il Tempio nelle guerre,  
 Che poi fu aperto, e ancor non v'è chi 'l ferre.  
 Non poca gloria è che Cognata e Figlia  
 Il Leon Beatissimo ti dica,  
 Che fa l' Asia e l' antica  
 Babilonia tremar sempre che rugge,  
 Per cui già l' Afro in l' Etiopia aprica  
 Co'l gregge e con la pallida Famiglia  
 Di passar si configlia,  
 E forse Arabia e tutto Egitto fugge  
 Vers' ove il Nilo al gran cader remugge.  
 Ma da Corone e Manti e Scettri e Seggi  
 Per fretta affinità luce non al  
 Da sperar, che gli rai  
 Del chiaro Sol di tue virtù pareggi.  
 Sol perchè non vaneggi  
 Drieto al desir che come serpe annoda,  
 Ti guadagni la loda  
 Ch' il Padre e gli Avi e tuoi Maggiori invitti  
 Si guadagnar con l'arme a i gran conflitti.  
 Quel cortese Signor che onora e illustra  
 Bibiena, e inalza in Terra e in Ciel la Fama, (7)  
 Se

(6) Cioè Lorenzo de' Medici Padre di Giuliano e di Leon X. Ti basterà il nome per suo grand' Elogio.

(7) Vedi l'annotazione (22) della Satira quarta.

C A N Z O N E III.

141

Se come fin che la giù m' ebbe appresso,  
M' amò quanto se stesso;  
Così lontano e nudo spirito m' ama:  
Se ancor intende, e brama  
Sodisfare a miei preghi, come suole;  
Queste fide parole  
A Filiberta mia scriva e rapporti,  
E preghi per mio amor che si conforti.



C A N Z



## C A N Z O N E IV.

**A** Mor, da ch' ei ti piace  
 Che la mia lingua parlo  
 Della sola beltà del mio bel Sole;  
 Quest' anco a me non spiace,  
 Purchè tu voglia darle  
 A tant' alto soggetto alte parole  
 Che accompagnate o sole,  
 Possano andar volando  
 Per bocca delle Genti,  
 E con soavi accenti  
 Mille belle virtù di lei narrando;  
 Faccian per ogni core  
 Nascer qualche defio di farle onore.  
 Sai ben che non poss'io  
 Parlarne per me stesso,  
 Chè la mia mente pur non la comprende:  
 Perch' ella è come un Dio  
 Da tutto il Mondo espresso  
 Ma non inteso, e sol se stesso intende:  
 Il suo bel nome pende  
 Prima dal suo bel viso,  
 E da i celesti lumi,  
 Pendono i suoi costumi,  
 Talchè sceso quà giù dal Paradiso

A tempo iniquo & empio  
 Fa di se stessa a se medesima essemplio.  
 Quando che a gli occhj miei  
 Prima costei s' offerse  
 Come stella che appare a mezzo il giorno;  
 Stupido allor mi fei,  
 Perchè la vista scerse  
 Cosa quà giù da far il Cielo adorno:  
 Benedetto il soggiorno  
 Ch'io faccio in questa vita,  
 Ove s' ebbi mai noja;  
 Tutto è converso in gioja  
 Vedendo al Mondo una Bestà compita,  
 Nella quale io comprendo  
 Quell' alte grazie che nel Cielo attendo.  
 Poi che quell' armonia  
 Giù nel mio cor discese,  
 Ch' uscìo fra 'l mezzo di corali e perle; (1)  
 Entro l' anima mia  
 Il suon così s' apprese  
 Di quelle note, che mi par vederle  
 Non che in l' orecchie averle.  
 Oh fortunato Padre  
 Che seminò tal frutto,  
 E tu che l' ai prodotto  
 Beata al Mondo sopra ogn' altra Madre;  
 E piu beata affai,  
 Se quel ch'io scorgo in lei, veder potrai.  
 Ancor dirò più innante,  
 Purchè mi sia creduto,  
 Ma chi no'l crede, possa il Ver sentire.

Sotto

(1) *Da belle labbra e da bei denti.*



Sotto le care piante  
 Più volte ò già veduto  
 L'erba lasciva a prova indi fiorire,  
 Vist' ò dove il ferire  
 De'fuoi begli occhj arriva  
 In valle piaggia o colle,  
 Rider l'erbetta molle,  
 E di mille color farfi ogni riva,  
 L'aer chiarirsi, e il vento  
 Fermarsi al suon di sue parole attento.  
 Bensì, come a rispetto  
 Dell' ampio Ciel stellato  
 La Terra è nulla, o veramente centro, (2)  
 Così del mio concetto  
 Quel ch'ò fuori mandato  
 E' proprio nulla, a par a quel ch'ò dentro: (3)  
 Veggio ben ch' io non entro  
 Nel mar largo e profondo  
 Di sue infinite lode,  
 Che l'animo non gode  
 Gir tanto innanti, chè paventa il fondo:  
 Però lungo le rive  
 Va ricogliendo ciò che parla e scrive.  
 So, Canzonetta mia, ch'avrai vergogna  
 Gir così nuda fuore;  
 Ma vanne pur, poichè tì manda Amore.

(2) Centro, *picciolo Punto*.(3) A par a, *al par di, comparato a.*



**L** Fornari nella *Vita* ch' egli scrisse del nostro Autore, dice, Trovò parimente la via delle volgari Elegie, siccome nelle sue Rime si scorge, la qual Opera egli non mandò in luce per esservi dentro molte cose ch' egli fece ne' suoi primi anni, e delle quali non tenne cura. Se però nelle *Elegie* ve ne sono, come no'l dubito, delle giovanili, essendo elleno di soggetto amoroso; certamente l'Autore presene cura, poichè sono perfette. Io penso poi, che le quattro Canzoni fosser da lui composte in Firenze ove lo stile Petrarchesco era ed è in altissima stima, imitandolo così per piacere alla Cognata del su' Amico ed Ospite Vespucci ch' ei molto amò in quel soggiorno, e l'amer della quale è l'argomento della prima, seguito nella seconda; ed allora l'Ariosto avea trentanove anni, come calcola il Fornari medesimo. L'Argomento della terza Canzone e d'avvenimento pur anche di quei tempi; e la quarta evidentemente ancor sembra seguace della seconda. Sicchè il più de' giovanili Componimenti e di cui l'Ariosto non tenne cura; ardisco dire che debbe essere fra i Sonetti e tra i

*Madrigali: fra i quali però siccome sono alcuni di somma perfezzione; così ancora in quelli ove par ch'essa manchi; s'è il diletto di vedere come fin dagli anni suoi giovanili ei dasse chiarissimo segno di quel sorgente valore co'l quale l'adulto suo grande ingegno pervenne a fargli meritare co'l solo Dante, il glorioso Titolo di Divino Poeta.*





# S O N E T T I.



I.

Erchè, Fortuna, quel che Amor m' à dato,  
 Vuo' mi contender tu? l'avorio e l'Oro (1) (2)  
 L' ostro e le perle e ogn' altro bel tesoro  
 Di ch' effer mi credea ricco e beato?

Per te son d' appressarmeli vietato  
 Non che gioirne, e in povertà ne moro,  
 Nè con più guardia fu su 'l lito Moro  
 Il pomo dell' Esperide servato. (3)

Per una ch' era al prezioso pegno;  
 Cento custodie alle ricchezze sono  
 Ch' Amor già di fruir mi fece degno;  
 Et è à lui biasmo: Egli m' à fatto il Dono.  
 Che possanza è la sua, se nel suo regno  
 Quel che mi dà, non è a difender buono?

II. Mal

(1) Vuo' mi è colliſo di vuoi-  
 mi traspoſizione di mi vuoi per  
 facilitare il numero del verſo.

(2) Per chiarezza della co-  
 ſtruzione del primo quadernale  
 è d' uopo ſopporre dopo il tu l' av-  
 verbio cioè.

(3) Favoleggiòſi che al pie  
 del Monte Atlante foſſer gli orti  
 dell' Esperide ſue Figlie, ove  
 un arbore che producea poma  
 d' oro era cuſtodito da un Dra-  
 go.



## II.

**M**Al si compensa, ah! lasso, un breve sguardo  
 All' aspra passion che dura tanto;  
 Un interrotto gaudio a un fermo pianto;  
 Un partir presto a un ritornarvi tardo.

E questo avvien, chè non fu pari il dardo  
 Nè il foco par, che Amor ne accese accanto:  
 A me il cor fissè, a voi non toccò il manto,  
 Voi non sentite il caldo, ed io tutt' ardo.

Pensai che ad ambo avesse teso Amore,  
 E voi dovessè a un laccio coglier meco;  
 Ma me sol prese, e voi lasciò andar sciolta,

Già non vid' egli molto a quella volta,  
 Chè s'avea voi; la preda era maggiore,  
 E ben mostrò ch' era fanciullo e cieco.



III. Oh



## III.

O H ficuro secreto e fido porto (4)  
 Dove fuor d' ogni pelago due Stelle  
 Le più chiare del Cielo e le più belle  
 Dopo una lunga e cieca via m'an scorto.

Or io perdono al vento e al Mare il torto  
 Che m'anno con gravissime procelle  
 Fatto fin quì; poichè se non per quelle,  
 Io non potea fruir tanto Conforto.

Oh caro Albergo oh cameretta cara  
 Che in queste dolci tenebre mi servi  
 A goder d' ogni Sol notte più chiara.

Scorda ora i torti e sdegni acri e protervi,  
 Chè tal mercè, cor mio, ti fi prepara;  
 Che appagherà quant' ai servito e servi.

(4) Leggi la seconda Elegia ed il Sonetto 13. che anno cor-  
 relazione co'l presente.



## IV.

**P**erchè fimili fiano e delli artigli (5)  
 E del capo e del petto e delle piume,  
 Se manca in lor la perfezzion del lume;  
 Riconofcer non vuol l' Aquila i Figli:

Sola una parte che non le fomigli  
 Fa ch' effèr l' altre fue non fi presume:  
 Magnanima natura alto cofume  
 Degno ond' efempio un faggio Amante pigli.

Chè la fua Donna fua creder che fia  
 Non dee; fe a' fuoi penfier fe a' defir fuoi  
 Se a tutte voglie fue non l' à conforme.

Sicchè non fiate in un da me difforme;  
 Perchè mi fi confaccia il più di voi,  
 Chè o nulla, o vi convien tutta effèr mia. (6)

(5) Perchè talvolta s'ufa in vece di benchè.

(6) Imitato dal Guarini nel fuo bel Madrigale, Sì voglio,  
 &c.



V.

**F**elice Stella sotto cui 'l Sol nacque  
 Che di sì ardente fiamma il cor m' accese!  
 Felice chiofiro ove i bei raggi prese!  
 Il primo nido in che nascendo giacque!

Felice quell' Umor che pria gli piacque!  
 Il Petto onde l' Umor dolce discese!  
 Felice poi la Terra ove il piè stese!  
 Beò con gli occhj il foco l' aere e l' acqua.

Felice Patria che per lui superba  
 Con l' India e con il Ciel di par contende!  
 Più felice che il Parto, chi lo serba!

Ma beato chi vita da quel prende  
 E nel bel lume Morte disacerba;  
 Chè un molto giova, e l' altra poco offende. (7)

(7) Un il lume, l'altra, morte. Questo Sonetto pare scritto a nome d'una Dama come le tre ultime Elegie.





## .VI.

**N**On senza causa il Giglio e l'Amaranto  
 L'uno di fede e l'altro fior d'amore  
 Del bel leggiadro lor vago colore,  
 Vergine illustre, ornao il vostro manto.

Candido e puro l'un mostra altrettanto  
 In voi candore e purità di core,  
 All'animo sublime l'altro fiore  
 Di costanza real dà il pregio e il vanto:

Com'egli al Sole e al verno, fuor d'ufanza  
 D'ogn'altro germe, ancorche forza il sciolga  
 Dal natio umor, sempre vermiglio resta;

Così vostr'alta intenzione onesta,  
 Perchè Fortuna la sua rota volga  
 Come a lei par, non può mutar sembianza.



VII. Quell'



## VII.

Quell' Arboscel che in le solinghe rive  
All' aria spiega i rami orridi et irti,  
E d' odor vince i pin gli abeti e i mirti,  
E lieto e verde al caldo e al ghiaccio vive,

Il nome à di colei che mi prescrive  
Termine e leggi a' travagliati spirti,  
Da cui seguir non potrian Scille e Sirti  
Ritrararmi o le brumali ore o l' estive.

E se benigno influsso di Pianeta  
Lunghe vigilie od amorosi sponi  
Son per condurmi ad onorata meta;

Non voglio, e Febo e Bacco mi perdoni,  
Che lor frondi mi mostrino Poeta;  
Ma che un Ginebro fia che mi coroni.





## VIII.

**N**EL mio pensier che così veggio audace  
 Timor freddo, com' angue, il cor m' affale:  
 Di lino e cera egli s' à fatto l' ale  
 Disposte a liquefarsi ad ogni face,

E quelle del desir fatto seguace,  
 Spiega per l' aria, e temerario fale,  
 E duolmi che a Ragion poco ne cale,  
 Che dovria ostargli e se'l comporta e tace.

Per gran vaghezza d' un celeste lume  
 Temo non poggi sì, che arrivi in alto  
 Dove s' accenda, e torni senza piume.

Saranno ohimè le mie lagrime poco  
 Per foccorrerlo poi, quando nè Fiume  
 Nè tutto il Mar potrà smorzar quel foco.





## IX.

**L**A rete fu di queste fila d'Oro  
In che 'l mio pensier vago intricò l'ale,  
E queste ciglia l'arco, e il guardo frale,  
E il feritor questi begli occhj foro.

Io son ferito io son Prigion per loro,  
La piaga è in mezzo al core aspra e mortale,  
La prigion forte; e pure in tanto male  
E chi ferimmi e chi mi prese adoro.

Per la dolce cagion del languir mio  
O del morir, se potrà tanto il duolo,  
Languendo godo e di morir desio,

Pur ch' ella non sapendo il piacer ch' io  
Del languir m' abbia o del morir, d' un solo  
Sospir mi degni o d' altro effetto pio.



X. Com'



## X.

**C**Om' effèr può, che degnamente lodi  
 Vostre bellezze angeliche e divine;  
 Se mi par ch'a dir fol del biondo crine  
 Volga la lingua inettamente e snodi?

Quegli alti stili e quelli dolci modi  
 Non basterian che già Greche e Latine  
 Scole insegnaro, a dire il mezzo e il fine  
 D' ogni lor loda a gli aurei crespi nodi.

Il mirar quanto fian lucide e quanto  
 Lunghe et ugual le ricche fila d' Oro  
 Materia potria dar d' eterno canto.

Deh morfo avess' io come Ascreo l' Alloro; (8)  
 Di queste se non d' altro, direi tanto,  
 Che morrei Cigno, ove tacendo io moro. (9)

## XI. Benchè

(8) *Esiodo nato in Ascra  
 Castello della Beozia al destro  
 lato del Monte Elicono sacro ad  
 Apollo: di costui favoleggiossi  
 che divenisse Poeta per aver  
 morse le fronde dell' Alloro.*

(9) *Dice che morrebbe Cigno  
 per dire che morrebbe cantando  
 come dicesi che i Cigni mojano.  
 Ove è avverbio di loco, ma  
 talvolta è lo stesso che quando,  
 all' incontro.*



## XI.

**B**enchè il martir fia periglioso e grave  
Che il mio misero cor per voi sostiene;  
Non m' incresce però, perchè non viene  
Cosa da voi, che non mi fia soave.

Ma non posso negar che non mi grave  
Non mi strugga et a morte non mi mene,  
Che per aprirvi le mie ascosse pene  
Non fo nè seppi mai volger la chiave.

Se perch' io dica, il mal non mi si crede,  
E se a questa fatica afflitta e mesta,  
Se a' cocenti sospir non si dà fede;

Che prova più se non morir mi resta?  
Ma troppo tardi ah! lasso si provvede  
Al duol che sola Morte manifesta.



## XII. NON



## XII.

**N**ON fu quì dove Amor tra riso e gioco  
 Le belle reti al mio cor vago tese?  
 Non son io quello ancor, che non di poco,  
 Ma del meglio di me fui sì cortese?

Certo qui fu, ch' io raffiguro il loco  
 U' dolcemente l' ore erano spese,  
 Quindi l' esca fu tolta e quindi 'l foco.  
 Che d' alto incendio un freddo petto accese.

Ma ch'io fia quel che con lusinghe Amore  
 Fece, per darlo altrui, del suo cor scemo;  
 S' io n' ò credenza, io n'ò più dubbio assai.

Chè certo io so che quel che perse il core  
 Lontano arder solea per questi rai,  
 Ed io che lor son presso agghiaccio e tremo.



XIII. Oh

## XIII.

**O**H avventuroso carcere soave  
 Dove nè per furor nè per dispetto ;  
 Ma per amore e per pietà distretto  
 La bella e dolce mia Nemica m'have.

Gli altri Prigioni al volger della chiave  
 S'attristano, io m' allegro ; chè diletto  
 E non martir, vita e non morte aspetto  
 Nè Giudice sever nè legge grave ;

Ma benigne accoglienze ma complessi  
 Licenziosi ma parole sciolte  
 Da ogni fren ma risi vezzi e giochi

Ma dolci baci dolcemente impressi  
 Ben mille e mille e mille e mille volte,  
 E se potran contarli anco sien pochi. (10)

## XIV. Quando

(10) *Gentilissima imitazione di Catullo nell' endecasilabo Vivamus, mea Lesbia, atque amemus. Ben però si scorge che per mancanza del numero Catulliano, manca ancor molto di quella grazia. Nè la nostra Lingua è incapace di quel numero, ed in fatti io prima d' ogn' altro Italiano ne' miei componimenti ne è tentata la imitazione sì con la rima, che senza: e quando gli è rimati, ne è fatto strofette di tre endecasilabi, con qualche differenza nel secondo verso, che non essendo rimato, trasporta il dattilo alla fine. Ed eccone appunto l' esempio nella medesima imitazione di Catullo.*

Scherzanti et umidi, lunghi e tenaci,  
 Sospirosetti ma senza strepito,  
 Accogli e rendimi ardita i baci,  
 Cento preparane, indi altri cento,  
 Mille e poi mille, fin che confondasi  
 L' immenso numero dentro il Contento.





## XIV.

**Q**Uando prima i crin d' Oro e la vaghezza  
 Vidi degli occhj e l' odorate rose  
 Delle purpree labbra e l' altre cose  
 Che in me crear di voi tanta vaghezza; (11)

Pensai che maggior fosse la bellezza  
 Di quanti pregi il Ciel Donna in voi pose,  
 Chè ogn' altra alla mia vista si nascose  
 Troppo a mirare in questa luce, avvezza.

Ma poi con sì gran prova il chiaro ingegno  
 Mi si mostrò; che rimanere in forse  
 Mi fè che suo non fosse il primo loco.

Chi sia maggior non so; so ben che poco  
 Son difuguali, e so che a questo segno  
 Altro ingegno o bellezza unqua non forse.

*(11) Vaghezza à doppio significato, talora di bellezza come nel primo verso, talora di desiderio come nel quarto.*

XV. Altri



## XV.

**A**ltri loderà il viso, altri le chiome  
 Della sua Donna, altri l'avorio bianco  
 Onde formò Natura il petto e il fianco,  
 Altri darà a' begli occhj eterno nome.

Me non bellezza corruttibil, come

Un ingegno divino à mosso unquanco: (12)

Un Animo così libero e franco;

Come non senta le corporee fome: (13)

Una chiara eloquenza che deriva

Da un fonte di sapere: Un' onestade

Di cortesi atti e leggiadria non schiva.

Che se in me fosse l'arte alla bontade

Della materia ugual; ne farei viva

Statua che dureria più d' un' etade.

(12) Unquanco è avverbio composto d' unqua e d' anco significativa fin' a quest' ora, è però voce antiquata ed in oggi usata di rado fin da' Poeti per la sua dura pronuncia.

(13) Come talor s'usa in vece di qualsichè, Lat. fere ut.



## XVI.

**D**EH volefs'io quel che voler dovrei,  
 Deh fervifs'io quant' è il fervire accetto,  
 Deh Madonna, l' andar fosse interdetto  
 Dove non va le speme, a' defir miei;

**I**o fon ben certo che non languirei  
 Di quel colpo mortal che in mezzo al petto,  
 Non mi guardando, Amor mi diede; e stretto  
 Dalle catene fue già non farei.

**S**o quel ch' io posso, e fo quel che far deggio;  
 Ma più che giusta elezzione, il mio  
 Fiero Destino ò da imputar s' io fallo.

**B**en vi vuò ricordar ch' ogni Cavallo  
 Non corre sempre per spronare, e veggio  
 Per punger troppo, alcun farfi restio.



## XVII. Occhj

## XVII.

**O**Cchj miei belli mentre ch' io vi miro  
Per dolcezza ineffabile ch' io sento ;  
Vola come Falcon ch' à seco il vento  
La memoria da me d' ogni martiro ,

E tosto che da voi le luci giro  
Amaricato resto in tal tormento ;  
Che s' ebbi mai piacer non lo rammento ,  
E va il Ricordo co'l primier sospiro.

Non farei di vedervi già sì vago  
S'io sentissi giovar come la vista ,  
L'aver di voi nel cor sempre l'immagine.

Invidia è ben, se il guardar mio v'attrista,  
E tanto più che quello ond' io m'appago  
Nulla a voi perde ed a me tanto acquista.





## XVIII.

**M**Adonna, io mi pensai che stare affente  
 Da voi non mi devesse esser sì grave;  
 Se a rivedere il bel guardo soave  
 Venia talor, che già solea sovente:

Ma poi che il desiderio impaziente  
 A voi mi trasse; il cor però non have  
 Meno una delle doglie acerbe e prave:  
 Raddoppiare anzi tutte se le fente.

Giovava il rivedervi se sì breve  
 Non era; ma per la partita dura  
 Mi fu un velen non che un rimedio lieve.

Così fuol trar l' Inferno in sepoltura  
 Interrotto compenso. O non si deve  
 Incominciare, e non lasciar la cura.



XIX. Chiuso



## XIX.

**C**hiuso era il Sol da un tenebroso velo  
 Che si stendea fino all' estreme sponde  
 Dell' orizzonte, e mormorar le fronde  
 S'udiano, e tuoni andar scorrendo il Cielo.

Di pioggia in dubbio o tempestoso gelo  
 Stav'io per gire oltre le torbid' onde  
 Del Fiume altier che il gran sepolcro asconde  
 Del Figlio audace del Signor di Delo: (14)

Quando apparir full' altra ripa il lume  
 De' bei vostr' occhj vidi, e udij parole  
 Che Leandro potean farmi quel giorno. (15)

E tutto a un tempo i nuvoli d' intorno  
 Si dileguaro, e si scoperse il Sole,  
 Tacquero i venti, e tranquillossi 'l Fiume.

## XX. Qui

(14) Fetonte Figlio d' Apollo, mal retto-  
 re del suo carro  
 cadde fulminato da Giove nel  
 Po: la favola è notissima.

(15) Leandro era un Gio-  
 vane d' Abido Castello dell' A-  
 sia situato in riva all' Elle-  
 sponto, che amava Ero fanciul-  
 la di Sesto Castello sull' opposto

lido. Questi era solito la notte  
 varcar a nuoto quel tratto di  
 Mare per gire a trovar l' Ama-  
 ta, perlochè sorpreso una volta  
 dalla borasca, vi restò immer-  
 so. Nota di poi che non è stata  
 mai scritta poesia più sublime di  
 questo sonetto.



## XX.

**Q**Uì fu dove il bel crin già con sì stretti  
 Nodi legommi, e dove il Mal che poi  
 M'uccisè, incominciò: Sapeste'l voi  
 Marmoree Loggie alti e superbi Tetti,

Quì belle Donne e Cavalieri eletti  
 Aveste qual non ebbe Peleo a' suoi  
 Conviti allor che scelto in mille Eroi  
 Fu a gl' imenei che Giove avea sospetti. (16)

Ben vi sovvièn che di quì andai cattivo  
 Trafitto il cor; ma non sapeste forse  
 Com' io morissi e poi tornassi in vita;

E che Madonna, tosto che s'accorse  
 Effer l' anima in lei da me fuggita;  
 La sua mi diede, et or con questa vivo.

## XXI. Quan-

(16) Temi divinatrice Figlia di Cielo predisse che il Figlio di Teti Figlia di Nereo sarebbe stato più illustre del Padre: Giove che ardeva d'amore per Teti, sospettoso dell'evento, concedette le nozze di

quella a Peleo Figlio d' Eaco, e su'l Monte Pelio fu celebrato il Convito co'l concorso degli Dei. Da questo matrimonio nacque il famoso Achille che verificò la predizione.



## XXI.

Quando movo le luci a mirar voi: (17)  
 La forma che nel cor m'impresse Amore:  
 Io mi sento agghiacciar dentro e di fuore  
 Al primo lampeggiar de' raggi fuoi.

Alle nobil maniere affisso poi  
 Alle rare virtuti al gran valore;  
 Ragionarmi pian piano odo nel core:  
 Quant' ai ben collocato i pensier tuoi!

Di che l'anima avvampa, poichè degna  
 A tanta impresa par che Amor la chiami:  
 Così in un luogo or ghiaccio or foco regna.

Ma la paura, sua gelata infegna  
 Vi pon più spesso, e dice: Perchè l'amor  
 Che di sì basso Amante si disdegna?

(17) Per chiarezza del fiete. Tal modo di scrivere pe-  
 senso è d'uopo appresso voi fot- rò non deve seguirsi.  
 tintendere queste due voci che





## XXII.

O messaggi del cor sospiri ardenti,  
 O lagrime che il giorno io celo appena,  
 O prieghi sparsi in non feconda arena,  
 O sempre in un voler pensieri intenti,

O del mio ingiusto mal giusti lamenti,  
 O desir che Ragion mai non affrena,  
 O speranze che Amor drieto si mena  
 Quando a gran salti e quando a passi lenti.

Sarà che cessi o che s'allenti mai  
 Vostro lungo travaglio e il mio martire?  
 O pur fia l'uno e l'altro insieme eterno?

Che fia non so; ma ben chiaro discerno  
 Che 'l mio poco consiglio e il troppo ardire  
 Soli posso incolpar ch'io viva in guai.



XXIII. Ma-



## XXIII.

**M**Adonna, fiete bella e bella tanto,  
Ch' io non veggio di voi cosa più bella :

Miri la fronte e l'una e l'altra stella  
Che mi scorgon la via co'l lume santo :

Miri la bocca a cui fola do vanto  
Che dolce à il riso e dolce à la favella ,  
E l' aureo crine onde Amor fece quella  
Rete che mi fu tesa d' ogni canto ,

O di terso alabaſtro il collo il seno  
O braccio o mano e quanto finalmente  
Di voi ſi mira e quanto ſe ne crede :

Tutto è mirabil certo ; non dimeno  
Non ſtarò ch' io non dica arditamente ,  
Che più mirabil molto è la mia fede.





## XXIV.

**S**On questi i nodi d' Or questi i capelli  
 Ch' or in treccia or in nastro ed or raccolti  
 Era perle e gemme in mille modi, or sciolti  
 E sparfi all' aura sempre eran sì belli?

Chi à patito che fi fian da quelli  
 Vivi alabastri e vivo minio tolti:  
 Da quel Volto il più bel di tutti i Volti:  
 Da quei più avventurofi lor fratelli?

Fifico indotto. Non er' altro ajuto  
 Altro rimedio in l' arte tua; che torre  
 Sì ricco crin da sì onorata testa?

Ma così forse à il tuo Febo voluto, (18)  
 Acciò la chioma sua, levata questa,  
 Si possa innanzi a tutte l' altre porre.

(18) *Dice tuo Febo perchè Apollo era creduto il Dio della  
 Medecina.*

XXV. Avven-



## XXV.

**A**vventurosa man, beato ingegno,  
Beata Seta, beatissim' Oro,  
Ben nato lino, inclito bel lavoro  
Da cui vuol la mia Dea prender disegno  
Per far a vostro esempio un vestir degno  
Che copra avorio e perle ed un tesoro,  
Ch' avendo io eletta; non torrei fra il Moro (19)  
E il Mar di Gange il più famoso Regno.

Felice voi, felice forse anch' io  
Se mostrarle o con gesti o con parole  
Io potessi altro esempio ch' ella toglia.

Quanto meglio di voi che imitar vuole,  
Sarà se imita la mia fe; se il mio  
Costante Amor; se la mia giusta voglia.

(19) *Fra la Mauritania e le Indie.*

XXVI. Qual'



## XXVI.

Qual' avorio di Gange, o qual di Paro (20)  
 Candido marmo o quale ebano oscuro  
 Qual fino Argento quale Oro sì puro  
 Qual lucid'ambra o qual cristall sì chiaro

Qual Scultor qual' Artefice sì raro  
 Faranno un vaso alle chiome che furo  
 Della mia Donna, ove riposte; il duro  
 Separarsi da lei lor non fia amaro?

Che ripensando all' alta fronte a quelle  
 Vermiglie guancie a gli occhj alle divine  
 Rosate labbra e all' altre parti belle;

Non potrian, se ben fuffon come il crine  
 Di Berenice affunto fra le stelle, (21)  
 Riconfolarfi e porre al duol mai fine.

## XXVII. Qual-

(20) *Castello di Troade presso la Propontide, nelle cui vicinanze si trova candido marmo che per ciò vien detto Pario.*

(21) *Fu questa Berenice Sorella e Moglie di Tolomeo Evergete Re d'Egitto. Ella, partendo alla guerra d'Asia Evergete, offerse in voto a Venere i suoi capelli, s'ei tornava salvo da quella spedizione. Il che*

*avvenuto, la bella chioma fu recisa e consecrata alla Dea. Quindi però a tre giorni non apparve più il voto nel tempio, e ciò mal soffrendo il Re, fu consolato da Conone Mattematico, il quale per adulazione affermogli essere stata quella chioma rapita in Cielo, e conversa nelle sette stelle che stanno alla coda del Leone celeste.*



## XXVII.

Qualvolta io penso a quelle Fila d' Oro,  
 Chè al dì mille vi penso e mille volte,  
 Più per error dall' altro bel tesoro,  
 Che per bisogno e buon giudizio tolte;

Di sdegno e d' ira avvampo, e mi scoloro,  
 E il viso ad or ad ora e il fen di molte  
 Lagrime bagno, e di defir mi moro  
 Di vendicar dell' empie mani e stolte: (22)

Ch' elle non fian, Amor, da te punite;  
 Ti torna a biasmo. Bacco al Re de' Traci  
 Fè costar cara ogni sua tronca vite: (23)

E tu maggior di lui da questi audaci  
 Le tue cose più belle e più gradite  
 Levar ti vedi; e te'l comporti e taci?

## XXVIII. Quel

(22) Vendicar senza nè tagliò le viti in dispreggio di  
 pure pronome della cosa ven- Bacco, onde il Nume per ven-  
 dicata è molto particolare. Non detta fece ch' egli di per se stes-  
 sartene esempio. so si troncasse le gambe.

(23) Licurgo Re de' Traci



## XXVIII.

**Q**uel Capriol che con invidia e fdegno  
 Di mille Amanti a colei tanto piacque:  
 Che con somma beltà per aver nacque  
 Di tutti i gentil cori al Mondo regno,

Turbar la fronte e trar pietoso segno,  
 Dal petto gli fospir, dagli occhj l'acque  
 Alla mia Donna poi che morto giacque,  
 E d' onesto fepolcro è ftato degno.

Che fperar bene amando or non fi deve,  
 Poichè Animal fenza ragion, fi vede  
 Tanto premiar di fervitù sì leve?

Nè lunge è omai, fe dee venir, mercede:  
 Chè quando s' incomincia a fcior la neve;  
 Che appreffo al fin fia il verno, è chiara fede.





## XXIX.

**S**E con speranza di piacer perduti  
 O' i miglior anni in vergar tanti fogli,  
 E vergando dipingervi i cordogli  
 Che per mirare alte bellezze ò avuti,

E se fin quì non gli fo far sì arguti,  
 Che l' opra lor core ad amarmi invogli;  
 Non ò da attender più che ne germogli  
 Novo valor che in questa età m' ajuti.

Dunqu' è meglio il tacer, Donne, che il dire,  
 Poichè de' versi miei non piglio altr'uso,  
 Che dilettere altrui del mio martire.

Se voi Falare fiete, et io mi scufo  
 Che non voglio effer quel che per udire  
 Dolce doler fu nel suo Toro chiuso. (24)

## XXX. Come

(24) *Falare fu Tiranno d' Agrigento Città in Sicilia, al quale, perchè amava invenzioni nuove di crudeltà, Perillo ingegnere offerse un Toro di bronzo entro al di cui vuoto ventre chiuso un Reo tormentato dalle fiamme postevi sotto, le sue grida sarebbero uscite dalla bocca del Toro in suono di mugiti. Il Tiranno per mostrar gradimento dell' opera, volle che il primo a farne l' esperienza fosse Perillo.*





## XXX.

**C**ome creder debb'io che tu in Ciel' oda,  
 Signor benigno, i miei non caldi prieghi:  
 Se gridando la lingua che mi fleghi,  
 Tu vedi quanto il cor nel laccio goda?

Tu che il vero conosci, me ne snoda,  
 E non mirar ch' ogni mio senso il nieghi;  
 Ma prima il fa, che di me carco pieghi  
 Caronte il legno alla dannata proda.

I sensi, Signor mio, l' errore eterno,  
 L' ufanza ria par che così mi copra  
 Gli occhj che il Ben dal Mal poco discerno.

L' aver pietà d' un cor pentito anc' opra  
 E' di Mortal, sol trarla dall' inferno  
 Mal grado suo puoi tu Signor di sopra.



## XXXI.

**L** Affo i miei giorni lieti e le tranquille  
 Notti che i sonni già mi fer soavi  
 Quando nè Amor nè Sorte m'eran gravi  
 Nè mi cadean dagli occhj amare stille.

Come perch'io continuo dalle squille (25)  
 All' alba, il feno lagrimando lavi,  
 Son volti a stato ondè il cor par s'aggravi  
 Del suo vivo calor che più sfaville!

O folle cupidigia o mai no al merto (26)  
 Pregiata libertà senza di cui  
 L'Oro e la vità à ogni suo pregio incerto,

Come beato e miser fate altrui,  
 E l'un dell' altro è Morte e occaso certo!  
 Or chè piangendo penso a quel ch' io fui?

M A D R I-

(25) Continuo *avverbio Latino che diciamo ancora continuamente, di continuo.*

Squilla è lo stesso che campana e dicendo dalle squille all' alba vuol dire dal cominciar della notte (in qual tempo ne' Paesi Cattolici si suonan le campane per la salutatione angelica alla Vergine) fino allo spuntar del giorno.

(26) O mai no al merto è frase usata quì per dire O non mai secondo il merto e simile. Se l' Autore avesse corrette queste sue giovanili rime; avrebbe tolta di mezzo come qualcun' altra che n' è accennata.

M



## MADRIGALI.

**I**l Madrigale è un nostro componimento lirico il quale corrisponde all' Epigramma.

## MADRIGALE I.

I.



**S**E mai cortese fusti  
 Piangi, Amor, piangi meco i bei crin d'Oro;  
 Ch' altri pianti sì giusti unqua non foro.  
 Come vivaci fronde  
 Tol da robusti rami aspra tempesta, (1)  
 Così le chiome bionde  
 Di che più volte ai la tua rete intesta  
 Tolte à neffità rigida e dura  
 Dalla più bella testa  
 Che mai facesse o possa far Natura.

(1) Tol, verbo troncato da tolle, toglie.

II. Quando

## II.

**Q**uando vostra beltà vostro valore,  
 Donna, e con gli occhje co'l pensier contemplo;  
 Mi volgo intorno e non vi trovo esemplo.  
 Sento che allor mirabilmente Amore  
 Mi leva a volo e me di me fa uscire,  
 E sì 'n alto poggiar sento il desire;  
 Che non ośa seguire  
 La speme, chè le par che quella fia  
 Per lei tropp' erta e troppo lunga via.

## III.

**A**more, io non potrei  
 Aver da te se non ricca mercede,  
 Poichè quanto amo lei, Madonna il vede.  
 Deh fa ch' ella sappi' anco  
 Quel che forse non crede: Quanto io fia  
 Già presso a venir manco.  
 Se pur nascosa l' è la pena mia;  
 Ch' ella lo sappia fia  
 Tanto sollevamento a' dolor miei;  
 Ch' io ne vivrò, dov' or me ne morrei.



## IV.

**P**Er gran vento che spire  
Non s' estingue, anzi più cresce un gran foco,  
Ma ogn' aura spegne e fa sparire il poco.

Quanto à guerra maggiore  
Intorno in ogni loco e in tutte porte;  
Tanto più un grande amore  
Si ripara nel core e fa più forte.  
D'umile e bassa sorte,  
Madonna, il vostro si potria ben dire, (2)  
Se le minaccie l' an fatto fuggire.

## V.

**O**H se quanto è l' ardore,  
Tanto, Madonna, in me fosse l' ardire;  
Forse il mal ch' ò nel core osarei dire.  
A voi dovrei contarlo,  
Ma per timore ohimè d' un sdegno, resto,  
Che faccia s' io ne parlo,  
Crescergl' il duol, sì che l' uccida presto.  
Pur io vuò dirvi questo:  
Che da voi tutto nasce il suo martire,  
E s' ei ne more; il fate voi morire.

## VI. SE

(2) Madonna cioè mia scrivendo dicefi Signora o mia Donna: era titolo in quei tempi che si dava a Donne nobili, come in Francia Madame: oggi però è in disuso, e parlando o

scrivendo dicefi Signora o mia signora, in versi però, in vece di Madonna, si pone la semplice voce Donna così ridotta dalla Latina Domina.

## VI.

**S**E voi così miraste alla mia fede,  
 Com' io miro a' vostr' occhj e a' vostre chiome;  
 Ecceder l' altre la vedreste, come  
 Vostra bellezza ogni bellezza eccede.  
 E com' io veggio ben, che l' una è degna  
 Per cui nè lunga servitù nè dura  
 Noiosa mai debba parermi o grave;  
 Così vedreste voi, che vostra cura  
 Dev' esser che quest' altra si ritegna  
 Sotto più leve giogo e più soave  
 E con maggior speranza che non have  
 D'esser premiata, e se non ora a pieno  
 Come dovriasi; almeno  
 Con un dolce principio di mercede.

## VII.

**A** che più strali Amor; s'io mi ti reñdo?  
 Lasciami viva e in tua prigion mi ferra.  
 A che pur farmi guerra;  
 S' io ti do l' armi e più non mi difendo?  
 Perchè affalirmi ancor; se già son vinta?  
 Non posso più: quest' è quel fiero colpo  
 Che la forza l' ardir che il cor mi tolle:  
 L' usato orgoglio ben danno et incolpo.  
 Or non ricuso di catena cinta  
 Che mi meni cattiva al sacro colle. (3)  
 Lasciarmi viva, e molle  
 Carcere puoi ficuramente darmi,  
 Chè mai più, Signor, armi  
 Per esser contro tuoi desir non prendo.

## VIII. LA

(3) Questo Madrigale, secondo ogni apparenza, fu composto dall' Autore in persona della sua Donna quando se gli rese pietosa, e perciò dice al sacro colle cioè al colle di Parnaso sacro alle Muse, poichè s' era data vinta ad un sì celebre Poeta.

## VIII.

**L**A bella Donna mia d'un sì bel foco  
 E di sì bella neve à il viso adorno;  
 Che Amor mirando intorno  
 Qual di lor fia più bel, si prende gioco.  
 Tal è proprio a veder quell' amorosa  
 Fiamma che nel bel Viso  
 Si sparge, ond' ella con soave riso  
 Si va di sue bellezze innamorando;  
 Qual è a veder qualor vermiglia rosa  
 Scopre il bel paradiso  
 Delle sue foglie allor che il Sol diviso  
 Dall' Oriente, forge il giorno alzando,  
 E bianca è sì come n' appare quando  
 Nel bel seren più limpido la Luna  
 Sovra l' onda tranquilla  
 Co' bei tremanti suoi raggi scintilla.  
 Sì bella è la beltade che in quest' una  
 Mia Donna ai posto, Amore, e in sì bel loco;  
 Che l' altro Bel di tutt' il Mondo è poco.

## IX.

**O** Cchj non v'accorgete  
 Quando mirate fiso  
 Quel sì foave ed angelico Viso ,  
 Che come cera al foco  
 Over qual neve a' rai del Sol voi fiete ?  
 In acqua diverrete (4)  
 Se non cangiate il loco  
 Di mirar quell' altiera e vaga fronte ,  
 Chè quelle luci belle al Sole uguali  
 Puon tanto in voi ; che vi faranno un fonte.  
 Escon sempre da loro o foco o strali.  
 Fuggite tanti mali ,  
 Se no, vi veggio al fin venir niente ,  
 Ed io cieco restarne eternamente.

(4) Divenire in, non è buona frase: forse originalmente fu scritto: Acqua voi diverrete.





*A*Veasi proposto in sua giovinezza il nostro Autore scrivere un Poema in terza rima in lode della Serenissima Casa da Este, e le seguenti terzine n'erano il principio. Ma di poi cangiò pensiero, ed intraprese a cantarne in ottava rima nel suo divino Furioso.

**C**Anterò l'arme, canterò gli affanni  
 D' Amor, che un Cavalier sostenne gravi  
 Peregrinando in Terra e in Mar molt' anni.  
 Voi l' usato favore occhj foavi  
 Date all' impresa: voi che del mio ingegno  
 Occhj miei belli avete ambe le chiavi.  
 Altri vada a Parnaffo, ch' ora io vegno  
 Dolci occhj a voi, nè chieder altra aita  
 A' verfi miei, se non da voi difegno.  
 Già guerra il terzo anno era seguita  
 Tra il Re Filippo Bello e il Re Odoardo  
 Che con Inglesi Francia avea assalita.  
 E l' uno e l' altro Esercito gagliardo  
 Men di due leghe si stava vicino  
 Nei bassi campi appresso il Mar Piccardo.  
 Et ecco che dal campo peregrino  
 Venne un Araldo, e se condusse avanti  
 Al successor di Carlo e di Pipino:  
 E disse, odendo tutti i circostanti,  
 Che nel suo campo tra gli Capitani  
 Di chiaro fangue e di virtù prestanti,

Si proferia un Guerrier con l' arme in mani  
 A singolar battaglia sostenere  
 A qualunque attendato era in quei piani:  
 Chè quanto d' ogn' intorno può vedere  
 Il vago Sol, non è nazione che possa  
 Al valor degl' Inglesi equivalere.  
 E se tra Franchi o tra la Gente mossa  
 In suo favore è Cavalier che ardisca  
 Per far disdir costui, metta sua possa:  
 Per l' ultimo d' April l' arme espedisca,  
 Chè 'l Cavalier che la pugna domanda  
 Non vuol ch' oltra quel dì si differisca.  
 Com' è costui nomato, che ti manda?  
 Domanda il Re all' Araldo: e quel rispose,  
 Ch' avea nome Aramon di Norbolanda.  
 Gli spessi assalti e l' altre virtuose  
 Opere d' Aramon erano molto  
 In l' uno e in l' altro Esercito famose:  
 Sicchè quel nome impallidire il volto  
 Alla più parte si notò del stuolo  
 Che presso per udir s' era raccolto:  
 Indi levossi e per le squadre a volo  
 Andò il tumulto, come avesse insieme  
 Tanta Gente impaurito un Uomo solo:  
 Non altrimenti il Mar, se dall' estreme  
 Parti di Tramontana ode che il tuono  
 Faccia il Ciel risonar, mormora e freme. 1  
 Quivi Gente di Spagna, quivi sono  
 D' Italia, d' Alemagna, quivi è alcuno  
 Bon Guerrier più al morir che al fuggir pronò.  
 Al cospetto del Re si trovava uno  
 Giovinetto animoso agil e forte  
 Costumato e gentil sopra ciascuno,

Generoso di sangue, e in buona forte  
 Prodotto al Mondo, e non passava un mese,  
 Che venuto d' Italia era alla Corte.  
 Di cinque alme Cittadi, e del Paese  
 Ch' Adice, Po, Veterno, e Gabel riga,  
 Niccia, Scoltena, il Padre era Marchese.  
 OBIZZO era il suo nome ad ogni briga  
 Di forza atto e d' ardir, nè un sì feroce  
 Nè questo avea nè la contraria liga.  
 Costui supplica al Re con braccia in croce,  
 Che gli lasci provar, s' a quel superbo  
 Può far cader così orgogliosa voce.  
 Giovan'era robusto e di buon nerbo,  
 Di gran statura e in ogni parte bella  
 Ma d' anni alquanto, oltre il bisogno acerbo.  
 Un poco stette in dubbio il Re, se quella  
 Pericolosa pugna esser dovesse  
 Commessa ad un' incauta età novella.  
 Poi ripetendo le vittorie spesse,  
 Che dal Padre & ai Figli & a' Nepoti  
 Non men ch' ereditarie eran successe:  
 Laonde i Cavalieri illustri e noti  
 Della stirpe da Este a tutto il Mondo  
 Lo fan sperar che avrian' effetto i voti;  
 Quella battaglia diede a lui, secondo  
 Che addimandolla, indi Obizzo espedia  
 L' armi con ficur' animo e giocondo.  
 Avendo d' una roba che vestia  
 Quel giorno molto ricca rimandato  
 L' Araldo lieto alla sua compagnia,  
 L' aver l' audace Giovane accettato  
 Il grande invito d' Aramon, facea  
 Parlar di lui con laude in ogni lato:

Sì che 'l valor de' Principi premea,  
 Come di Francia, così d'altra Gente;  
 Ch' appo se in maggior grado il Re tenea.  
 Indi a figer nel cor l'acuto dente  
 D'alcun Guerriero incominciò l'eterna  
 Stimulatrice Invidia della Gente:  
 Non quella che s'alloggia in la caverna  
 D'alpestre vallè in compagnia dell'Orse,  
 Dove Sol mai non entra nè lucerna,  
 Che da mangiar le serpi il muso torse  
 Allora, che chiamata da Minerva  
 Dell'infelice Aglauro il petto morse:  
 Ma la gentil che fra nobil caterva  
 Di Donne e Cavalieri ecceder brama  
 Le laudi e le virtù, che un altro offerva.  
 E prima ad un Baron di molta fama  
 Entra nel cor, che del Delfin di Vienna  
 Era Fratello e Carbilan si chiama  
 Che morto l'anno innanzi in ripa a Senna  
 Avea 'l Conte d'Olanda, e rotti e sparfi  
 Fiammenghi e Brabantini e quei d'Ardena.  
 Stimò costui gran scorno e ingiuria farfi  
 A Francia, quando innanzi a' Guerrier fui  
 Gli Guerrieri d'Italia eran comparfi,  
 E pregò il Re, che non desse in altrui,  
 Che nelle mani sue quella battaglia,  
 O ad altri di nazione soggetta a lui,  
 E che per certo in vestir piastra e maglia  
 A' gran bifogni, fuor che la Francesca,  
 Altra Gente non dè creder che vaglia.  
 A un Capitan di fanteria Tedesca,  
 Che si ritrova quivi, tal parola  
 Soffrendo; par ch' à gran disnor riesca:

**E** fimilmente a questo detto vola  
 La mosca sopra il naso d' Agenorre  
 Gran condottor di compagnia Spagnola,  
 Rispondendo ambidui, che se per porre  
 Contro Aramon si debbe Cavaliero  
 Della miglior d' ogni nazione torre;  
**Ciascun** per se si proferiva al vero  
 Paragone dell' arme a mostrar chiaro,  
 Che di sua Gente esser dovea il Guerriero.  
**OBIZZO** dell' onor d' Italia avaro  
 E del suo proprio, e quinci e quindi offeso  
 Da quel parlar viepiù ch' assenzio, amaro,  
 Rispose: Tosto ch' avrò morto o preso  
 Come spero Aramon, chè non mi deve  
 Quel che m' à il Re donato esser conteso;  
**Farò** a ciascun di voi vedere in breve,  
 Che la mia Gente al par d' ogn' altra vale  
 Ad ogni assalto o faticoso o lieve.  
**Moltiplicavan** le parole, e tale  
 Era il romor, lo strepito; ch' uscire  
 Se ne vedea una rissa capitale.  
**Ma** non li lascia il Re tanto seguire,  
 Prima il suo Franco, indi 'l Spagnol riprende  
 Con l' Aleman del temerario ardire.  
**Come** ben fa chi sua intenzion difende  
 Da biasmo altrui, dicea, così molt'erra  
 Chi per la sua lodare, ogn' altra offende.  
**E** chi vuol di voi dir: Che la sua terra  
 Prevalgia a tutte l' altre; è nell' errore  
 Di questo Inglese; e il torto à della guerra.  
**Degli** altri il detto d' Obizzo e' l migliore  
 Di sostener che Italia sua di loda  
 A nessun' altra parte è inferiore.

Or

Or quanto alla battaglia, vuò non s'oda  
 Poi ch' ad Obizzo n'ò fatto promessa,  
 Che la promessa non sia ferma e foda.  
 Egli fu il primo a chiederla, e concessa  
 A lui l'ò volentieri, e non mi pento,  
 Nè meglio altrove potria averla messa.  
 Il Re fece allor tal ragionamento,  
 Sì per ragion, sì perchè affai non fora  
 Di dar la pugna a Carbilan contento:  
 Chè se Fortuna, che temere ogn' ora  
 Si deve, ad Aramon volge la guancia;  
 E' meglio che un estran sia preso o mora,  
 Che Carbilano o di nazioni di Francia  
 Altro Guerrier: per non dar la sentenza  
 L' Inglese esser miglior della sua lancia.  
 Nel vincer non faceva tal differenza,  
 Purchè un Guerrier, sia di che Gente voglia,  
 Spegnesse a quell' Altier tanta credenza.  
 Quanto più il Re si sforza, che si toglia  
 Carbilan dall' impresa; egli più duro  
 E più ostinato ognor più se n' invoglia.  
 E con parlar non fra gli denti oscuro,  
 Ma chiaro e aperto mormorando in onta  
 E d' Obizzo e d' Italia va ficuro.  
 Al Cavalier da Este per ciò monta  
 Lo sdegno e l'ira, e di novo al cospetto  
 Del giustissimo Re con lui s' affronta:  
 E dice: Carbilan se t'è in dispetto  
 Che per ir contro ad Aramone audace  
 M' abbia a miei preghi il Signor nostro eletto,  
 E se per ciò ostinato e pertinace,  
 Tu provi e di ch' io quest' onor non merti,  
 E che di me tu ne sia più capace;

Dico

Dico che tu ne menti, e sostenerti  
 Voglio con l'arme, che in alcuna prova  
 Meglior Uomo di me non dei tenerti.  
 E perchè quest' error da te si mova,  
 Ch' ad intender ti dai ch'a tua possanza  
 E tua destrezza par non si ritrova;  
 Proviamo in questo tempo che n' avanza.  
 Di quì alla fin d' April, qual di noi deggia  
 Metter in campo il Re con più baldanza.  
 E s' altro ancora o di tua o d' altra greggia  
 Dice che più la pugna gli convegna,  
 Ch' a me; fra questo termine mi chieggia.  
 Così dis' egli, or forza è che sostegna  
 Carbilano il suo Detto, ed ad altro gioco,  
 Che di parole e di minaccie, vegna.  
 Il Re da preghi vinto, sebben poco  
 Ne par restar contento, pur nè tolle  
 La pugna lor, nè niega ad essa il loco:  
 Ma non che fusse le querela volle  
 Qual nazione: l' Italica o la Franca  
 Sia più robusta, o qual d' essa più molle;  
 Ma che ciascun per se abbia più franca  
 Persona o più gagliarda non repugna  
 Che mostri, e per ciò lor dà piazza franca,  
 E si ferb' anco di partir la pugna.





# S T A N Z E

C H E

## M. LODOVICO ARIOSTO

Tolse fuori del suo Poema come superflue.

*N*ON si sono fatte annotazioni a queste Stanze, perchè saria stato d'uopo copiare la Storia d'Italia dalla partenza di Costantino da Roma, fino all'Imperio d'Alberto di cui elleno sono un Epitome.



A Gentil Donna che da questa Figlia.  
 Del Duca Amon non torce gli occhj  
 punto,  
 Di stupor piena e d'alta meraviglia  
 Di tal valore a tal beltà congiunto,  
 E che la vede star con meste ciglia  
 Più che se 'l Padre avesse ivi defunto;  
 Con lei di molte e varie cose parla,  
 E studia più che può di ricrearla.

Or



Or le ragiona della sua Regina,  
 Le cui bellezze esalta e mette al Cielo  
 Or della patria sua la cui marina  
 Dal vento è stretta infino al fondo in gelo,  
 E più di cento miglia ne declina  
 Di là dalle fredd' Orse il parallelo:  
 E quando lascia il Sol del Tauro il corno,  
 V' à per tre mesi o più, continuo giorno.

Or le dice degli Eruli ch' uscìro  
 Di quel Paese, & occuparon quanto  
 Di terra abbraccia co'l suo largo giro  
 Il gran Danubio in l'uno e il l'altro canto,  
 A cui li Longobardi già ubidiro  
 Cedendo lor dell' arme il pregio e 'l vanto:  
 Or dello scudo d' or le fa parole,  
 Che seco porta, e ciò che far ne vuole:

Che non per altro effetto, che per darlo  
 Al Re di Francia in Francia era mandata  
 Con patto, che l' avesse a donar Carlo  
 Al miglior Cavalier di sua brigata.  
 E poi soggiunse che volea mostrarlo  
 A lei che ben tal vista avrebbe grata,  
 Perch' era lo più ricco e bel lavoro  
 Che mai con smalto alcun facesse in oro.

E che da vecchj e favj Cherci avea  
 Udito dir, che la favia Sibilla  
 Ch' abitò a Cume e fu detta Cumea  
 Formò lo scudo all' infernal favilla,  
 Nel tempo ch' a Silvestro dar volea  
 Costantino a guardar quella gran Villa:  
 Villa dirò, chè allor Villa divenne  
 La Città che del Mondo il scettro tenne.

Dicea

Dicea la Donna, quando ebbe disegno  
 Costantin di lasciare Italia e Roma;  
 Ne venne in Grecia, e fè capo del Regno  
 Quella Città che ancor da lui si noma.  
 Molti lo giudicar di poco ingegno,  
 E ch' avesse il cervel sopra la chioma,  
 Pur come sempre a' gran Signori accade;  
 Gli osavan pochi dir la veritade.

E discorrendo alcuni sopra questa  
 Biasmata volontà; giudizio fero  
 Che faria la ruina manifesta  
 Prima di Roma e poi dell' alto Impero:  
 Tal gita più d' ogn' altro ebbe molesta  
 Chi più d' ogn' altro ne prevede il vero:  
 La Sibilla Cumaica la qual ridotta  
 S'era in quei tempi alla Nurfina grotta.

Su gli aspri Monti in una selva folta  
 Dai luoghi ameni ove abitava prima,  
 Si trasse poi ch' al vero Dio rivolta  
 S' era la Gente quasi in ogni clima,  
 E che l'oblazion si vide tolta  
 E rimaner inculta e in poca stima,  
 E fuor d'ogni commercio in quella parte  
 E' di poi stata sempre a far su'arte.

Quivi la Fama a cui nulla s' asconde  
 Penetrando apportò, che Costantino  
 Il feggio Imperial volea dall' onde  
 Del Tebro trasferir presso all' Eufino:  
 Alla Sibilla fur poco gioconde  
 Queste novelle, chè 'l fiero Destino  
 Antivedea ch' a Roma dal partire  
 Del stolto Imperator dovea seguire.

E perchè avea per le bell' opre antiche  
 De' Cefari e de' Scipj e de' Marcelli  
 Le voglie ancor, com' ebbe fempere, amiche  
 All' alto Imperio che sì accrebber quelli;  
 Va discorrendo, come rompa o intriche  
 Le fila ordite: e in fomma far vedelli  
 Difegna le ruine e i gravi danni  
 Ch' avea Italia a patir ne i futur' anni.

E viepiù che dell' altra Italia tutta  
 La gran Città del Mondo allor Regina  
 Che molte e molte volte a patir brutta  
 E fiera ftrage avrà danno e ruina,  
 Ch' ora farà da Vandali diftrutta  
 Or da Goti or da Gente Saracina  
 Or dagli Unni e molt' altri Popol' empj  
 De' quali il nome oscuro era in quei tempi.

Il dotto e favio Cherco da cui detta  
 Mi fu l' iftoria (che ben n'era iftrutto)  
 Dicea che la Sibilla, acciò perfetta  
 Notizia aveffe Coftantin del tutto;  
 Fece dodici fcudi fare in fretta:  
 In ciafcun delli quali avea ridotto  
 Lo fpazio di cent' anni: Io voglio dire  
 Ciò che in cent' anni Italia avea a patire.

Fra mille e ducent' anni ciò che debbe  
 Patir l' Italia ne' dodici fcudi  
 Dipinfe la Sibilla a cui ne increbbe,  
 E tutte v'adoprà l' arti e gli ftudj,  
 E poi ch' al bel lavor dato fin' ebbe,  
 Rimoffe i fochi e i martelli e gl'incudi  
 Dove fudar Vulcani e Piragmoni  
 Steropi e Bronti e cento altri Demoni.

Gli

Gli scudi un giorno, senza comparire  
Il portator, sospesi in Roma al muro  
Di Lateran, quando alla Messa uscire  
Volea l'Imperator, veduti furo:  
Il qual mirolli e quanto avea a seguire  
Dalla partita sua non gli fu oscuro:  
Chè per note minute oltre il dipinto,  
Di tempo in tempo tutto era distinto.

Le guerre che in Italia dovean farsi  
Tutte vi si vedean come già fatte,  
Umbri Piceni Insubri Appulli e Marfi  
Morti e cattivi, e le Città disfatte,  
Roma presa più volte, e li Templi arsi  
E l' alte Moli e non mai più rifatte  
Da Genti strane che a que' tempi, come  
Già detto v'ò, non pur si sapea il nome.

Questo intendendo Costantin, fu alquanto  
Fra voler ire e rimaner sospeso,  
Ma li maligni Cherci che già quanto  
Era util lor ch' andasse, avean compreso  
(Però che quanto egli lasciava, tanto  
Da lor farebbe in pochi giorni preso)  
Creder gli fer, che tutte illusioni  
Erano false & opre di Demoni.

I quali per turbare il Ben la pace  
La Maestà la gloria dell' Impero,  
S'aveano immaginato con mendace  
Spavento di mutarlo di pensiero.  
Così l'Imperator per la fallace  
Suasion del tralignato Clero,  
In Grecia trasferì 'l feggio Romano,  
Lasciando i scudi al tempio Laterano.

Volgendo gli anni poi successe quello  
 Che fu pur ver, senza mancarne dramma;  
 Che Alarico e poi Totila flagello  
 Detto di Dio diè Roma a sacco e a fiamma,  
 Gli scudi appresso e l'altro Arnese bello  
 In preda andar, nè se ne salvò lamma  
 Fuor che d'un sol, che non fusse disfatta,  
 Indi in moneta e in altro uso ritratta.

Questo ch' in esser suo primo rimase  
 Forse il più bello, il crudel Re de' Goti  
 Mandò da Roma alle paterne Case  
 A i liti del Mar Battrà sì remoti:  
 Co'l quale i gran successi persuase,  
 Che ancor per fama ben non eran noti,  
 Che la superba Italia aveva doma,  
 E presa & arsa e saccheggiata Roma.

Galeotto lo Brun, ch' era a di suoi  
 Il maggior Cavalier ch' al Mondo fusse,  
 Che l' Isole lontane e gli Stenoi  
 Co'l nostro Regno al scettro suo ridusse,  
 Si fè Signor di questo scudo, poi  
 Che un Re de' Goti di sua man percussè:  
 Percosse e mise a morte: indi portollo  
 Seco in Islandà, ove al morir lasciollo.

Nel scudo prima Radagasso ardito  
 Aver distrutta Italia si vedea:  
 Poi Stillicone in contra essergli uscito,  
 Che condotto a mal termine l'avea.  
 Venia di Gallia un altro, che tradito  
 Dal Capitan d' Onario si dolea,  
 Che piglia e mette a sacco Italia e Roma,  
 E scritto v' è ch' Alarico si noma.

Evvi

Evvi Ataulfo che levar defia  
 Roma dal Mondo, e far nova Cittade  
 Che nome dalli Goti abbia Gotia,  
 E che nè più Cefarea Maeftrade  
 Nè nome Imperial nè Augusto fia,  
 Ma fia Ataulfo alla futura etade.  
 Ezio Patrizio v' è, che par che chiami  
 Gli Unni, e l' Italia in preda lor dar brami.

Vengono gli Unni, e loro Attila è innante,  
 La Gente afflitta alle paludi fugge,  
 Effo Aquilea con l' altre Terre quante  
 Ne fon fra l' Alpi e'l Po tutte diftrugge,  
 Per arder Roma ancor move le piante,  
 Ma in riva al Mincio un fanto Leon rugge,  
 Et effo vede armato Paolo e Pietro  
 Che lo minaccian fe non torna in dietro.

Partonfi gli Unni, e ecco Genferico  
 Che passa il Mar co' Vandali, & affale  
 Di Dio di Santi e d'Uomini nemico,  
 Roma infelice, e le fa tutto il male.  
 Viene Odoardo, e poi vien Teodorico,  
 Italia il giogo ricufar non vale,  
 Che al collo le an non pur gli Uomini melfo  
 Ma per più scorno ancora il debil Seffo.

Giustiniano vien, che par che mande  
 Bellifario in Italia, e nel passaggio  
 Che pigli la Sicilia gli comande,  
 Evvi come e' feguiffe, e di vantaggio,  
 Napoli prende e la faccheggia, e grande  
 Uccisione appar per quel viaggio  
 Evvi com' entra in Roma e si l' offende,  
 Ch' i bei Palazzi e i ricchi Templi incende.

Esce fuor Bellifario: i Goti danno  
 Le spalle, & a Ravenna poi fan testa,  
 Bellifario la prende, i Goti vanno  
 A fil di spada, e 'l Re cattivo resta.  
 Totila poi successe al Real scanno,  
 Arde e distrugge e sì l'Italia infesta;  
 Che flagello di Dio vien detto, come  
 Attila primo: e ben conviengli il nome.

Benevento arde, e Napoli saccheggia:  
 Fra un Mare e l' altro ogni Città si rende,  
 Si volta a Roma, e d' ogn' intorno assiegga  
 E con la fame in tal modo l' offende;  
 Che 'l Popol che non fa come provèggia,  
 L' un l' altro mangia: all' ultimo la prende,  
 E presa mette senza guardar loco  
 Sacro o profano a fatto a ferro a foco.

Giustinian manda di novo il Greco  
 Esercito, e ne fa Narsete guida,  
 Che par che tolti i Longobardi feco,  
 Duo Re de' Goti un dopo l' altro uccida,  
 Ma poi di fangue e d' ira fatto cieco,  
 Chiama Albuino e di Pannonia il sfida,  
 E quel crudele e ingordo alla rapina,  
 Veneti e Insubri spoglia arde e ruina.

Arde Pavia, Milan getta per terra:  
 Par ch' egli ucciso poi sia dalla Moglie,  
 Onde all' Italia ognun corre a far guerra  
 E ne riporta ognun Trionfi e spoglie,  
 Si vede poi dall' Alpe che la ferra,  
 Che molta Gente al pian quì si raccoglie.  
 A preghi mossa di Maurizio Augusto  
 Che vuol cacciarne il Longobardo ingiusto.

Ma

Ma le cose succedono diverse  
 Dal suo sperar, chè innanzi al Longobardo  
 Le Genti Franche van rotte e disperse  
 Per fortuna e valor d' Eutar gagliardo,  
 Del qual si veggon poi l' arme converse  
 Verso Oriente, e corre il suo stendardo  
 Da' piè de' Monti al Mamertino lido,  
 E par che s' oda ovunque vada il grido.

Due volte da costui par Roma oppressa,  
 Poi da Ghilulfo, quando Augusto irato  
 Par che 'l faccia venire a danni d' essa,  
 Di che n'arde Toscana in ogni lato.  
 Ecco con Gente più che l' Api speffa,  
 Che l' Re Bavaro è nel Friuli entrato  
 Poichè Romida in mezzo 'l cor ferita  
 Dall' empio amor, la patria gli à tradita.

E quel crudel la strugge sì, ch' appena  
 Di quel ch' esser solea vestigio resta,  
 E i Longobardi in tanto strazio mena;  
 Che poco più non ne restava testa.  
 Di fangue e foco è tutta Italia piena  
 Ch' or Gente Greca or Barbara l' infesta.  
 Morto si vede Teodoro al piano  
 Con otto mila del nome Romano.

Altrove pare che 'l Grimoaldo uscito  
 Di Benevento i ricchi Insubri assaglia,  
 Che 'l seme d' Ariperto sia fuggito,  
 Ch' a Clodoveo di Francia si ne caglia;  
 Che con lui mandi Esercito infinito  
 Che perda poi con scorno la battaglia,  
 Chè al vino e a' cibi la Gente Francesca  
 Presa riman come la lasca all' esca.



Costanzo passa il Mare e in Puglia smonta,  
 Arde Luceria, e la contrada strugge,  
 Vien Romoaldo a vendicar quest' onta,  
 Non l' aspetta Costanzo e a Roma fugge,  
 Resta Saburro e 'l Longobardo affronta:  
 Ma tosto se ne pente e in van ne lugge,  
 Chè di venti due mila ch' eran seco;  
 Sei cento non tornaro al lito Greco.

Onde Costanzo che si disconforta  
 Del Dominio d' Italia, i lochi sacri  
 Spoglia d' Oro e d' Argento, e se ne porta  
 Degli antichi Romani i Simulacri:  
 Non pur ferita da costui ma morta  
 Roma ne resta, nè sì acerbi & acri  
 In trecent' anni i Barbari le furo,  
 Come in un mese il Greco empio e spergiuro.

Per ornar la Città di Costantino  
 Porta gli onori e i trionfali segni,  
 Che per memoria il Popol di Quirino  
 Lasciato avea de' superati Regni:  
 Ma vento avverso gl' impedì 'l cammino,  
 E fè in Sicilia scaricare i legni,  
 E di là poi con molti altri tesori  
 Se gli portaro in Alessandria i Mori.

Si vede Lupo di Friul ch' aspira  
 Al Dominio d' Italia, e tutta prende  
 La Toscana e l' Emilia, dove gira  
 L' Adige e' l Mincio e là dov' Adda scende,  
 Onde 'l Figliol di Grimoaldo tira  
 Il Bavaro in Friul, che poi l' incende  
 E Lupo uccide: e da quella tempesta  
 Spianato il Foro di Pompilio resta.

Si vede quando Romoaldo e quando  
Di Lupo e quando d' Aripetro il Figlio,  
Or Sifulfo or Teodoro or Liutprando,  
Astiulfo Desiderio e Rachifiglio  
Quando cacciati e quando altri cacciando,  
L' afflitta Italia por tutta in scompiglio,  
E da quest' arme il Pastor santo oppresso  
A Francia per favor ricorrer spesso.

Però si vede poi Carlo Martello,  
Carlo Mano, Pipino e 'l maggior Carlo  
Quando reprimer questo, e quando a quello  
Levar le forze, e all' ultimo cacciarlo,  
E tutta via arrear novo flagello  
Al bel Paese e spesso in preda darlo,  
Nè l' infelice per mutar Signore  
Fa che sua condizion però migliore.

Dall' Alpi scende Ludovico irato  
Contra 'l Nipote che le regge e frena,  
E poi che gli à l' Esercito spezzato,  
Fra molte uccision, preso lo mena,  
Nel cui loco Lotario incoronato  
Di tanta Gente à la contrada piena  
Che vien di Francia; ch' a pena vi cape,  
Per tutto uccide arde ruina e rape.

Poi prende il Padre, benchè preso, molto  
Non lo ritenga; pur dà occasione  
Ch' il Saracino stuol d' Africa sciolto  
Entra in Sicilia, e tutta a sacco pone  
Civita Vecchia: Indi all' Italia volto,  
Getta per terra uccise le persone,  
Assedia Roma, i Borghi arde e ruina  
Per tutta l' Appia e par la via Latina.

E di Pietro e di Paolo arde le Chiese,  
 Il Monte Casinate e san Germano,  
 Indi per Ostia assalta il Calavrese,  
 Passa a Tarento e lo fa eguale al piano.  
 Lotario il Figlio a rinovar l'offese  
 A tutta Italia manda Capitano.  
 Tornano i Mori e va il Piceno a sacco,  
 Et arsa è la Città di san Ciriacco.

Voglion due Carli d' Alemagna un Carlo  
 Cacciar d' Italia e dalla vita insieme,  
 E lo fanno co'l toscano, perchè farlo  
 Non puon co'l ferro ch' esso lor più preme.  
 Dio manda Berringario a vendicarlo  
 Che tol l' Imperio al tralignato seme  
 Di Carlo magno: benchè sia punito  
 Il successor, non quel ch' à più fallito.

Di Carlo Magno è nel Figliol d' Arnulfo  
 Il bel lignaggio e 'l grande Imperio estinto.  
 Vien Patrizio da Grecia, e da Landulfo  
 Di Benevento è superato e vinto.  
 Cacciato è Berringario da Rodulfo,  
 Poi quel da un altro è fuor d' Italia spinto:  
 Quì dal sangue Tedesco Italo e Franco  
 Si vede rosso ov' era verde e bianco.

Que' Popoli pareano aspirar tutti  
 All' alto Imperio, e mentre fan contesa;  
 I Mori che già in Puglia eran ridutti,  
 Tutta campagna aver rubata e accesa:  
 Par che Alberico al fin gli abbia distrutti  
 Il qual si sdegni sì poi con la Chiesa;  
 Che faccia venir gli Ungheri crudeli  
 Peggiori affai di tutti gl' infedeli,

E sì bene imparar la via , che spesso ,  
Lor sempre dando il passo Berringaro ,  
( Chè al Padre Berringario era successo )  
A tormentar l' Italia ritornaro ,  
Alberico pigliar per questo eccesso  
Poi li Romani , e 'l capo gli tagliaro :  
Viene il Re di Borgogna , e Italia strugge ,  
E Berringario a gli Ungheri sen fugge .

E poi tornando con l' ajuto d' essi  
Pavia saccheggia e mette a ferro e foco ,  
Viene in soccorso a gl' Italiani oppressi  
Il Duca d' Arli , e 'l Borgognon dà loco ,  
Ecco i Banditi per esser rimessi  
Lasciano in pace la sua Italia poco ,  
Chè v'anno il Duca Bavaro condotto  
Che da quel d' Arli al primo affronto è rotto .

Il terzo Berringario entra in l' antico  
Imperio , e noma Re d' Italia il Figlio .  
Con suoi Bavari in Austria fugge Enrico  
Ch' a mezza Italia avea dato di piglio .  
Ardon Genova i Mori , e 'l lito aprico  
Di Christian sangue per tutto vermiglio  
Si vede , e altrove strage e uccisione  
Tra 'l Figlio d' Ugo d' Arli e 'l primo Ottone .

Tante volte ritorna Otton , che spinge  
Il Duca d' Arli , e Berringario caccia :  
Nè la spada dal fianco si discinge  
Prima ch' a Roma Imperator si faccia .  
Quel ch' era Re d' Italia , così stringe  
Lo stato suo ; che sol Ravenna abbraccia ,  
E mentre quindi i Veneziani infesta ;  
Fa che Comacchio arso e distrutto resta .

Il Popolo Roman spesso si vede  
 Levar contra i Pontefici tumulto,  
 Altri di vita, altri cacciar di fede,  
 Far a questo uno, a quello un altro insulto:  
 La Chiesa ajuto ora alla Francia chiede  
 Or all' Italia or al Tedesco inculto:  
 E sempre Roma e le Città vicine  
 Patir morti arfion sacchi e rapine.

Spesso si vedon Greci e spesso Mori,  
 E Greci alcuna volta e Mori uniti  
 Far tra lor, come a gara, quai peggiori  
 Vengano d' essi alli Saturnj liti.  
 E poi Schiavoni e novi Ungheri, e fuori  
 Altri Tedeschi con Ottoni usciti  
 Cacciano da Calabria e da' confini  
 Di tutta Italia i Greci e i Saracini.

Otton Secondo la seconda volta  
 Par che ritorni, e Benevento spiani,  
 Si vendichi de' Greci che con molta  
 Strage cacciar d' Italia i suoi germani.  
 Si vede Ferrabracca che si volta  
 Contra Malocco, e par seco alle mani:  
 E con sessantamila suoi Normandi  
 I Greci appresso a Melfi in rotta mandì.

Si vede presa Capua e Bari cinto  
 Dall' assedio de' Mori, e poco lunge  
 L' alto Leone d'or vedi dipinto  
 Che par salvarli aguzza i denti e l'unge.  
 Enrico v'è, ch' essendo Ottone estinto,  
 Piglia l' Imperio, e v' è che a Capua giunge,  
 Ne caccia i Mori, e Sbarigano leva  
 Da Troja sua ch' edificato aveva.

Si vede in Lombardia Corrado sceso  
Che saccheggia il Paese e tutto incende.  
Si vede altrove da Sifulfo offeso  
Armarfi 'l Papa e far drizzar le tende,  
E perder la sua Gente e restar preso,  
V' è che Sifulfo il lascia, e chi gli rende  
Le Torri tolte, e fatta lega seco,  
Caccia d' Italia ogni presidio Greco.

Tornano i Greci, e tornano i Mori anco,  
Geme Calabria, e Puglia piagne e fride,  
Con Esercito vien Normando e Franco  
Il buon Guiscardo, e questo e quello uccide,  
Tutt' occupa e fa suo fin dove il fianco  
Dell' Apenino il crudel Mar divide,  
Caccia il Nipote, e purga questa offesa  
Domando ogni Crudel poi della Chiesa.

Contra Aleffandro vien Cadoli e pone  
Nel Clero scisma, e'n tutta Italia guerra,  
Ne i campi si combatte di Nerone,  
Molti e di quà e di là cadono in terra,  
La Città si saccheggia di Leone,  
Or l' uno or l' altro nel Castel si ferra,  
Quando l' un quando l' altro fugge e torna,  
Et alza e china or questo or quel le corna.

Enrico terzo ch' in favore aspira  
A falso Papa, vince Azzo da Este,  
Saccheggia Roma: il ver Pastor si tira  
Nel suo Castel con le Mitrate teste,  
Vien Roberto Guiscardo acceso d' ira  
Contra le parti alla sua parte infeste:  
Et entra in Roma, e l' arde e la saccheggia  
Et i Romani in Campidoglio assiegga.

La Rocca espugna e sì l' adegua al piano ;  
 Ch' altro non vi riman , che 'l nudo sasso ,  
 E d' ogn' intorno fino al Laterano  
 Palazzi e Chiese van tutti a fracasso ,  
 Dar si vede Ruggier contra 'l Germano  
 A ventimila Saracini il passo ,  
 E per la Puglia il generoso seme  
 Del buon Roberto aver gran guerra insieme.

Si vede Enrico quarto in umil'atto  
 Bciar al fanto Padre i piè beati ,  
 E quindi allora allora averlo tratto  
 Prigion co' Vescovi e i maggior Prelati ,  
 Nè prima che non abbian tanto fatto  
 Quanto esso lor dicea , mai gli à lasciati :  
 Poi cinger fassi lor mal grado in Roma  
 Della corona Imperial la chioma.

Con nuova Gente ritornar si vede  
 Et aver Roma un' altra volta presa ,  
 Cacciato il vero Papa della fede ,  
 Porvi 'l falso , e far scisma nella Chiesa.  
 V' è come poi che vien Guglielmo , cede  
 Lasciando la Città spogliata e accesa ,  
 Par che Ruggier Puglia e Calabria prenda  
 Nè Guglielmo vi sia che la difenda.

Dal Figliol di costui menar Prigione  
 Si vede il Padre fanto e i Cardinali ,  
 Che poi lo lascia e fa che gli perdoni  
 Non questo pur , ma tutti gli altri mali.  
 Viene il falso Anacleto , e a sacco pone  
 Le sante Chiese e tutti gli Ospitali ,  
 E di Sicilia quinci e quindi dona  
 A Ruggier terzo il scettro e la corona.

Vien

Vien d' Alemagna il Re Lotario, e rende  
Cacciato 'l falso, al ver Pastore il feggio,  
Il titol dell' Imperio a Roma prende,  
Spintone quei ch' avean difeso il peggio.  
Il Figliol di Ruggier Guglielmo scende  
Da Palermo e Messina, e piglia Reggio  
Calabria Puglia Capua, nè s' astiene  
Da quello ancor, ch' al Papa s' appartiene.

Con l' ajuto de' Greci il santo Padre  
Ciò che perduto avea tutto racquista.  
Move Guglielmo le ficane squadre  
Caccia li Greci, e fa la Puglia trista.  
Vien Federico, che alla santa Madre  
Chiesa & al Clero par nemico in vista,  
Che il dì, che la corona in Roma tolle,  
L' empie di fangue, & arde il santo colle.

Move con l' arme e con lo scisma guerra  
Al Pontefice sommo, e spoglia Ancona,  
Distrugge Asti, e Melan gitta per terra,  
Torna due volte a saccheggiar Tortona,  
Susa & indi Alessandria getta a terra,  
Di lungo assedio fa tremar Cremona:  
Enrico il Figlio di costui poi vedi  
Mosso da Celestin contra Tancredi.

Vedi Costanza che la sacra benda  
Par che co'l Regno di Sicilia mute,  
E che 'l Figliol Pupillo si difenda  
Contra Otton quinto, e 'l gran Pastor l' ajute,  
Vi puoi veder ancor, che premio renda  
Poi Federico a chi fu sua salute,  
E ch' oltre il Regno dell' Avol Ruggiero  
Gli dia la coron' anco dell' Impero.

Manda



Manda da un lato ad occupar Fuligno,  
 Dall' altro a saccheggiar tutto il Piceno,  
 Dà in pegno il Marfo l' Ernico e 'l Peligno  
 A' Mori suoi, de' quali à il campo pieno:  
 Dalla Città che pria Cefar maligno  
 Sentì alla Patria, usurpa fino al Reno,  
 Nè Castel lascia nè in Italia loco  
 Dove fedizion non metta e foco.

Vedi in Toscana, vedi in ogni terra  
 La discordia civil per tutto accesa,  
 Move improviso a Melanesi guerra,  
 Gli uccide e spoglia, chè non an difesa:  
 Si vede, istando lui, che Salin Guerra  
 Ferrara à ribellata dalla Chiesa,  
 Dove l' assedia e donde il caccia fuore  
 Azzo da Este che n' è poi Signore.

Spoglia Monte Cassino, e dà di piglio  
 Et mette taglia a' Monachi e a gli Abbati,  
 I Cardinali ch' ivano a conciglio  
 Piglia e i Vescovi e gli altri gran Prelati,  
 Assedia Roma, e a poco più d' un miglio  
 Lontano a' Parmigian ch' avea assediati,  
 Fonda Vittoria, ove improviso è colto  
 Da quel da Este e rotto e in fuga volto.

Con Benevento v' è Sora distrutta,  
 Le Sacristie le Chiese a sacco vanno  
 Par co'l favor di lui, che presa tutta  
 La Traspadana abbia Ezzelin Tiranno,  
 Che fa di sangue uman la terra brutta  
 Dovunque passa, e quei di Padoa il fanno,  
 Poi v' è chi uccide l'uno Azzo gagliardo,  
 Dà morte all' altro il suo Figliol bastardo.

Man-

Manfredi uccide il Padre e uccide insieme  
Il suo Fratel Corrado ambi di tofco,  
Spoglia Napoli e Aquino, affligge e preme  
Con Gente Saracina il Bruzio e l' Ofo.  
Spelfo la Chiefa per lui piange e geme,  
L' Arbia è roffa per lui di fangue tofco,  
Per lui fembra ch' a ferro e a foco vada  
D' Insubri e di Piceni ogni contrada.

Par che i Franceschi accorran in aita  
A' Guelfi afflitti et al Pastore Urbano,  
E che la parte di Gibel fmarrita  
In riva a Mella empia di fangue il piano,  
E lasci al vincitor la via fpedita  
D' andare ove di là dal Garigliano  
Cacci gli Saracini, a' quai Lucera  
Ad abitar co' lidi lor dat'era.

Per vendicar poi tanti e sì gran falli,  
Priva il Pastor Manfredi e fa che viene  
Carlo di Francia, e la corona dàlli  
Di quanto alla Sicilia s' appartiene:  
Poi d'Uomini di navi e di Cavalli  
Tu vedi i Mari e le contrade piene,  
Vedi la pugna, e i Gibellini vedi  
Rotti e disperfi, e preso il Re Manfredi.

Là Guelfi ripigliar vedi il Domino  
Che a Monte Aperto avean prima perduto:  
Vien di Corrado il Figlio Corradino  
Là dove è vinto dal configlio aftuto  
Del vecchio Alardo, e 'l campo Gibellino  
E l' Aleman ch' era con lui venuto:  
E refta il giovinetto a Tagliacozzo  
Prigion di Carlo, e poi co' capo mozzo.

Si vede altrove che Bologna à guerra  
 Co'l Venezian che ufurpa i Mari e i porti,  
 Si vede altrove che d'intorno ferra  
 I Forlivesi e fa lor mille torti,  
 E che quel Popol salta dalla Terra  
 Et otto mila Bolognesi à morti,  
 Altrove par che quel medesimo uccida  
 Ottocento Guerrier che un Guido guida:

Ancora rompe al Venezian la fronte  
 Che il campo intorno gli è venuto a porre,  
 Si vede altrove che Luchin Visconte  
 Cacciato à di Melan quel dalla Torre  
 E di Lucca e Fiorenza il piano e il Monte  
 Con ferro e foco e con rapina scorre,  
 Altrove par ch'abbia Perugia fatto  
 Spianar le mura intorno al Fulignatto.

Pier d' Aragona intanto à i legni sciolti,  
 E ch' in Africa ir vuol sparge le grida,  
 E v' aspetta che Sicilia v'olti  
 L' arme contra Franceschi e che gli uccida,  
 Di quà si veggon poi tutti esser colti,  
 E par ch' al Ciel tu senta andar le strida,  
 E quà e là per la Città divisi  
 Gli vedi a un suon di vespro tutti uccisi,

E mentre Carlo vendicar vuol l'onta,  
 E per Provenza Uomini e navi accozza;  
 Con gl' inimici il Figlio in Mar s' affronta,  
 E ne va vinto e preso a Saragozza,  
 L' Armata vedi poi di Genoa pronta  
 Che del sangue Pisan fa l' acqua sozza,  
 Par che in tanto il Pontefice smantelli  
 Forlì, perchè mai più non si ribelli.

La

La pugna segue poi di campo Aldino  
 A' Guelfi nel principio acra et acerba,  
 Chè Guido Feltri e il Vescovo Aretino  
 Co' capi lor vi fan vermiglia l'erba,  
 Poi volta contra il campo Gibellino  
 Fortuna e se gli mostra sì superba,  
 Che fa tre mila della vita privi,  
 Et altrettanti fa restar cattivi.

Si vede Diego d' Aragon che batte  
 Con machine Gaeta e con ogn' arte:  
 Si vede il Re Roberto che combatte  
 Di là dal Faro e n' à vinto una parte,  
 Ma poi che le fue Genti ode disfatte  
 E che il Fratello è preso, se ne parte.  
 Fa Bonifazio a' Colonnese guerra,  
 Getta Preneste e i nidi loro in terra.

Vien Federico terzo, e la Siciglia  
 Tutta racquista e la Calabria appresso:  
 Fiorenza un' altra volta si scompiglia,  
 Il Popol Guelfo in Bianchi e Neri è fesso.  
 Si vede Sciarra che di sua Famiglia,  
 Di se e d' ogn' altro Gibellino oppresso  
 Si vendica in Anagna, e che l' antiquo  
 Debito sconta a Bonifacio iniquo.

Poi si veggono i Bianchi che in Fiorenza  
 Entran di notte, e prima ch' esca il giorno  
 Spinti da' Neri se ne vanno senza  
 Mai volger fronte, non che far ritorno.  
 Indi in Pistoja fan tal resistenza,  
 Che chi cacciati gli à, fugge con scorno,  
 E 'l Duca di Calabria che condotto  
 Aveano i Neri è volto in fuga e rotto.

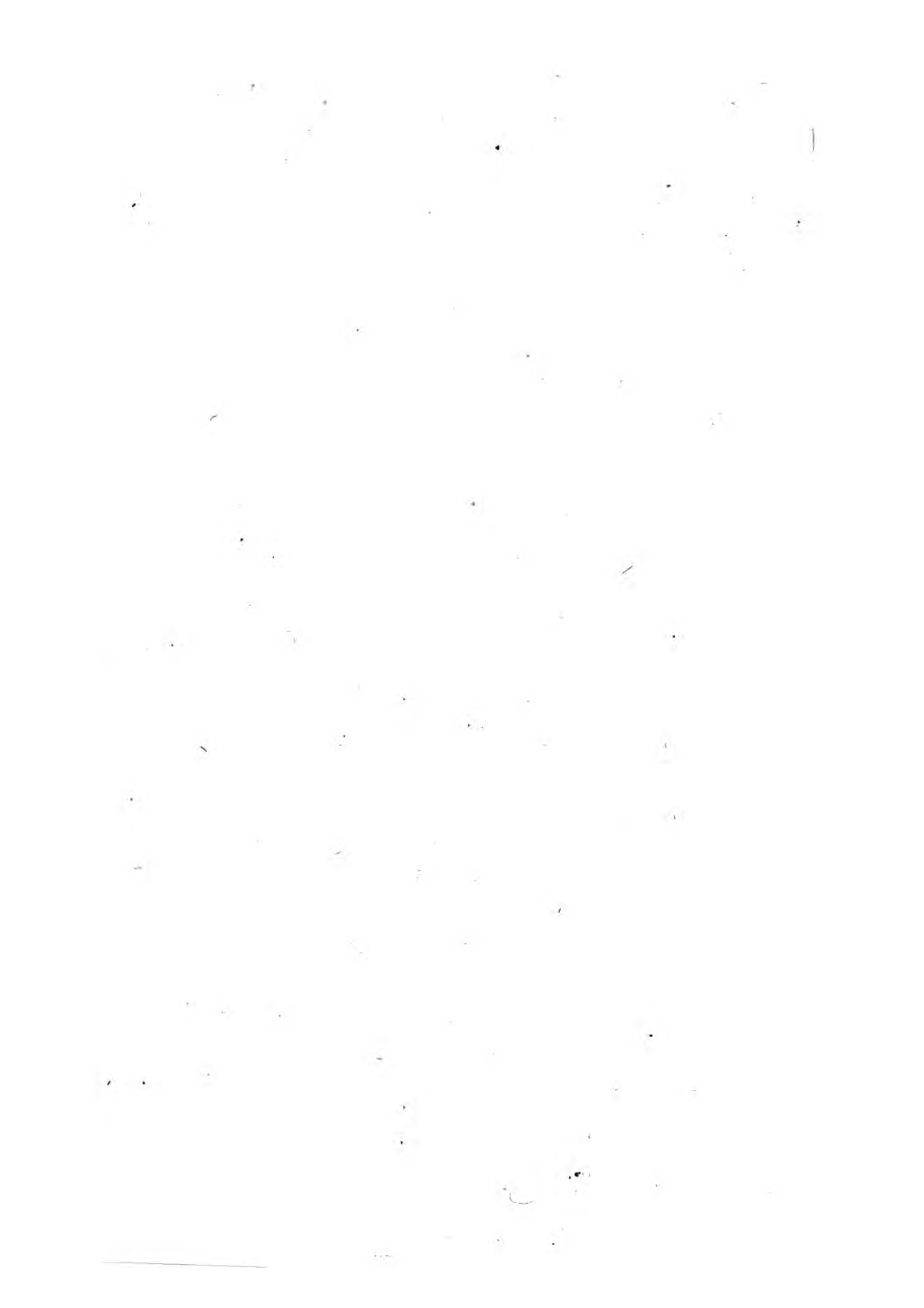
Si vede l' avarizia e la viltade  
 Di Rodolfo Tedesco, che a contanti  
 Vende a' Lucchesi la lor libertade  
 A' Fiorenti e gli altri circostanti:  
 E poco dopo poi ch' Alberto cade  
 Per man del suo Nipote, vedi alquanti  
 Vendicarfi le Terre che già foro  
 Da Cesar date alla custodia loro.

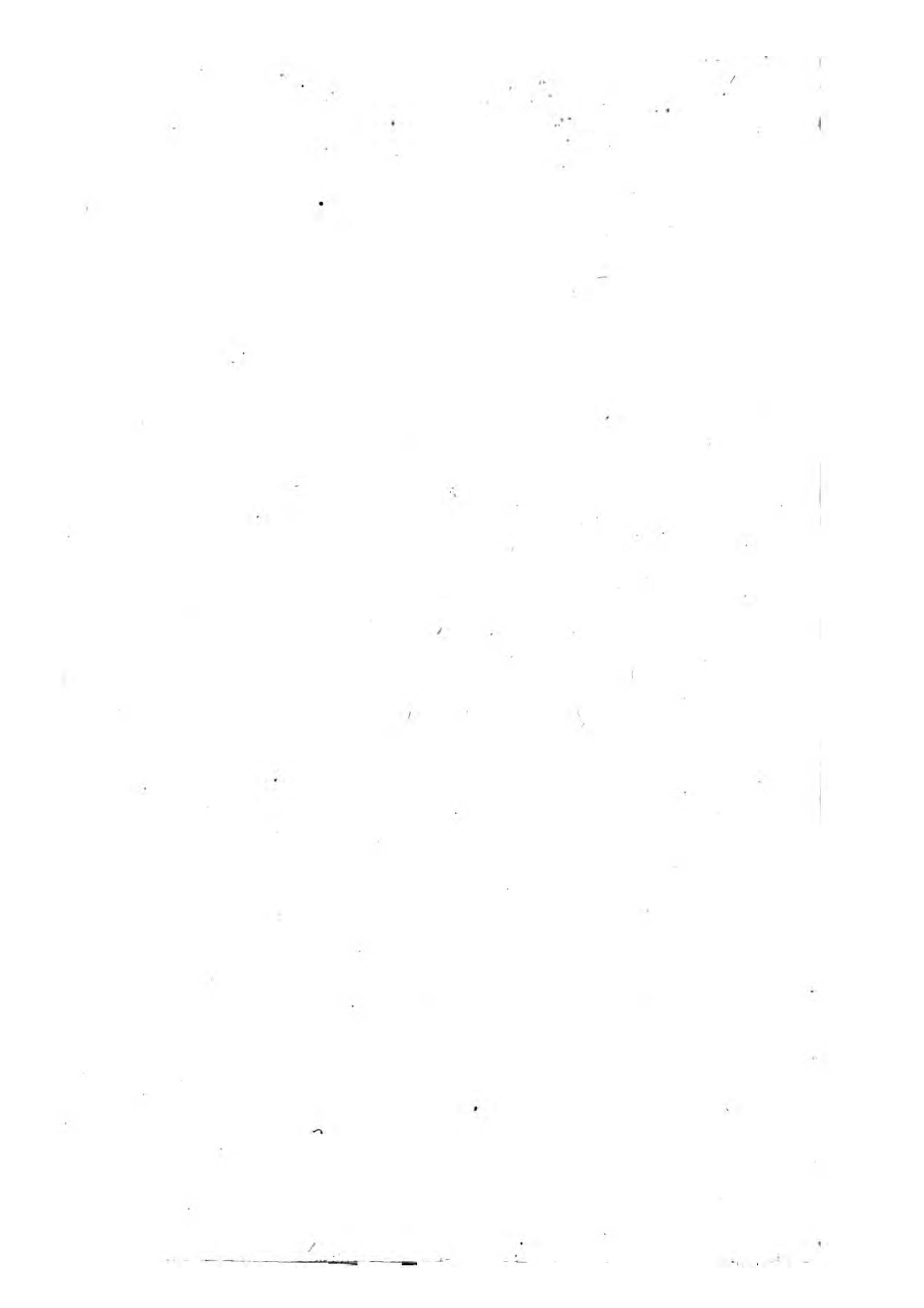
Mantova per suo Signor Passerin prende.  
 La terra d' Antenor prende il Carrara.  
 Quel della Scala la Città che fende  
 L' acqua che per Fossion poi si fa amara.  
 Modena al Marchese Obizzo s' arrende  
 Che con la vita poi perde Ferrara  
 Per man del suo Figliol che 'n sua difesa  
 Move il Leon del Mar contra la Chiesa.

Manda Clemente il Pelangare in fretta.  
 Par che Fiesco crudele espugni in tanto  
 Castel Tedaldo, e che la Patria metta  
 A ferro e foco tutta da quel canto:  
 Di che poi fanno i Cittadin vendetta,  
 Ma tosto lor fa rinovare il pianto  
 Un Catalan, che taglia quante teste  
 Trova in favor de' Principi da Este.

*Fine del Libro Secondo.*







410





